Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4764
BRAIDENSE
MILANO

COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

TOMO NONO.

LA CLORINDA, O SIA L'AMICO TRADITORE.

LO SFRATTO DEL CARNEVALE.

L'AMARE PER DESTINO, O SIA LA CLARICE.

VASCO GAMA, O SIA LA SCOPERTA DELL'INDIE ORIENTALI.

BOLOGNA MDCCLXXXIX.

Con licenza de' Superiori.

Si vende da Mario Nicoli Cartolaro, e Libraro a Monte Citorio.

LA
CLORINDA
O SIA
L' AMICO TRADITORE.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

D. GILASIO Padre di D. Clorinda, uomo serio, di mezza età.
D. CLORINDA amante del Marchesino Ruggiero.
MARCHESINO RUGGIERO suo giurato Sposo, ma creduto infedele.
MILORD BIF generoso Inglese.
D. FULVIO MANGIONI, uomo traditore, furbo, e scroccone.
D. MARZIA sorella di D. Silvestro.
GIACOMINA cameriera spiritosa di D. Clorinda.
RITELLA contadina innocente.
D. SILVESTRO Uomo facoltoso, sciocco, e faceto, destinato Sposo a D. Clorinda.
GIONATA cameriero di Milord.
MASILLO rustico, e villano, destinato Sposo di Retella.
PEPPARIELLO servo di D. Silvestro.

La Scena è sopra l' Arenella.

Comparse di Suonatori, Sgherri, Servi, e Vendemmiatori.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte.

D. Silvestro, Pepparìello, Suonatori, e Sgherri con una Donna che dovrà cantare. Notte, e tutto in silenzio, poi Giacomina in fenestra.

Sil. SOnate lloco.
Pep. Ccà?
Sil. Lloco; e decedotto; e sonate allegramente.
cominciano a suonare.
Pep. Signò, che ora sò?
Sil. Nce vo n'ora pe schiarà juorno, nce sò le stelle 'n Cielo.
Pep. Che dolcezza! che decrio!
Sil. Li cuorne decreano quanno sò buone: io pe chesto aggio voluto Professure . . . Addò l'aje pigliate?
Pep. A Fontana Medina; e da jersera, che l'aggio appuntate.
Sil. Vi si s'affaccia nisciuno.
Pep. Affatto: nfi a mo non c'è na mosca.
Sil. Auh! s'affacciasse D. Clorinda.
Pep. Po essere; chi sa?

Sil. Aje avisato, ca voglio n'aria nova, e civile? se tratta ca la musèca non ba a Cecca la Lavannara, ma va a na Signorella de ciappa.

Pep. Ma chiù, o meno, che aria volite?

Sil. Sia n'aria nova, e civile, e sia qua vò: no Vicienzo de mamma... no Stava 'npoteca e lavorava: na Vezzosa Pellegrina; Serba l'amore, l'affetto, e la fè...

Pep. Zitto.

Sil. Ch'è stato?

Pep. Na capo s'è affacciata a sta fenesta... Zitto belli figliù... Gnorsì, è capo.

Sil. Vi che non fosse cocozza, ca na vota parlaje na nottata sana co na capo for' a na fenesta, a schiaranno juorno trovaje ch'era cocozza.

Pep. Ma quanno vedivevo ca non responneva..:

Sil. E io mme credeva, ca non responneva pe sogezzione de lo patre... Vide buono si è capo.

Pep. E' capo.

Sil. E io te dico, ca non è capo.

Pep. E' capo comm'a tutte le capo.

Sil. E chesta è D. Clorinda.

Pep. Essa è pe tutto lo munno; mme ne vavo a lo sciauro.

Sil. Zitto.

Gia. Ah. *sospira.*

Sil. Pepparié?

Pep. Strissimo?

Sil. Ha sosperato pe coppa, l'aggio ntiso co le recchie meje.

Pep. Si sosperasse pe sotta, sentarrissevo co lo naso.

Sil. Va dateve de mano: a te nenna mia fatt'annore.

Si canta.

Nice adorabile
Nice del cor.
La fede serbami

Non

Non mi tradir:
Se sei volubile
Col tuo Pastor
Sarai l'origine
Del suo morir.
Almen considera
Il mio dolor,
E in don concedemi
Almen pietà:
Nice adorabile
Nice del cor,
La fede serbami
Non mi tradir.

Gia. Ah!

Sil. E menamella na sputazzella, ca mme la piglio mmocca comm'a fico processotta...

Pep. Vuje co chi parlate?

Sil. Co la capo.

Pep. E la capo è capo d'ommo.

Sil. D'ommo?

Pep. Accossì mme pare.

Sil. Aspè... accertammonce a mmalora, D. Clorì? site vuje?

Gia. Son io.

Sil. Oh nenna saporita, mo canosco ca mme vuò bene; te si sosuta da lo lietto pe sentì sta sonatella, che fino da jersera dissi di portaretella.

Gia. Grazie.

Sil. E che grazie? sì bona. Sient' a me, si staje a la mpettola, fatte nfilà no cantuscio da Giacomina, ca stammatina fa friscolillo?

Gia. Oh Dio! son tutta fuoco.

Sil. E si lei è tutta fuoco, cca nce sta chi porta lo Mongibello de Somma indosso.

Gia. (Che ciuccio! Se crede ca sò D. Clorinda, e chella sta dormenno.)

Sil. D.Clorì,si pareta te,te faccio sonà n'auta vota?

Gia. Sì.
Sil. A buje và.

Canta.

Alle mie lagrime.
Al mio dolor.
Non eſſer barbara
Col tuo rigor;
Nice adorabile
Nice del cor...

Pep. Uh mmalora!
Sil. Ch' è ſtato?
Pep. Aggente... ſpate... trademiento...
Sil. Arreto ca v' abbampo de fuoco...
Gia. Uh poverella mene! ſerrammo. *entra.*

Quì escono tre, o quattro persone travestite con spade nude, e danno sopra ai suonatori, i quali buttano l' istromenti, tirano mano alle spade, e siegue caldo, e confuso battimento; indi partono per diverse vie: tornano D. Silv., e Pep. timidi, e confusi.

SCENA II.

D. Silvestro, Pepparìello, indi D. Gilasio dal balcon in veste di camera.

Sil. PEpparìè?
Pep. Signò?
Sil. Si bivo?
Pep. E buje n' avit' avuto quà ſtoccata?
Sil. Da nante non tengo niente, vide tu da dereto aveſs' avuto quà botta?
Pep. State buono; a le ſpalle n' avite niente.
Sil. Vide cchiù abbaſcio.
Pep. Non c' è niente: io so ſciaccato.
Sil. Pe beſtialità toja: ſiente lo fracaſſo; miettete dereto a le ſpalle meje.
Gil. Che fu D. Silveſtro?
Sil. Oh ſervo sì Gnopà.
Gil. Che fù?

Sil.

Sil. Niente; piccole prove del valor noſtro.
Gil. Inteſi gridi, ſpade, rumori.
Sil. Dirò caro Papà: certi galantuomini ſonavano...
Pep. E fujeno ſonate.
Sil. Statte zitto, ca te faccio lo rieſto. Certi galantuomini ſonavano; ſono venuti certi cacapuzonetti co le ſerrecchie sfodarate, e l' hanno dato ncuollo; a caſo io me ſon trovato paſſanno, e mm' è venuto genio...
Pep. D' abbuſcà...
Sil. (Vuoje proprio che t' adderizzo la mpanata?) A caſo me ſon trovato paſſanno, e mm' è venuto genio d' ajutar l' aggreſſati, e con la mia Tolindana ho fatto fare na carrera agli aggreſſori..
Gil. Nè conoſciuti l' avete?
Sil. Affatto; erano gente ſtraveſtute. D. Clorinda che fa?
Gil. Dorme nel quarto oppoſto.
Sil. (Che patre ciuccio! dorme! e chella s' ha ſgargiato na maſcella co mico nfi a mo.) Quanno ſe ſceta mme la rivereſca de core, e le dica ca mmo mmo le ſaraggio ncuollo.
Pep. Cioè a farele na viſeta, vo dì lo Patrone.
Sil. E che ſta malata, che l' aggio da fa la viſita? ciuccio.
Gil. Per altro tutta bene non ſta, ed il medico di caſa viene ogni giorno a viſitarla.
Pep. E comme! ſtaſera, o dimane avite da ſposà, e lo miedeco va attuorno?
Sil. E che importa? Si ne' matrimoni andaſſe il Geruggico attorno, ſarebbe male ſigno; ma il medico non fenge.
Gil. Averà ſommo onore di eſſer favorita dal ſuo ſpoſo futuro.
Sil. E ſi nne lieve quel futuro, e miette preſente, azzecca meglio.
Gil. Manca da voi.

Sil.

Sil. Da me? vò lo deſtro mo proprio?
Gil. Baſta che ſtiamo ne' patti.
Sil. Nfi a no fenucchio; uſcia mme da D. Clorinda, e io te do ſorema D. Marzia: cagno, e ſcagno.
Gil. Ed oltre del cambio.
Sil Sei mila docate vi darebbi per rifoſa ſottomano.
Gil. Dunque preparatevi.
Sil Sto ſompre preparato.
Gil. Io adempirò.
Sil. Ed io attennerò.
Gil. A rivederci. *partono.*

SCENA III.

D. Marzia con un Servidore con l'ombrellino sotto, ed un volante, che l'alza il lembo della veſte; e D. Fulvio, come l'aveſſe incontrata.

Mar. NO, no non ammetto ſcuſe.
Ful. Credetemi o titolar mio nume.
Mar. No, no.
Ful. Venivo a trovarvi in caſa.
Mar. Ci ſiamo incontrati per casualità.
Ful. Oh, oh venivo a riverirvi in caſa; lo giuro a quegli occhi sfavillanti, a quel labro corallino, a queſta deſtra di alabaſtro.
Mar. Ecco perchè vi perdono; ſiete ſincero, non dite mai bugie.
Ful. E chi mentir potrebbe innanzi ad una Venere. Il voſtro Signor fratello è in caſa?
Mar. Che caſa! queſta notte non ſi è ritirato, ed è ſtato veduto con ſuonatori appreſſo, ed una mappina.
Ful. Poter di Cerbero cane! D. Silveſtro?
Mar. Sì; è fatto un malantrino.
Ful. Era prima un Senocrate.
Mar. Ed ora va in gattimma più degli altri; penſa ad accaſarſi lui goffo, inſipido, ed ignorante, e non

non penſà maritar me, che ho tutti i preggi, che aver poſſa una Donna inquartata.
Ful. Voi ſiete un prodigio; bella di ſera, bella di mezza notte, bella di mattina, e bella di mezzo giorno; ſe parlate; ſe tacete ſempre bella, belliſſima, bellona; dove è chi uguagliar vi poſſa in grazia, in bellezza, in prodigalità? Il Vomero, Antignano, l'Arenella, Confalone, l'Infraſcata, Dueporte, i Cangiani, ed Urzolone non vantano in queſta Villeggiatura, gemma, di voi più amabile e cara.
Mar. Sincero ſempre nel ſuo parlare! Caro D. Fulvio, grazie.
Ful. Quando ſi dice il vero, quando ſi compie un giuſto doveroſiſſimo dovere, merito non ſi acquiſta; quanto finora ho detto in favor voſtro, e dir potrei, è ſempre poco, ſempre ſcarso, e sempre nulla... E poi... e poi avete quell'imparegiabile prodigalità... Viva, viva, viva. Sempre generoſiſſima, sempre compitiſſima, sempre obligatiſſima.
Mar. Spiacemi, che nelle voſtre occorrenze non vi fidate di me.
Ful. Mi son fidato, mi fido, e mi fiderò nell'avvenire della voſtra innata corteſia. Vogliamo dar quattro paſſi?
Mar. Mi favorite... Oh che belli fichi porta quel Vignarolo.
Ful. Belli! corpo di Bacco... ne volete?
Mar. Dubito, che mi facciano male.
Ful. Che male... Ehi? a te; vien qui: posa a piedi della Signora. Non hai bilancia? Non importa, posa... posa o ti fracaſſo il cranio. Si serva la Signora.
Mar. Per me due, o tre ſon ſoverchi.
Ful. Io vi farò compagnia, quantunque abbia preſo avanti il decotto amaricante.

Mar.

Mar. Fusse vergogna?

Ful. Che vergogna? E' matino, e si sta in Villa; e poi son frutti. Ho veduti galantuomini di ciappa, e Signori Abati mangiar fichi per la publica strada di Toledo... Ehi? A te Volante, pezzo d'asino; vedi se per quì d'intorno trovi un poco di pane bianco... A qualche femmenella, al bottegajo, al Casadoglio, vedi, bianco, bruno, a tutto rigore come si sia... Senza il pane non so mangiar li fichi.

Mar. Servitevi come volete.

Ful. Va spendi tu Volante del diavolo... Fo errore di cambiar una doppia di Portogallo per due o tre torneli: mangiate amabilissima mia Signora.

Mar. Son freschi, e famosi.

Ful. Siamo nel fine dell'Autunno... Ecco il fico proprio com'esser deve; con abito di poverello, guardate, lacero, e rotto ne' fianchi, con le lagrime di donna amante; ecco, la lagrimazione nel buco: col collo torto come l'appiccato; ecco, uno impiso naturale.

Mar. Caro D. Fulvio vi avessero da far male?

Ful. Che male! Se mi volete bene, lasciatemi fare a gusto mio; so il mio naturale; se ne mangio pochi, cado ammalato... Oh ecco il vostro Signor fratello.

SCENA IV.

D. Silvestro, Pepparìello, e detti.

Sil. CHe d'è? E' moda nova chesta, ascì da la casa senza licenza mia?

Mar. Esco di giorno, bestia; ma tu esci la sera, e ti ritiri a giorno.

Sil. E tu esci pure di notte, e ritirati a ghiuorno se ti pare.

Mar. Villano veramente! mai, mai fratello mi sarai: puh.

Sil.

Sil. Ammafera co la serpa, ca te paccarejo matino matino.

Ful. Mangiate D. Silvestro, che son buoni.

seguita a mangiar li fichi.

Sil. D. Fulvio non me zuca, mo che sto pe stravesà a chesta.

Mar. Provati ribaldo, tu sai se più di una volta ti ho mercato.

Sil. Schefenzosa veramente.

Mar. Porco, succido, e vile.

Sil. Non t'accostà, ca t'arroteco nterra.

Ful. Mangiate, che son buoni assai.

Pep. Ajutate llà.

Ful. Lasciali fare, son fratello, e sorella... Senti caro Peppe, raggiungi quella bestia del Volante, vedi di ritrovare un tortanello, una pagnotta, una fresella.

Pep. Vi che lupo.

Ful. Va va morto di subito.

Pep. Dateme li denare, ca vado.

Ful. Bestia và.

Pep. Li denare, ca vado.

Ful. Va, o ti rompo la testa.

Sil. Vuje che mmalora avite?

Mar. Porta rispetto gobbo del diavolo, che ti cavo un occhio.

Pep. Vo no tortaniello, o na fresella nduono da lo Potecaro.

Sil. E chi mmalora vo dà la fresella nduono?

Mar. Ecco un tarì và.

Pep. Oh mo site servuto. *parte.*

Mar. Caro D. Fulvio, e non più.

Ful. Se mi amate non mi date soggezione; l'altro jere me ne mangiai otto rotola, e mezza.

Sil. Diavolo schiattalo.

Ful. Divertitevi col fratelllo, che io sto bene quì.

Sil.

Sil. Vi che razza de Cavaliero ſervente .... Fuſs' acciſa tu, e iſſo.

Mar. Crepa.

Sil. Mmalora mo le guaſto la toppè.

Mar. Accoſtati, che ti rompo queſt' ombrellino in teſta.

Sil. Te voglio paccareà nnante a D. Fulvio.

Mar. Ti voglio far virtuoſo di muſica.

Sil. A me no caucio?

Mar. A me paccari!

Ful. D. Silveſtro, vedete ſe viene il pane.

Sil. E pigliatenne ſcuorno.

Ful. Mi piacciono.

Sil. E allopate a mmalora, e non me ſta a zuca ... Ved' oſſoria! poco nce vo, e ſe mangia puro lo Ficajuolo.

Pep. Tortanielle non ne teneva: ecco cca quatto panelle de jerſera.

Mar. Che porcheria! povero D. Fulvio!

Ful. Da quì, è buono, non importa: un buon Cavaliere biſogna che ſi avvezzi al male, e al bene.

Sil. (Cavaliero! uh mmalora! ſi parlo ...)

Pep. (Dice ca è nobele.)

Sil. (Che nobele) ... annevina chi era lo vavone ſujo? lo Caſadduoglio a la Sellaria .... Ved' oſſoria! tene lo commeſſario ncuorpo ... Sienta, e ſi non la feniſce co ſto lupo, dint'a le Pentite te metto.

Mar. In Vicaria anderò tra poco, dopo che ti averò ucciſo.

Pep. E fenitela, ca paſſano aggente.

Sil. E tu sì femmena d' accidere a me? ...

Mar. Diavolo ... ti ſcannarò qual porco.

Pep. D. Fulvio ajuta ca ſe danno.

Ful. Burlano, burlano. Col pane danno più ſenſo ... è vero D. Marzia del core?

Mar. Veriſſimo. Volete favorirmi.

Ful.

Ful. Laſcio per ſervirvi, quantunque ſtavo ſul principio.

Sil. Vi che panza s' ha fatto! pare retrubeco.

Pep. E ve recrearriſſevo a ſt' aria accoſsì, bella.

Ful. Alza, e va per i fatti tuoi ... Che? i denari? meco vai trovando denari, che ſono l' arcinfanfaro dell' Arenella?

Pep. Ma dice ſto povero Ficajuolo, ca v' avite mangiata tutta l' accopatura.

Ful. Che accoppatura ... Va; un' altra volta ti darò un par de grana; porto come diſſi tutte doppie di Portogallo.

Pep. (Sarrà lo vero) *a D. Silv.*

Sil. (Che bero! manco le cetrangole de Portogallo averà viſt' ançora.)

Mar. Ecco due Carlini; va per i fatti tuoi.

Ful. Troppo! corpo di Bacco! ... Eh Peppe.

Pep. Striſſimo.

Ful. Il reſto del tarì del pane dov' è?

Pep. Eccole cca, ſo decedotto grana de cavallo.

Ful. Dalle a me.

Mar. E perchè portar quel peſo di rame?

Ful. Per far qualche limoſina a' poverelli.

Sil. (Coſa d' eſſe mpiſo! Uſcia che dice; vo fa lemoſene co le robbe d' aute.)

Pep. (Che lemmoſena: av'aſſicurato lo mangià de ſtaſera pe iſſo.)

Mar. Appoggiami caro D. Fulvio.

Ful. Eccomi tutto voſtro amabiliſſima Ciprigna.

Mar. Accompagnatemi ſino al palazzo di un' amica mia.

Ful. Salirò fin ſopra per ſervirvi, berremo la ciccolata colla voſtra amica.

Mar. No malizioſetto: il quadro non è male: vorreſti darmi geloſia; accompagnami fin' abbaſſo del ſuo Palazzo.

Ful. Come volete ... Signor D. Silveſtro, col permeſſo. *partono.* *Sil.*

Sil. Fa lo fatto tujo, morto de famme. *partono.*

SCENA V.

Camere di D. Gilasio.

Milord Bif, e Gionata.

Mil. E' Alzato D. Gilasio?

Gio. Si Signore; ma non in tutto è vestito.

Mil. Ordinate la partenza.

Gio. Quando?

Mil. Adesso.

Gio. Per dove?

Mil. Per Roma.

Gio. Perchè così precipitosa partenza?

Mil. Per non morire avvampato di amore ... Ritella mi uccide.

Gio. Ella è troppo onesta per voi.

Mil. Doppio motivo, per cui amar la devo; bella senza paragone, onesta fino all' ultimo segno.

Gio. E da lei che sperate?

Mil. Niente; ecco perchè partir voglio, mi sento morire quando la vedo ... Ah foss' io un Contadino, o ella una Dama.

Gio. Dunque?

Mil. O partir bisogna, o morire.

Gio. E bene partiamo.

Mil. Ordinate.

Gio. E' fatto. *parte.*

SCENA VI.

Milord, e Ritella con un canestrino di fichi, ed uva.

Mil. Fuggasi un pericoloso cimento.

Rit. Pozzo trasì?

Mil. Ecco l' innocente omicida del povero cuor mio! Vieni.

Rit. Uh lo Signore! Bonnì a bosta Accellenzia. *scornosetta, e con grazia.*

Mil. Il Ciel ti guardi: a che vieni?

Rit. A portà sto canisto de fiche a D. Gilasio lo patrone mio. L' aggio couote co le mmano mejemo

mo proprio; e no poco d' uva de la prevola mia.

Mil. Ed a me nulla doni?

Rit. Vuje site no Signore granne; io co lo padrone mio nc'aggio confedenza.

Mil. Ah cara! e quanto sei vaga!

Rit. Uh maramene! Vuje che dicite!

Mil. Non arrossire: alza quegli occhj a me.

Rit. Uh che briogna.

Mil. Hai Madre tu?

Rit. Gnorsì: e sta nfunne de lietto, malata, e cionca. Tata morette, e io steva nfasciolla.

Mil. Quant'anni hai tu?

Rit. Tridece fenute.

Mil. Vuoi maritarti?

Rit. Mamma me vo mmaretà; ma io non avarria sto pensiero.

Mil. E chi vuol darti per marito?

Rit. No guarzone nuosto, che se chiamma Masillo.

Mil. E l'ami tu?

Rit. Che saccio.

Mil. Come che sai? devi saperlo.

Rit. Non troppo mme piace; ma mamma accosì bole.

Mil. Oh gelosia! E un vil garzone dovrà possedere una beltà così perfetta?

Rit. Volit'auto?

Mil. Aspetta. Cos' hai per dote?

Rit. Tengo vinticingo docate, certe biancarie, lo lietto, e duje vestite uno de saja, e n'auto de seta ... Ve so schiava.

Mil. Senti.

Rit. Facite priesto Signò.

Mil. Morir mi sento! dammi un grappolo di quell' uva.

Rit. Patrone porzì de la sportella.

Mil. Obbligato.

Rit. Provatela ca è bona, è Catalaneſca.
Mil. Prendi.
Rit. E cheſte che so?
Mil. Son doppie; aggiungeli alla tua dote.
Rit. E so fine?
Mil. Si cara, ſon d'oro.
Rit. Che bella coſa!... cheſte ſo le doppie?... Comme ſo belle!... e perchè mme le date?
Mil. Perchè devo partire fra poco, voglio ricompenſarti i fiori, che mi hai dato qualche volta, e l'uva; prendile.
Rit. E po?
Mil. E poi che? io parto a momenti.
Rit. E perchè partite?
Mil. Per non morir di affanno.
Rit. E cca è na bell' aria, fa reſuſcità li muorte.
Mil. Ed io paſſo da male in peggio.
Rit. Io puro pateſco d' affanno, ſarrà ca porto le meze tine ncapo, mo che ſe vennegna.
Mil. Povera fanciulla! Prendeli ſon venti, aggiungili alla tua doce.
Rit. Ubbediſco. Ve poteſſe ajutà co lo ſango mio.
Mil. Eppure... per te io moro.
Rit. Pe me! io che nc' entro co l'affanno che avite?... Sa che bolite fa, mettitence mpietto na carta de Cecolata.
Mil. Se tu poteſſi, mi ſollevareſti da tante pene?
Rit. Co tutto lo core... E quanto ſite buono Signore bello mio; laſſa che ve vaſo la mano. Viata chella Dama, che v' ha da eſſere mogliere.
Mil. Se tu foſſi Dama, conſentireſti ad amarmi?
Rit. Vorria eſſere Regina, pe v'amà comme mmeretate... Uh! maramè! ſescha Maſillo!
Mil. Chi è coſtui?
Rit. Chillo che m' have da ſposare.
Mil. Senti...

Rit.

Rit. E po abbusco da Maſilio? Chillo è no turco? ve ſo ſchiava: ſe me volite bene, v' ha da deſpiacere lo mmale mio. Serva de Voſt' Accellenza. *parte.*
Mil. Addio. Son perduto. *parte.*

SCENA VII.

Giacomina, e Gionata.

Gia. NZomma partite da Napole?
Gio. Sì.
Gia. Mme diſpiace aſſaje: tanto vuje, quanto lo Patrone vuoſte, ſite na paſta de mele.
Gio. Grazie.
Gia. Vuje ſite nzorato?
Gio. No.
Gia. Vidolo?
Gio. Oibò.
Gia. Zitiello zito?
Gio. Nemmeno.
Gia. E chi ſite?
Gio. Un uomo.
Gia. Che parlà ſchiattuso! Voglio dì, femmene nn' avite prattecate?
Gio. Sì.
Gia. Ma no mogliere. Voglio dì; l' avite prattetate ncommerzazione?
Gio. Sì.
Gia. Ma io voleva ſapere, ſe ſite ſtato maje nzorato.
Gio. No.
Gia. (Bene mio lo poteſſe ncappà, ca ſta ricco nfunno.) E avarriſſevo genio de ve nzorà?
Gio. Si.
Gia. (Bene mio! e comme ſe ne vene bello.)
Gio. Se trovaſſi una, che mi piaceſſe...
Gia. E nfi a mo non l' avite trovata?
Gio. No.
Gia. E a Napole?

Gio.. Nemmeno.
Gia. E ccà ncoppa?
Gio. Affatto.
Gia. E dint' a ſta casa? (mo confessa.)
Gio. Niente.
Gia. E io?
Gio. Non mi piacete.
Gia. Comme! so ſtata piaciuta da ciento nnammorate, muorte, e sperute pe me.
Gio. Gl' Ingleſi hanno genio diſtinto,
Gia. Ca ſite ruſteche, villane, urze sarvateche.
Gio. Noi?
Gia. Sicuro. Se songo scannate le gente pe mme, e uscia dice ca non te vago a lo genio; e che razza de lignammo che ſite! leva lè; e ghiatevenne dinto a no desierto a commerzà co le beſtie, e no co le Segnorelle cevile.
Gio. Ho scherzato.
Gia. E puozze ſta buono.
Gio. Bugie noi non diciamo.
Gia. E ſine, gioja mia.
Gio. Abbiamo sul labro sempre la verità.
Gia. E lo vero; l' Angrise so sincere, accuonce, aggarbate, e amoruse.
Gio. E' vero.
Gia. Sicuro: ſite tutte buone, saputе, commerzevole, e schette.
Gio. Ma voi però non mi piacete.
Gia. No?
Gio. No.
Gia. E pe mogliere non sarria bona pe buje?
Gio. Il Cielo me ne liberi; non mi piacete affatto.
Gia. E fuss' acciso tu, e meza Ngrittera, puorco sarvateco, senza crianza, e civiltà. Nnanze de me sposà uno de vuje, me vorria carosà co le mmano meje. Comme? ſta tutta revotata l'Arenella pe la grazia, e bellezza mia, e ſt'Angrese ar-

arrozzuto dice, ca non so bona... mmalora nauta vota; nce vorria esse mpesa.
Gio. Ecco perchè non mi piacete: perchè ne avete cento d' intorno.
Gia. E dì pe cheſſo Monsù Angrese mio.
Gio. Ancor volendo mentire, io non potrei.
Gia. E' giloſiella che t' ha fatto parlà schiattuso. Io l' aggio ditto sempe, ca l'Angrise so de buon core, e non diceno la buſcia manco pe tutto l' oro de lo munno.
Gio. Confeſſate dunque, che noi ſiamo ſinceri?
Gia. Gnorsì.
Gio. Che diciamo ſempre la verità.
Gia. Gnorsì.
Gio. Volete ſentire una gran verità?
Gia. Gnorsì! (Mo ſe ne vene,)
Gio. Voi...
Gia. Si...
Gio. Non mi piacete. Ecco la verità più ſincera, che ahbia detto in vita mia.
Gia. Mannaggia chi ncuorpo t' ha portato: e a me...
Gio. Ed a voi non ſpoſarei per tutto l' oro del mondo.
Gia. E comme...
Gio. Non mi piacete.
Gia. E nfi a mo...
Gio. Diavolo! non mi piacete, non mi piace... *parte.*
Gia. E puozz'eſſere ſcannato tu, e l'auta meza Ngritterra, e mme tiene mmalanza nfi a mo? Non mi piacete, non mi piacete. Aggio piaciuto a tanta, e a iſſo no? Le vengano tanta cancare, pe quanta botte hanno dato tutte li martielle de lo munno.

SCENA VIII.

D. Clorinda, e detta.

Clo. CAra Giacomina, che fu?

Gia. L'aggio avuta co lo Cammariero di Milord.

Clo. Saper voglio, che fu prima dell'alba.

Gia. Ah ſtammatina de notte? E che faccio Signora bella mia; Suone, cante, ſpate, aggriſſe; no pocorillo m'affacciaje, e po fujette: Mme pare, ca la ſerenata l' ha portata D. Silveſtro.

Clo. Oh Dio.

Gia. Mo nce vo; lo Gnore vuoſto vo fa lo ſaputo, e ve propone pe marito no ntontaro, e perchè?

Clo. Per aver la di lui ſorella in moglie. Barbaro cambio, violenza crudele, perverſo mio deſtino... Almeno fra tanti ſpaſimi miei aveſſi novella del mio caro Marcheſino.

Gia. Uh Marcheſino Ruggiero! ah!

Clo. Chi dir lo voleva, che ſcordandoſi di me, doveſſe laſciarmi in un mare di affanni.

piange.

Gia. Ca chiagnite, che facite? ſo duje miſe, che non ve ſcrive.

Clo. L'iſteſſo amico ſuo, e corriſpondente mi conſiglia, a non più penſare ad un ingrato.

Gia. Chi? D. Fulvio Mangione?

Clo. Appunto: ei tace per ſoverchia pietà; ma inavvedutamente l'è più di una volta uſcito di bocca, che il mio caro Marcheſino inviſchiato nell'amor di una Dama, che li deſtina la madre, paſſa contenti i giorni ſuoi.

Gia. Uommene! fuſs'acciſo chi le crede, razza mmardetta.

Clo. Che non mi diſſe un giorno cercandomi pietà! Pregò, pianſe, mi baciò cento volte queſta deſtra fedele; ſi giurò mio ſpoſo, invocò i ſommi Numi, quaſi mi ſvenne accanto.

Gia.

Gia. E po diceno ca nuje femmene nce facimmo venì le ſimpeche qnanno volimmo: mo l'uommene ſo chiù abbattitore de nuje femmene. Sacmene ſo chiù abbattitore de nuje femmene. Saccio uno, che quanno ſteva vicino a la nnammorata, ſe faceva venì ſubeto lo deſcenzo ſcopierto.

Clo. Se mi ha tradito il Marcheſino, non vi è più fedeltà nel mondo.

Gia. Ma faciteme capace; ſi lo Gnore ve sforza, vuje ve ſpoſate D. Silveſtro?

Clo. Non ſo ciò che fare mi debba, Un padre tiranno, un'amante infedele, un deſtino contro di me congiurato, come vincer portò?

Gia. Poverella! Mme facite pietà; tengo no core tiennero, comm'a na recotta... Uh traſe D. Fulvio.

SCENA IX.

D. Fulvio, e dette.

Ful. E' Permeſſo al Signor D. Fulvio riverire quel Sole naſcente, che ora ſpunta dall' Oriente? Vedete, come non chiamate, le rime vengono ſu i labri miei.

Clo. Favorite.

Ful. Scuſate ſe pertempo, anzi pertempiſſimo vengo qual amoroſa farfalla intorno al lume delle voſtre amabili lucerne.

Gia. (Ah! chiſto m' ha acciſo patremo.)

Clo. (Che eſpreſſioni del ſeicento!)

Ful. Chi mal dorme, ſi alza per tempo.

Gia. Perchè dormite male? avite male matarazze?

Ful. Dormo male, perchè amo; ed amo appunto un'oggetto degno di amore.

Clo. In ſomma del voſtro caro amico il Signor Marcheſino, non ne abbiamo novelle j

Ful. Aſſatto. Quel che poſſo dirvi, ſchietto, franco, ſincero, è, che vi ſcordate di lui.

Clo. E potrò ſcordarmene?

Ful.

Ful. E potrete ſcordarvene... Non mi ſpronate a parlare; amate chi vi ama, e più non penſate a chi non può eſſer più voſtro, ancor che voleſſe.

Clo. Che oſcure cifre ſon queſte! Ah caro D. Fulvio parlate; ſe altro voi ne ſapete.

Ful. Io non ſo nulla; ſo che voi non meritate di eſſer tradita, e ſo che il Marcheſino tanto penſa a voi, quanto io penso alli pianelli del Gran Signore.

Clo. E il Marcheſino ſcordarſi di me! e come! tanti giuramenti, tante promeſſe!

Ful. Che promeſſe, che giuramenti! per far prova di un cuore non baſta un secolo... Avete preso la ciccolata?

Clo. No.

Ful. La beveremo aſſieme.

Clo. Mi onorate; ordinatela Giacomina.

Gia. Mmo mmo ſite servute. *parte.*

Ful. Ah! ſiete bella in superlativiſſimo grado; e chi per voi non languirebbe di amore, chi? ſiete bella, amabile, graziosa, degna dell'amore di un Monarca.

Clo. Non mi fate arroſſire.

Ful. Arroſſisco io corpo di Demofonte nel farvi una ſincera confeſſione del mio povero cuore; egli arde, avvampa, ed è già vicino a ſcoppiare.

Clo. Perchè?

Ful. Perchè vi ama. O che la pietà, che ha di voi, l'aveſſe diſpoſto ad amarvi, o che le voſtre amabili ſembianze lo abbiano veramente ferito, arde come arde ſul Mongibello, allorchè ferve, picciol arido ramo.

Clo. E voi?

Ful. Ed io finora tacqui riſpettoso: or fatto arditto dall'imminente pericolo, in cui vi vedo, di sposare uno ſtolido, vi svelo ciò, che finora con tanta pena cuſtodii nel cuore.

Clo.

Clo. Ah D. Fulvio! tacete: e come potrei scordarmi del mio crudel Marcheſino? E' barbaro, spergiuro, infedele; ma sappiatelo, è l'idol mio. Voi me l'avete dipinto volubile...

Ful. Verità...

Clo. Mancatore...

Ful. Verità...

Clo. Di me scordato...

Ful. Verità incontraſtabile.

Clo. Eppure io l'amo ancora... Ah quanto dal suo diverso è il mio povero cuore.

Gia. Ecco ccà la ciccolata.

Clo. Servite D. Fulvio.

Ful. E voi Signora?

Cl. Nò, baſta a me il riſtoro delle lagrime mie. *pian.*

Ful. Ma se piangete, io non la beverò.

Gia. (Che lupo! se veveria pure a me.)

Ful. Sapete che pena è per un uomo oneſto, e civile, bere la ciccolata, allorchè la Signora piange? ... Biſcottini non ne uſate?

Clo. Si; perchè non portarli Giacomina?

Gia. Pe la preſſa. (Che ſapeva, ca ſtava diuno da tre ghiuorne.)

Ful. Perchè amar chi vi fugge, e diſprezzar chi vi adora? .... Se voi Madamigella gradite il tenero amor mio, in me vi offeriſco uno ſpoſo fedele; farò che ſi diſsolvano in fumo le nozze con D. Silveſtro, a cui vol ſacrificarvi il padre: baſta, che mi diate il permeſſo di ſottentrar ſotto della voſtra deſiderabile padronanza.

Clo. O tacete, o mi coſtringete a partire.

Gia. Ecco cca li viſcottine. (Allopate maſto.)

Ful. Portate i biſcottini, or che ho bevuta la ciccolata?

Clo. Servitevi di queſt' altra.

Ful. E voi?

Clo. Diſſi di non volerla.

Ful.

Ful. E fate bene. A chi ſta col dolore al cuore, la bevanda ſoſtanziale potrebbe far crepare di botto. Sia detto nel profondo del mare.

Clo. Bevetela per me.

Ful. Per ubbidirvi; e ſia queſta la prima prova di amore.

Clo. Si potrebbe ſpedire un corriero a bella poſta ſino a Meſſina, il quale portaſſe un mio foglio nelle proprie mani del Marcheſino, giacchè a tante mie lettere non ſi è degnato di riſpondere?

Ful. E che farebbeſi? Vi diſſi ſcordatevi di lui? e baſti così.

Gia. E laſſatelo ire a diavolo.

Ful. Giuſto così, a che languire per un tronco, un marmo, un macigno? ... Ehi, levate. Il Padrone ha preſo la ciccolata?

Gia. Gnornò ancora.

Ful. Vado da lui.

Gia. (Diavolo sbottalo!)

Ful. Vi levo l' incomodo per poco; vado a riverire il voſtro Signor Padre. Chi ama la figlia, deve venerare il padre; e ſe lo trovo di buono umore, mi avanzerò a ſupplicarlo per voi... Permettete, che ſopra quella alabaſtrina mano imprima riſpettoſo un' infocato bacio? ...

Gia. E ghiate mo; ſi tardate n' auto poco, trovate che lo Patrone ha pigliata la ciccolata.

Ful. E dunque vado .... Addio mia vezzoſa Dea, addio. *si fa cadera una carta, e parte.*

Clo. L' è caduta una carta.

Gia. Gnorsì, quando ha cacciato lo muccaturo, pe s' annettà lo muſſo, l'è caduta.

Clo. Dalla a me.

Gia. Eccola ccà.

Clo. Numi eterni del Cielo! ſono caratteri del Marcheſino.

Gia.

Gia. De lo Macheſino?

Clo. Appunto quindeci giorni indietro furono vergati.

Gia. E ſt' auta carta che cos' è?

Clo. E' un ſonetto ſtampato.

Gia. E ſentimmo.

Clo. Leggaſi prima il foglio a D. Fulvio diretto.

Legge. „ Amico l'infedeltà di Clorinda mi ha trafitto il cuore; ed io eſſendo ſtato pazzo finora „ nel crederla amante, e fedele, mi ſono ravveduto a tempo ſecondando le premure di mia „ madre, che mi deſtina in moglie la più „ bella Damina del mondo. Per me già l' odio „ quanto l'amai, e vi priego a non più trattarla, e fuggire, chi non merita il commercio „ umano, e ſono. „ Il Marcheſino Ruggiero.

Clo. A me. *reſta ſtupida.*

Gia. Diavolo, da carceriero, carcerato!

Clo. Io infedele! io volubile! io ingannatrice!

Gia. Uommene puorce!

Clo. A me!

Gia. Comme ve ſite fatta janca! Leggite l' auta carta.

Clo. E queſta otto giorni ſono fu ſpedita.

Gia. E leggite... Comme tremma! povera Signorina!

Clo. Legge: „ In occaſione delle fauſtiſſime nozze „ del Marcheſino Ruggiero colla Signora Conteſſina Elvira -- Sonetto.

„ Scenda Imeneo e la ſua pura face...

Che? il mio Marcheſino è già ammogliato?

Gia. E' ſpoſato? maramè caroſa.

Clo. Ecco le occulte cagioni del ſuo lungo ſilenzio, ecco la ſentenza fatale, che mi condanna a pianger per ſempre la mia ſtolidezza, ed ecco perchè D. Fulvio, pietoſo del mio dolore, nulla ha voluto ſvelarmi. Or sì che non mi reſta

altro

altro a ſperare, or sì che il mondo... è finì... to per... me. *prorompe in pianto.*

Gia. Frabutto malandrino! pe cheſto quanno vedo ca no Cavaliero ſe ncapriccia co na Segnorella civile, io no lo credo.

Clo. E chi lo pregò ad offerirmi la ſua deſtra, e giurarmi tante volte amore, e fedeltà?... Dunque l'ho perduto per ſempre? ah!

ſi alza con impeto disperato.

Gia. Addò jate?

Clo. Non ſeguitarmi ſe m'ami. *parte.*

Gia. Aſpettate... Sentite. Laſſemele correre apprieſſo, s'aveſſe da jettà dinto a lo puzzo! Uommene! uommene, a che arreducite nuje povere femmene! che ſe nne pozza perdere la ſemmenta. *parte.*

SCENA X.

D. Gilaſio, D. Silveſtro, indi Milord Bif.

Sil. E' Permeſſo, che al mio Gnopatre novello facci una decente affequia ſtammatina?

Gil. Venite.

Sil. Son venuto per favorirvi ſecondo l'appuntato: addò t'è prommiſo lo porciello, curre co lo funeciello.

Gil. Sedete.

Sil. Per onorarvi ſempre.

Mil. Amico..r

Gil. Milord?

Mil. D. Silveſtro...

Sil. D. Milord?

Gil. Milord ſi dice, e non D. Milord.

Sil. Scuſame Papà, ca non ne ſaje; conforme me tratta, io lo tratto; iſſo dà lo D. a me, e io dongo lo Don a iſſo, e parapatta.

Mil. D. Gilaſio onoratemi di qualche comando.

Sil. Perchè?

Mil. Parto per Roma.

Gil.

Gil. Quando?

Mil. Più tardi.

Gil. Senza dirmi niente?

Mil. Baſti, che ve lo dica adeſſo.

Sil. Li Signori Angreſi de Ngritterra no ſtanno mai fermi a no pizzo; viaggiano ſempre.

Mil. Avete voi viaggiato?

Sil. Mmalora! Io era de ſett'anne, e faceva chiù biaggie, che non tengo capille ncapo.

Gil. Son venti giorni, che ho l'onore di trattarvi in queſta mia caſa di campagna, e voi ſteſſo per voſtra bontà avete confeſſato...

Mil. Che ci ſtava con piacere.

Gil. Ed ora?

Mil. Ed ora un'affare di premura mi fa laſciar con pena la bella Napoli.

Sil. Sconcorda il mio Signore.

Mil. E come?

Sil. Però vi compiatiſco; ſite foraſtiero de fora, poco oſtrutto del parlar toſcano toſco della Toſcana; ſiete degno di compiatimento: è lo vero Papà?

Gil. (Zitto; vi arriſchiate troppo.)

Sil. E quanno chillo ſgarra, lo voglio ammennà pe gloria de la Nazione.

Mil. Come ſconcordai?

Gil. (Riparate.)

Sil. (E che buò reparà? la verità, e pera il mondo.)

Mil. Come sconcordai?

Gil. Non lo badate...

Mil. Tacete D. Gilaſio.

Sil. E dice buono D. Milord; niſciuno è nato mparato; mi dò io l'onore di ammennarve.

Gil. (Zitto.)

Sil. Che zitto, illuminare i ciechi è opera di miſericordia.

Mil.

Mil. Come ſconcordai, e ſon tre volte. *serio.*
Sil. Diceſti la bella Napoli?
Mil. E non ſi dice così?
Sil. Gnornò, Napoli è maſcolino.
Mil. E dir dovevo?
Sil. Il bello Napolo: co confidenza Monzù Angreſo mio.
Mil. Andate voi fallito. Spiacemi, che ſiete Cittadino di una Città, di cui non ne ſapete pronunciare il nome.
Sil. Io non ſolo ne faccio il nome, ma tutti i vichi, e vicarelli.
Gil. Spiacemi non poco perder così di corto la voſtra amabile compagnia: intanto beviamo la cioccolata.
Sil. E dice buono Papà: e ſi te trattenive quatt' aute juorne, te voleva fa provà la cecolata de puorco, ch'è un incanto a ſto paeſe.
Gil. Ehi? la cioccolata. *ad un servo.*

SCENA XI.

D. Fulvio, e detti.

Ful. OH al merito di queſti Cavalieri s'inchina riſpettoſo D. Fulvio, e li dedica la ſua umiliſſima, devotiſſima, ed iſtancabile (notate) iſtancabile ſervitù.
Gil. Ben venga.
Mil. Obbligato.
Ful. Riverii D. Clorinda, perchè voi eravate ancora in letto; compio adeſſo il mio dovere con voi.
Gil. Grazie diſtinte.
Sil. Il letto mo dice aſſai; più ſollecito, e matinante del porco? e pure mo ſe foſe tardiſſimo.
Mil. E da un tale animale voi prendete l'eſempio?
Sil. E ti faje maraveglia Monsù Angreſo mio? ſempe è buono a piglià eſempio da chi è meglio di te.

Mil.

Mil. Potevate dormire adeſſo ancora.
Sil. E che buò dormì? Quann' è ſchiarato juorno, va duorme pe na preſſa! Li vennegnature hanno lo cancaro a cantà, li ciuccie ſentono a chille, e fanno peo, li galle, l'aucielle, lo puorco, dico a uſſoria, non te fanno arreposà.
Ful. Per altro... Avete preſa la cioccolata.
Gil. Ora ſi è ordinata.
Ful. Per altro queſti diavoli di vendemiatori ti levano le ſtoccate di mano, allorchè ſtanno ſulla ſcala.
Mil. Ma perchè così licenzioſi?
Gil. Perchè vili, e feccia del mondo.
Sil. Giuſto: ruſtica porcella, ſempre villana fruſta, dice il Taſſo.
Mil. Nella contigua Maſſaria pur ſi vendemmia?
Gil. Si.
Sil. Addò ſta chella quaſcianella, che fete de Dama.
Ful. Ritella dir vuole. Oh che amabile ragazza! peccato, che ſia nata ruſtica, e povera.
Sil. Errò madre natura; poteva farla ſcapolare da una Principeſſa.
Mil. Ed in mezzo a licenzioſi vendemmiatori ancora vi è lei?
Sil. E fanne de manco: tutt'ajere co le meze tine ncapo, chiene de uva, ncoppa, e abbaſcio dinto a la maſſaria.
Gil. Come riparare, caro Milord?
Ful. Giuſto, come riparate? Perchè non andate a ſollecitar la ciccolata?
Sil. A me? (e sì bivo.)
Mil. Riparar ſi potrebbe: non vi ſono quì Ritiri addetti a conſervar le povere, ed onorate donzelle?
Gil. Vi ſono; ma miſerabile, ſenza padre, e con una madre in un fondo di letto, chi la manterrebbe nel Ritiro?

Mil.

Mil. Chi la manterrebbe? ed in una Città Reale dove fiorisce ogni virtù, mancarebbe la carità?
Sil. Quì se trova la carità Monsù Angreso mio, ma sai qual carità?
Mil. Quale?
Sil. La carità pelosa.
Mil. Spiegatevi.
Sil. La caretà se trova da le belle figliole; ma chi dà no dito, vole tutta la mano.
Mil. Così faranno i vostri pari.
Sil. Vì st'Angreso comme m'appretta?
Mil. In questo mondo dobbiamo ajutarci l'uno con l'altro. Eterna non è la nostra vita. Se Ritella consente di entrare in un Ritiro, io mi esibisco, oltre di tutta la spesa, che ci vuole, passarle trenta scudi il mese sua vita durante, e dieci alla povera madre.
Sil. Senza pe niente?
Gil. Se il Cielo ve lo inspira, potete fare questa carità.
Sil. Pe trenta ducate lo mese, me nzerraria io pure co essa.
Ful. Ma so, che sta affidata.
Mil. Con chi!
Gil. Con un rustico suo pari.
Sil. Ah, con Masillo; e sa che bona pezza ch'è!
Ful. E' un insolente, il quale essendo stato lor Garzone, si ha usurpato una padronanza con queste povere donne, ch'è una pietà.
Sil. L'autr' jere nnant' a me paccarejaje Retella; e io per dicere, perchè l'aje paccariata, annevenate che mme rispose?
Mil. Che vi rispose?
Sil. Mi rispose: vuò lo riesto tu?
Mil. E non li facesti saltar il cranio.
Sil. Ce lo boleva fa.
Mil. E perchè non lo facesti?
Sil. Pe paura.

Ful.

Ful. In fatti è uno scapezza collo; è vero D. Gilasio?
Gil. Certo; è un discolo, un rustico, un mal creato.

SCENA XII.

Masillo con canestra di uva, e fichi, e detti.

Mas. ALl' orzignure, Signò v' aggio portato sto panariello de fiche, e uva, che po ire nnante a no Rre de Corona.
Gil. Obbligato.
Mil. E' costui Masillo?
Sil. Chisto è isso.
Mas. Ve l'aveva mannate pe chella scigna de Retella, e la mia signora s'era posta a parlà co no sì Canimeo dinto a la Gallaria; accossì mm'è stato ditto; io sò sagliuto, e l'aggio bona agghiustata.
Sil. L'aje sonata?
Mas. Cierte poche jeffole.
Gil. Ma perchè maltrattarla?
Ful. Ma perchè tanta sovranità, corpo di Alcibiade.
Mas. Ca mm'ha da essere Mogliera, e mme la voglio crescere all'uso mio. La mamma mm'ha dato tutta la patronanza; mazze, e panelle fanno li figlie belle.
Mil. Va fuora, o ti spezzo la testa.
con impeto improvviso.
Mas. A me?
Mil. Fuora.
Gil. Va Masillo, consegna il canestro al ripostiero, ed esci per di là.
Mas. Io vado: ma lo sì Angrese...
Mil. Fuora, o ti fo saltare il cervello.
Mas. Mo me ne vado. (Stiss'a bascio te vorria fa fa na carrera, peo che non l'aggio fatta fa stammatina a chille che sonavano.) *parte.*

Mil. Perdonate un trasporto.
Sil. E che buò perdonà? se mmereta quel Caulichione spate ncuorpo.
Ful. (E la Ciccolata non viene; ha pigliato papera.)
Sil. (Eccotela a tiempo. E tene quatto rotola de fico ncuorpo, e quatto panelle.)
esce la Cioccolata.
Gil. Servite Milord.
Mil. Grazie.
Gil. Servite intorno.
Ful. La prendo per non disgustarvi; ci ritroviamo.
Mil. Usate voi di far parlare con tanta franchezza i rustici in vostra presenza?
Gil. E' confidente, ed amico.
Sil. A me lo Massaro mio me parla co la coppola ncapo, e bò la seggia.
Mil. Bestialità.
Sil. E che bestialità! quanno staje senza na maglia darrisse seggia, e cappiello puro a no Monnezzaro.
Mil. Male.
Ful. Avete fatto bene a discacciarlo da noi. (Si piglia la Ciccolata semplice.)
Sil. (E che saccio si è semprece, o saputa?)
Ful. (Eh cercate biscottini.)
Sil. (Chi le bò?)
Ful. (Io.)
Sil. (E cercale tu: tene lo Commessario de lo cancaro ncuorpo.)
Mil. Povera figlia sacrificata ad un barbaro... la Madre dove stà?
Gil. In letto.
Mil. In quella casetta nel centro della Massaria?
Gil. Appunto.
Mil. Vado a lei.

Gil.

Gil. Che intendete di fare?
Mil. Lo saprete.
Gil. Ma...
Mil. Lo saprete: addio. *parte.*
Gil. Entriamo nel Gabinetto.
Ful. Favorite.
Gil. Entrate.
Ful. Tocca a voi.
Gil. Anzi a voi.
Ful. Non mi mortificate.
Gil. Ubbidisco.
Ful. Entro io, con licenza. *partono.*
Sil. Jate collanno buono.

SCENA XIII.

Masillo, e detto.

Sil. OH Masì, Masì, siente ccà.
Mas. All'orzignure.
Sil. E che d'è? staje marfuso.
Mas. Sto marfuso, ca voglio taglià la capo a lo sì Angreso.
Sil. A D. Milord?
Mas. A isso; quanno tengo sto cortellaccio allato, e lo zoffione ncuollo, non mme fa specia Rotamonte.
Sil. Abbesogna avè prodenzia.
Mas. Che prodenzia, e francesca: mannà chi ncuorpo t'ha portato.
Sil. A isso.
Mas. A isso, a te, a lo Patrone, a miezo munno; sto co lo sanco all'uocchie, e vorria fa no terramoto.
Sil. Vi la mmalora, mo nce vav'io pe sotta.
Mas. Ben'aggia li muorte de mammeta a te, e chi parla.
Sil. E tu parle mo.
Mas. D. Solviè... vattenn'a mmalora ca io aggio no golio d'esse mpiso, ch'allanco.

Sil. Vi chi m'ha cecato de lo chiammà.
Mas. Retella, uſcia sà ca mm'è mogliera?
Sil. Cioè ſtate ntrattato.
Mas. Mm'è mogliera, mogliera, mogliera: o mo te paccareo è bonnì.
Sil. Haje fatto già le ſcritture?
Mas. Che ſaccio ſcritture, e procieſſe, manca ſolo de ngaudià, e ne pozzo fa chello che boglio.
Sil. Cioè ne può fa chello che buò, doppo che te l'aje ſpoſata.
Mas. Mo, mo, mo, o te ſcommo de ſango. D. Solviè, D. Solviè. *minacciando.*
Sil. Te voglio bene, ca tu ſulo ngarre lo nomme mio? D. Solevieſto.
Mas. Laſſame ì a mmalora... Uſcia ha portato na Serenata ca mmiezo.
Sil. (Dicimmo nò.) Affatto; perchè?
Mas. Perchè io n'aggio da fa na ſalara... vì quanto maſcogline attuorno a Retella.
Sil. Attuorno a Retella! ſgarrò.
Mas. Gnorsì attuorno a Retella; ma non mporta, ca me faccio diſſimpegnà; tengo quatt' amice Spataccine, che ſe la pigliarrieno co lo Diavolo co le corna; la Maſſaria mia è la loro puro, che ſtraviſano a chi voglio io: a la grazia. *parte.*
Sil. Schiavo core mio.

SCENA XIV.

D. Silveſtro, e Giacomina, indi dal Gabinetto di nuovo D. Gilaſio, e D. Fulvio.

Sil. VIch'aſſaſſino! chiſto dice accediteme accediteme... Oh ben venga la mia luna in ſeſtageſima.
Gia. Giù giù la mano co ſta luna nſeſtageſima.
Sil. Sei degna di un tritolato.
Gia. Appilate ca eſce feccia.

Sil. Appila tu e laſſa ſpilà a me, ca dico buono. Aje tutte le grazie di Magera.
Gia. Chi è Magera?
Sil. Tu mo non ntienne ſte coſe; avarriſſe da eſſere alletterata, pe capè. Tre ſono le grazie; Teſifone, Aletto, e Magera. Auh fuſſe Dama, e aviſſe trenta, quaranta milia ducate de dote; mo te vorria ſposà, tanto me vaje a ſango.
Gia. Ora vi che bella coſa! ma nce ſarria na piccola difficoltà.
Sil. E ſarebbe?
Gia. Ca io non ve vorria.
Sil. Lo borria vedè. Come? ſon degno della tua Patrona, e non ſarei degno di te?
Gia. Ora ſte zezarie mo a che ſervono? cheſto non pò ſuccedere pe tre difficoltà; la prima ca non sò Dama, la ſeconda ca non tengo dota, e la terza ca non me piacite.
Sil. Chi diſprezza, vo comprà.
Gia. Ora fenimmola: che bolite?
Sil. La mia Spoſina che fa?
Gia. Qua Spoſina?
Sil. D. Clorinda.
Gia. Già ſpoſa?
Sil. Potta de craje! non ſaje niente? è fatto: lo patre me l' ha promeſſa pe ſtaſera, e pe tale nzegnale m' ha ditto: ammolatevi.
Gia. Ammolateve.
Sil. Apparecchiateve, ſfriſateve, ammilordiateve, e che mmalora! non ſe pò dì na parola de la Cruſca ncopp' a ſta Renella! Nè? aje nteſa la ſerenata? *Gia.* Gnornò.
Sil. E D. Clorinda sì: ave jettato tre o quattro ſoſpire pe coppamente io la faceva ſonà, che mi ha fatto venì na compaſſione granne: vi ca a me nc' è tutto, sà Giacomì; nc' è beltà, bontà, qualità, e quantità.

Gia. Nzomma, vuje avite portata la ſerenata?
Sil. E ca chi?
Gia. E chille, che po v' hanno dato ncuollo... Uh eſce lo patrone: ve ſo ſchiava. *parte.*
Gil. Credo, che una ſeria promeſſa divenga obbligo di un uomo d' onore.
Ful. Mala fortuna mia.
Gil. Compatite.
Ful. Sarò ſuo ſervo, ſe non figlio.
Gil. A rivederci.
Ful. Addio. *parte.*
Sil. Papà, vi ca ſto D. Fulvio è apprettativo.
Gil. Pazzo! non ha dove cader morto, e pretende mia figlia.
Sil. Mmalora, Papà ſtregnimmo.
Gil. Voſtra Sorella che dice?
Sil. Mia ſorella fa chello, che boglio io: li ſeimila ducate ſottomano ſo leſte.
Gil. E D. Clorinda è voſtra.
Sil. A mano a mano, ſenza fa lefrecaglia.
Gil. Bene, eccovi la mia mano.
Sil. E io ve la vaſo co tutto lo core.
Gil. Per queſta ſera ſarà ultimato: D. Clorinda è voſtra ſpoſa.
Sil. E io la tengarraggio ſchiaffata, e rebattuta dint' a lo core mio...

SCENA XV.

D. Clorinda, e detti, indi Giacomina, e poi il Marcheſino Ruggiero.

Gil. VIeni, cara figliuola.
Clo. Eccomi a baciarvi la mano.
Sil. Palommella de ſto core.
Clo. Serva ſua umiliſſima.
Gil. Carà figlia, in D. Silveſtro vi offeriſco uno Spoſo, ſe non giovine, almeno affettuoſo, ricco, e garbato.
Clo. Oh Dio.

Gil.

Gil. Cara figlia ſe m' ami, ſe grata eſſer vuoi a quanto feci per te, conſenti; non mi amareggiare.
Sil. Uſcia mo che vorrebbe, che chella diceſſe gnorsì ſubbeto, e ſe mettesse a zompà pe l' allegrezza? ... biſogna compatì ... è la verecornia, che la fa ſtare ſcornoſella.
Clo. Diſponete di me.
Gil. Benedetta.
Gia. Uh Signore bello mio ... *di fretta, e sorpresa.*
Gil. Che rù?
Gia. Sapite chi ſaglie?
Gil. Chi?
Gia. Lo Marcheſino Ruggiero!
Clo. Chi?
Gia. Lo Marcheſino Ruggiero: chillo bello Signorino, che mo fa l' anno ſtette duje miſe ccà.
Gil. Il Marcheſino, quell' amabile Cavaliere... Viene con la ſua ſpoſa, o no?
Gia. Isso sulo aggio viſto scarrozzà; ſta pe le grade.
Gil. Diceſi, che abbia ſposata una belliſſima Dama.
Sil. E l' avesse portata co isso; urze, e urze n' azzecca; e le Villeggiature nce vonno le belle nenne.
Clo. (Giacomina aſſiſtimi: or cado.) *sorpresa.*
Gia. Anemo: non v' abbelite.
Gil. Mi sà mill' anni abbracciarlo: che Cavaliere compito.
Clo. (Meglio avereſte detto, ch' è Cavaliere indegno.)
Sil. Io non l' ho ancora smicciato; facil ſarà, che lo ſtraviso, or che enrra.
Gil. E che male vi ha fatto?
Sil. Lo ſtraviso vuol dire in lingua Cruſca Toscana,

na, lo vedo nel viso e lo conosco: mmalora p' eſſere ntiso, abbesognante, che me ne vado a Siena, a bonnì.

Clo. (Oh temerità! ardisce ritornare ſugli occhi miei casato! ah, vendetta vendetta.)

Sil. Pe despietto mo nnant' a isso sposateve D. Silveſtro.

Clo. Si dici bene; provi l' iſtessa geloſia, chi a me la fa provare.

Gil. Eccolo che entra.

Clo. D. Silveſtro?

Sil. Gioja mia.

Clo. Sedete vicino a me.

Sil. Oh vocca nzuccarata, eccome sotto a le pettolelle toje.

Mar. Riverito Signor D. Gilaſio.

Gil. Amabiliſſimo Signor Marcheſino.

Mar. Servo di D. Clorinda. *torbido alquanto.*

Clo. Addio Signor Cavaliere. *indifferente.*

Mar. Padrone diſtintiſſimo.

Sil. Mio servitor divoto.

Gil. Sedete caro Marcheſino. Come così d' improviso; senza anticiparmene la notizia.

Mar. Con cari amici non si usano formalità, e cirimonie; giunto sono in Napoli al far del giorno, e voi ſiete il primo, a cui vengo a dedicare i miei rispetti.

Gil. Troppa bontà... e ſiete venuto...

Mar. Sopra una Galeotta.

Sil. Per mare o per terra?

Mar. Quando diſſi sopra una Galeotta supponer dovreſte, che venni per mare... Chi è coſtui? *a D. Gilaſio.*

Gil. Lo sposo di D. Clorinda.

Mar. (Infedeliſſima Donna.)

Gil. Siete venuto solo, o con la voſtra Sposa?

Mar. Solo; l' amabile mia spoſina l' ho lasciata in Sicilia.

Gil.

Gil. E come così subito ſtringervi in sacro nodo con questa Dama?

Mar. Per vendetta di una perfida, che amai; ma non degna dell' amor mio.

Sil. E facesti bene; nò chiovo caccia l' auto nuovo; dice il Taſſo, par a me.

Mar. E voi caro D. Gilaſio, come maritar così presto D. Clorinda?

Clo. Per dimenticarmi affatto di un traditore ſpergiuro, che un tempo amai. *va per partire.*

Gil. Dove cara figlia?

Clo. Nella mia ſtanza: a che ſtar quì?

Gia. (Comme ſe sò sbiancute! mo moreno tutte duje.)

Sil. E ſtatte cca nenna del mio pericordio.

Clo. No non poſſo: venite voi a farmi compagnia amabile mio ſpoſo.

Sil. Vengo ntretella roſecarella mia; mme mmite a maccarune. Col permeſſo caro papà.

Gil. Ma del Signor Marcheſino...

Clo. Del Signor Marcheſino non mi ricordo.

Gil. L'anno ſcorſo fu quì a villeggiare con noi..

Clo. Perdonatemi: non lo conoſco.

Gil. Ma reſta.

Clo. A che reſtare con uno che non conoſco? venite caro ſpoſo, venite.

Sil. Eccome cca muſſillo d'oro, core de D. Soliveſtro tujo. *partono.*

Gia. (Poverielli! che colore che hanno fatto! nce lo bole; uommene frabutte.) *parte.*

Gil. Lode al Cielo, che ha preſo tanto amore con lo ſpoſo... Signor Marcheſino?... oimè Signor Marcheſino?

Mar. Soccorretemi.

Gil. Voi tremate! voi non reggete! che ſù?

Mar. Io manco... io mo... ro! *sviene.*

Gil. Oimè! è ſvenuto! o è morto? Lorenzino.. Peppe... chi è fuora?

SCE-

SCENA XVI.

Pepparіello, indi D. Fulvio di nuovo, e Giacomina con varj Servi che accorrono, e detti.

Pep. SIgnò, volit'a me?
Gil. A te; vieni ancor tu Lorenzino; ſoccorrete.
Pep. Uh povero Cavaliere! pare muorto.
Sil. Ajuto cca dinto! ajuto.
da dentro forte, e con premura.
Gia. Currite dinto, Signore mio, currite.
piangendo.
Gil. Che fù? *confuso.*
Gia. D. Clorinda è ſchiaffata de facce nterra.
Gil. Numi del Cielo... *corre dentro.*
Sil. Papà ajuta, ca moglierema ſe la coglie co ſaluta.
Pep. E mbe? nce laſſeno ſule?
Sil. Uh Peppe, vi ſi truove no Miedeco... Cheſto che d'è?
Pep. Sto Cavaliere mo ſe la peppeja.
Sil. E mbe la muſeca è a duje core! ſi Marchesì?...
Gil. Figlia mia. *da dentro.*
Gia. Signora bella mia, e comm'è ſtato.
Sil. Oh moglierella mia! *torna dentro.*
Gil. Lorenzino? un Medico, un Cerusico, facciamgli cavare un poco di ſangue; preſto per carità... Come ſta il Marcheſino.
Pep. Peo, bene mio.
Sil. Vi ca moglierema ſe la coglie da vero!
Gil. Soccorrete a coſtui.
Sil. E te ne vaje?
Gia. E comme mm'avite laſſata ſola? chella mo ſpira.
Gil. Oh ſubiſſo! *e torna dentro confuso.*
Sil. Oh a tiempo D. Fulvio: ajut'a mmalora.
Ful. Oh poter dell'Altitonante Giove.
Sil. Laſſa ſta Giove, e ajuta cca; tiene niente ncuollo? *Ful.*

Ful. Sì: ecco Meliſſa.
Pep. E reſtoratelo pe caretà.
Gia. E comm'è ſtato bene mio!
da dentro piangendo.
Sil. Sta a bedè ca reſto vidolo, zitiello, e buono.
Ful. Che? forſe dentro...
Sil. Dinto nc'è n'auta moribonna!
Pep. Ne patrò? nce laſſate ſule.
Sil. Foſs'acciſo tu, e iſſo che nc'è benuto.
ed entra.
Ful. Animo Signor Marcheſino, coraggio.
Pep. Faciteve anemo, ca non è niente.
Gil. E non viene alcuno, ed intanto muore una figlia.
Sil. No Miedeco, no Nzagnatore, no Miniſcarco. D. Fulvio? comme ſta chiſto?
Ful. Peggio?
Gia. E mme laſſate ſola! nè?
Gil. Vengo... oh confuſione. *entra.*
Sil. E allaſcala Giacomì, o mo traſo lo e l'allaſco, e metto la modeſtia da parte.
Ful. Adagiamolo ſul letto quì preſſo.
Sil. Co tutta la ſeggia va; aizate.
Pep. E ajutate vuje pure.
Sil. A me? e ſi bivo tu, e iſſo; mme preme la Zita a me.
Ful. Adagio. *portano via il Marcheſino.*
Pep. Jammoncenne.
Cia. Ajuto cca dinto.
Gil. Soccorſo.
Sil. Cheſta allegrezza pozz'avè chi ſe nzora; dint'a na jornata afferra la Zita, e l'atterra.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Marchesino, e D. Fulvio.

Mar. CAro amico; sono sbalordito a segno, che non sò dove mi sia. Cangiati gli elementi, il mare senz'acque, senza luce il sole, ma nommai creduto avrei la mia Clorinda infedele.

Ful. Scordatevi di lei; non ha la terra donna più volubile, ed ingrata.

Mar. E voi caro D. Fulvio, che tutto sapete, come non le rinfacciaste il suo delitto?

Ful. Poter di Bellorofonte! io per amor vostro mi sono scannato. Che non ho detto in favor vostro? ma sapete che mi ha sempre risposto? che del suo cuore ne voleva disponere a suo talento, che la libertà era dono del Cielo, e che per il goffo Napolitano aveva il cuore ferito.

Mar. Barbara, mancatrice, ingratissima donna!

Ful. Mi guarda di mal occhio, giusto perchè l'ho rinfacciato il suo orrido tradimento. Da una infedeltà così solenne, mosso, e spinto, vi scrissi, ch'era una indegna, e che più non meritava l'amor vostro.

Mar. Ed io così assicurato dalle vostre lettere, cessai seco il carteggio, ed aderii alle amorose premure di mia Madre, che mi destinò in moglie la più bella, nobile, e ricca donzella Siciliana.

Ful. E come venire in Napoli così d'improvviso?

Mar. Sollecitato da mia Madre a sposare, mi nacque nel pensiero, da Sicilia far quì tragitto, per rinfacciare a voce alla scellerata l'infame suo

suo tradimento, e vederla arrossire.

Ful. Che rossore! e quando mai le donne arrossiscono? Il rossor di vergogna non li comparisce sul volto, perchè son rosse per arte, mediante il carminio, piattini, le radiche di viticella, e le pezze rosse.

Mar. Ah, caro D. Fulvio, io muojo, se con mille rimproveri non avvilisco l'ingrata.

Ful. Per ricavarne che?

Mar. Per isfogare quel veleno, che mi rode le viscere.

Ful. Ed ella intanto or più che mai esulta, e ride vicino al suo sposo novello, e n'esigge amorosissima i suoi insipidi vezzi.

Mar. Ed io ne sono stato l'infelice testimonio.

Ful. E dunque...

Mar. Ritroverà almeno qualche ombra di piacere il povero mio cuore.

Ful. Sempre peggio per voi, che fareste caro amico, dopo che avereste udito da labbri suoi, esser quel goffo Napolitano la sua delizia, il suo cuore, l'amor suo?

Mar. Ne morirei di gelosia.

Ful. Ed accrescereste i trionfi ad una scelerata: partite volando, e lasciatela in malora: chi non vi vuole, non vi merita.

Mar. Ebbene si parta: ma non so se a tanto dolore potrà resistere questa misera vita. Povera Madre mia, chi sa se più rivedrai il tuo caro Figlio.

Ful. Verrò anch' io con voi: in Sicilia, in Sicilia. Via; voglio lasciar patria, amici, parenti, per assistervi, e consolarvi.

Mar. Sì, gradisco non poco la vostra amabile compagnia.

Ful. Nelle sventure si conoscono i veri, ed i falsi amici. Come dell'oro il fuoco, scuopre le masse

impure, scuoprono le sventure de' falsi amici il cor ... Oh sempre ammirabile Metastasio ! Partiamo, partiamo da questo infausto lido.

Mar. Sì partiamo ... addio Clorinda ... e addio per sempre ... In questa stanza istessa ... sopra di quel Sofà ... che non mi disse un giorno.

Ful. Queste amorose memorie lungi da voi; partiamo.

Mar. A piedi!

Ful. E che male vi sta?

Mar. Non mi fido, caro D. Fulvio; non reggo.

Ful. Ed il Carrozzino col quale veniste questa mattina?

Mar. Era di nolo; partì per ritornar questa sera.

Ful. Vi contentate di un comodo Galesso?

Mar. Sì: basti, che possa trasportarci nello alloggiamento de' tre Re ...

Ful. In dove ceneremo lautamente questa sera, e domani monteremo in barca, il vento è a proposito ... a Messina, a Messina: e fra le feste, i pranzi, le cene, i festini, si distinguerà per voi D. Fulvio Mangioni. Andiamo.

Mar. Ma se non mi fido di dare un passo; mandate per qualche comodo, e subito partiremo.

Ful. Lo troveremo forse per strada; andiamo.

Mar. Non voglio arrischiarmi sopra di una incertezza.

Ful. Poter di Mitridate ... Vado io a servirvi.

Mar. Dove?

Ful. Calo abbasso all'Infrascata, o alli Studj.

Mar. Facil sarà, che nel Cortile troviate il mio Servidore.

Ful. Vado; calate almeno in strada.

Mar. Ma se non mi fido; mi butto a sedere in quell'anticamera.

Ful. Vado.

Mar. Sia presto il ritorno.

Ful.

Ful. Verrò volando. *parte.*

Mar. Addio.

SCENA II.

Marchesino Ruggiero, e Gionata.

Mar. CAro Gionata, sei tu?

Gio. Oh Signor Marchesino! come quì?

Mar. Dimmi pria, come quì tu?

Gio. Col mio Padrone.

Mar. Milord Bif? l'istesso che in Sicilia meco contrasse una strettissima e sincera amistà?

Gio. L'istesso; e voi come quì?

Mar. Ed io ... per morire accanto ad una ingrata, e per passarmi il cuore dinanzi a lei.

Gio. Voi piangete!

Mar. Sì piango, caro Gionata, son degno di pietà!

Gio. Spiegatevi.

Mar. Ma che prò, se la mia tiranna è già sposata!

Gio. Ma chi?

Mar. Clorinda.

Gio. La figlia del Signor D. Gilasio?

Mar. Appunto.

Gio. E per lei ...

Mar. E per lei non ho più pace, ho perduto il senno. L'anno scorso io venni in Napoli per un premuroso affare, e fui introdotto a villeggiare quì sopra; la vidi, di lei mi accesi, e ne ottenni amorosa corrispondenza; ella si giurò mia sposa, ed io suo Sposo ad onta di ogni avverso destino; richiamato in Sicilia, da lei mi divisi piangendo: e le promisi fra poco tempo sposarla; ma appena io partito, l'ingrata, la volubile, la disleale, nulla curando le promesse, la fede, i giuramenti, si diede in braccio ad altro amante!

Gio. Chi ciò vi scrisse?

Mar. D. Fulvio, un caro amico, a cui fece pietade il caso mio.

Gio.

Gio. Son Donne.
Mar. Come! lasciarmi per uno scimunito, per un goffo.
Gio. La donna alfin sempre al peggior si appiglia. Invero mi fate pietà.
Mar. E ne son degno, caro Gionata; io corro a gran passi al sepolcro.
Gio. Avete con lei parlato?
Mar. No, come sostener potrei quell'odioso aspetto! la vidi questa mattina, e svenni all'istante, mentr'ella vezzeggiava lo sposo.
Gio. Sò ch'ella ancora svenne, e fù creduta morta; ed ora sembra più morta, che viva.
Mar. Falso.
Gio. Vero.
Mar. Forse il rossore, ed il rimorso di avermi a torto tradito... Ma sai tu se ella sia veramente sposata?
Gio. Non ancora.
Mar. No!
Gio. No; sò che il maritaggio stringer si dovea questa sera col goffo Napolitano.
Mar. Lo sai di sicuro?
Gio. Sicurissimo.
Mar. Prendo fiato. Misero lui però. Prima ch' io lasci questo luogo, forse decideranno le nostre spade.
Gio. Ma s'ella consente, che colpa il Napolitano:
Mar. Dunque dovrò ridurmi disperatamente a morire di affanno, e gelosia?
Gio. Datemi mezz'ora di tempo.
Mar. Perchè?
Gio. Per fare un colpo, se posso, da Maestro.
Mar. E quale?
Gio. Di farvi abboccare secretamente insieme.
Mar. Com' esser può?
Gio. Tacete, e lasciatemi operare; non uscite di questa casa. *Mar.*

Mar. No.
Gio. Voi non reggete, voi siete fuor di voi stesso?
Mar. E' Vero.
Gio. Voglio parlar con lei: ella ha per me qualche bontà.
Mar. Fai peggio; e forse non consentirà.
Gio. Fidatevi.
Mar. Oh caro Gionata, prendi.
vuol darli zecchini.
Gio. A me?
Mar. Se m'ami, non ricusarli.
Gio. A me?
Mar. Si, dissi; se m'ami, accettali.
Gio. Non posso, e se la pietà che ho di voi non mi avesse tocco il cuore, lascerei l'impresa.
Mar. Ebbene perdonami, errai.
Gio. Ad un Inglese offerir zecchini!
Mar. Opero senza pensare; l'incostanza di Clorinda mi ha tolto il senno.
Gio. Sedete nella vicina Galleria.
Mar. Vado. *Gio.* Attendetemi colà.
Mar. Colà ti aspetto. *parte.*

SCENA III.

Gionata, e Giacomina.

Gio. Giacomina? Giacomina? Ehi? a voi dico, Giacomina?
Gia. Che mmalora vuò?
Gio. Meno altera con me.
Gia. Veramente mmierete rispetto! mala lengua, facce tuosto.
Gio. Mi pento; scherzai, amabile mia Giacomina.
Gia. Lo vì? mo mme vo arravoglià n' auta vota.
Gio. Lo giuro, siete amabile, vezzosa, degna di un Principe.
Gia. Avite sto bello parlà schetto, e sincero, e po pe niente ve guastate?

Gio. La tua padrona che fa?

Gia. E che bo fà? ſta aſſettata ncopp' a lo letto, e pecceja; te pare poco Monsù Angreſo mio, eſſere accoſsì traduta da no malandrino.

Gio. Chi intendi per tale?

Gia. No cierto Marcheſino Ruggiero.

Gio. Il Marcheſino Ruggiero è innocente; l'ama più che mai, ſoſpira d'impalmarla.

Gia. Chi?

Gio. Il Marcheſino.

Gia. Lo mmalanno che lo vatta pe lo friſco a la vocca de lo ſtommaco; e che bò fa lo Gran Turco? iſſo è nzorato.

Gio. Falſo.

Gia. E' nzorato pe tutto lo Munno.

Gio. Falſo. Sono traditi. Egli fulmina contro della Clorinda.

Gia. De cchiù?

Gio. Di più, e ne ha ragione. Egli non è reo d'un penſiero; ma la Clorinda però fu ritrovata da lui collo ſpoſo allato.

Gia. Lo fece pe deſpietto.

Gio. Sono traditi poveri amanti, ſono traditi; gran congiura ſi ſcoprirà: forſe entrambi ſono innocenti, e compariſcono i più rei del mondo.

Gia. Po eſſere pure sa.

Gio. Piange quel povero Cavaliere, ſmania, delira. Ecco perchè di volo è venuto dalla Sicilia; ecco perchè ſvenne nel vederla accanto al Napolitano in qualità di Spoſa.

Gia. Poveriello.

Gio. Ajutamo due poveri amanti berſagliati dal deſtino.

Gia. Sicuro; ſimm' obbricate a fa ſt' opere de carità.

Gio. Come penſi? far entrare il Marcheſino da lei?

Gia.

Gia. Non boglia lo Cielo; chella ſarria capace de le dà de mano.

Gio. Fra loro ſi aggiuſterebbero.

Gia. Aibò; vi ca io so dell'arte sà; n' aggio agghiuſtate valanze a munno mio.

Gio. Farla uſcire quì fuora?

Gia. Manco va buono; cca ſtanno troppo sbelate; chi traſe, e chi eſce.

Gio. E dunque penſa tu.

Gia. E comme vonno venì li penſiere buono, ſenza caparro nnante?

Gio. Ecco per ora una doppia, e penſa bene.

Gia. Comm'è brutto! mme nn'haje data collera ſtammatina.

Gio. Mi pento; penſiamo a ciò che diſſi.

Gia. Iſſo addò ſtà?

Gio. In Galleria.

Gia. Fallo trasì da la porta de la loggia, e fall' annaſconnere dereto a lo portiero, addò ſta la cammera de la toletta; ca io farraggio aſcì la Signora.

Gio. Poſſono eſſer veduti?

Gia. Affatto.

Gio. E ſe viene il Padre?

Gia. Pe mo non po venì, ca è ghiuto nfi a la Nfraſcata, a trovà no Notaro.

Gio. Ma ſe viene?

Gia. E ſi vene, ne faccio aſcì pe la porta de la loggia lo Marcheſino: lo Patrone quanno traſe, traſe pe lo quarto.

Gio. Bene.

Gia. Ma pò...

Gio. Non dubitare; averai per farti una veſte.

Gia. Che faccio; ſte coſe ſe pagano a piso d'oro.

Gio. Si reſta coſì?

Gia. Gnorsì; va tu, e portalo llà.

Gio. Vado.

Gia. Ma po io pure t'aggio da parlà.
Gio. Eccomi al tuo comando.
Gia. Comme sì aggarbato.
Gio. Facciamo queſt'opera di carità.
Gia. Sine, ca cheſto nce trovammo.
Gio. A rivederci.
Gia. Schiavotella toja. *partono.*

SCENA IV.

Milord Bif, e Ritella.

Mil. SEnti cara Ragazza...
Rit. Gnernò, ſcuſateme: pe l'ammore vuoſto aggio abbuſcato da Maſillo.
Mil. Senti non aver timore. Maſillo non verrà per adeſſo, l'ho veduto poc' anzi calar verſo Napoli carico d'uva.
Rit. Gnorsì, lo juorno ſcenne a bennere a Porta Medina.
Mil. E dunque aſpetta un momento.
Rit. E chillo lo ſape po, e m'accide de mazze?
Mil. Non dubitare, nol ſaprà.
Rit. E mbe, che bolite?
Mil. Prima di tutto, ſappi belliſſima Fanclulla, che io ſono Ingleſe.
Rit. Angreſe de Ngriterra?
Mil. Sì, dir voglio, che intendo farti del bene, non per altro fine, che per genio, per carità, per coſtume: ſe tu foſſi una Dama, o vantar poteſſi un ombra di nobiltà, io ti ſpoſerei di fatto, e tu ſareſti la mia delizia, la mia pace, la vera felicita de'giorni miei.
Rit. Uh che briognia! vuje traſite troppo nninto mo.
Mil. No cara mia, è ſolita franchezza quella, che tu prendi per temerità; onde mia ſpoſa eſſer non puoi.
Rit. E che bolite dicere pe cheſto?
Mil. Che t'amo, che ſei bella, che ſei degna d'amo-

d'amore, e voglio fare la tua fortuna.
Rit. A me?
Mil. Si; voglio farti felice, giacchè non poſſo farti mia ſpoſa. Io ſono unico di casa mia, e ricco a ſegno, che poſſo buttar volendo mille ſcudi il meſe, ſenza che men riſenta. Ami tu Maſillo? dì la verità.
Rit. Gnernò; lo faccio a forza, ca mammema vo accoſsì... e io... vaſta... mme piglio ſcuorno.
Mil. Parla, dì; fa come io foſſi un tuo fratello.
Rit. Iſſo ſa pecchè mme maletratta? ca ave trovato terreno tuoſto; mme dice tanta brutte parole... e po ſempe ſtenne le mmano... e mme tenta... ma io morarraggio chiù prieſto, ch' ammacchià l'annore mio.
Mil. Benedetta.
Rit. L'autr'jere tanta mme ne dicette... ca io aveva da eſſere mogliere ſoja... ca mme voleva dare no paro de pantuofene co la francia d'oro... ca l'aute Zetelle non erano tanto precoloſe... e a forza... vaſta mme ſarvaje chiammanno aggente, e ſtrellanno. *piange.*
Mil. Povera figlia... e lui? non piangere; dì.
Rit. E iſſo mme chiavaje na foca ncanna, e ſe ne jette chiammannome ſchefenzoſa.
Mil. Che birbo.
Rit. M'avette a ſtrafocare.
Mil. Cara figlia, ſe ti tratta così, or che ſei zitella, e ſciolta; come ti tratterà, quando ſarai ſua moglie?
Rit. E' lo vero, m'accidarrà de mazze ogne matina.
Mil. Cara figlia, vuoi tu entrare in un Ritiro?
Rit. E che cos'è lo Retiro?
Mil. E' un luogo, dove con altre Zitelle puoi vivere in pace, e ſervire il Cielo.

Rit. E chi mme nce mette?
Mil. Io.
Rit. E la ſpeſa che nce vò?
Mil. Penſerò io a tutto.
Rit. E a Mamma mia?
Mil. Ed a tua Madre aſſegnerò tanto, quanto poſſa baſtarli a vivere, e farſi ſervire.
Rit. Ed io?
Mil. E tu lungi dal mondo, viverai come un' angioletta, e penſerai ſolo a conſervarti qual ſei; almeno ne' miei viaggi, ne' miei cimenti, ne' miei perigli, avrò un labbro innocente, che prega il Cielo per me.
Rit. Viata me, ſi decite lo vero.
Mil. Da vero Ingleſe; ſe tu conſenti, io ti manterrò con ogni decoro; a forza di denaro farò che un nobil Ritiro non ſdegnerà di accoglierti.
Rit. E lla po trasì Maſillo?
Mil. No.
Rit. Chillo m'accidarria llà dinto ſteſſo co lo cortellaccio.
Mil. No, non potrà entrare anima vivente: farò dare ordine rigoroſo che niuno poſſa parlarti.
Rit. E buje potite trasì a trovareme?
Mil. No cara mia.
Rit. Uh! e perchè?
Mil. Perchè partir devo tra poco, e forſe non ritornerò mai più in Napoli; ma prima di partire ti laſcerò con una comoda entrata, che durante la tua vita poſſederai in pace, lungi dallo ſtrepito del mondo; oltre di tutta la ſpeſa, che occorrer può, per farti entrare nel Ritiro; ſopra di un Banco di Napoli ti aſſegnerò 30. ſcudi il meſe.
Rit. Trenta ducate lo meſe! ſo aſſaje. Vuje che decite?
Mil. Se te ne avanzeranno, potrai impiegarli in ſov-

ſovvenire altre povere donzelle, in complimentare ne' dì ſollenni le altre tue compagne, e in ſollevar, ſe n'hai, altri tuoi parenti.
Rit. E perchè mme facite tanto?
Mil. Perchè ſei bella, perchè ſei buona, perchè non meriti andar nelle mani di un ruſtico aſſaſſino.
Rit. E spennite tanto!
Mil. E ſempre poco, quel che ſi fa per la quiete di una povera donzella. Si poſſon buttare per un giuoco di azzardo, per un puntiglio Cavallereſco, per una prattica illecita, otto, dieci mila ſcudi, e non ſi poſſono impiegare per ſalvar l'innocenza d'una fanciulla? quali ſuppliche io diedi al Cielo prima di naſcer, per cui venni nel mondo sì ricco, e facoltoſo? potevo naſcere villano, povero, biſognoſo: Giacchè sì ricco mi volle il Cielo, voglio almeno con le mie ricchezze meritarmi le ſue benedizioni con fare del bene.
Rit. Oh Signore bello mio, ve voglio vasà li piede. *s'inginocchia.*
Mil. Alzati.
Rit. Gnernò, perdonateme, ve le boglio vasà.
Mil. Alzati.
Rit. Ve lo cerco ngrazia.
Mil. Ecco la mano, baciala, io lo conſento.
Rit. Signore caro mio, eccome ccà, mme metto a li piede vuoſte, facite de mene chello che bolite, comme foſſe na Criatella vuoſta. Io ſempre l'aggio deſederato de ſervì lo Cielo, nzerrata dint'a no Conſervatorio.
Mil. Ecco che il Cielo ti ha eſaudita.
Rit. Venite a parlà co Mamma.
Mil. Andiamo.
Rit. Accoſsì avarriano da eſſere tutti li Cavaliere de lo Munno. *partono.*

SCENA V.

D. Silveſtro, ed il Marcheſino.

Sil. COſa mi commanna?
Mar. Favoriſca.
Sil. Favorimmo, eccome ccà.
Mar. Voi ſiete lo ſpoſo di D. Clorinda?
Sil. Signor mio sì.
Mar. Spoſato di già?
Sil. Spoſato gnorsì. (Dicimmo ca sì, pare ca ſi ave qua penſiero co D. Clorinda, le paſſa a malora.)
Mar. Spoſato! (oh colpo! e come Gionata dice di no.) Spoſato!
Sil. E quattuordece? ſpoſato.
Mar. Da quanto tempo.
Sil. Averà un meſe di trenta giorni.
Mar. Fra di voi in ſecreto?
Sil. Gnorsì nzecreto, inter nos; coſſaluta, e figli maſcoli.
Mar. Ed ella conſentì?
Sil. Fanne de manco... Dico oſſeria foſſe Specolator Fiſcale de' ſecreti matrimoniali? Poco nce vo, e bò ſapè ſi è prena, ſi allatta, sì... mo lo diceva.
Mar. (E come diſſe Gionata, che ſpoſata non era! miſero me! ſon morto!)
Sil. Commann'auto il mio Signore?
Mar. Senti.
Sil. Vi che malora vo chiſto da me.
Mar. Felice te.
Sil. Perchè?
Mar. Perchè hai così bella moglie.
Sil. Al voſtro comando.
Mar. Siete voi Mercadante?
Sil. Ho mercato ſempre a chi ha voluto eſſer da me mercato.
Mar. Negoziante?

Sil.

Sil. Gnorsì: (Mo vo da fuoco a n'auto capo.)
Mar. Di ragione?
Sil. Gnernò.
Mar. Publico?
Sil. Gnorsì.
Mar. Di drappi?
Sil. Gnernò.
Mar. Panni?
Sil. Gnernò.
Mar. E di che Diavolo fate mercanzia?
Sil. Uſcia che dice? e ſe nce mpeſta de cchiù.) Lo bolite ſapè?
Mar. Si.
Sil. Nn'avite deſiderio?
Mar. Si.
Sil. Veramente?
Mar. Si.
Sil. E io non ve lo boglio dicere.
Mar. Ah birbo.
Sil. Uſcia che bò da me?
Mar. T'inſegnerò a trattare con Cavalieri miei pari.
Sil. Donca uſcia è Cavaliere? (e mo t'acconcio.)
Mar. Si.
Sil. Nzorato?
Mar. Non ancora.
Sil. Ma avete innamorata?
Mar. Si.
Sil. E' bella.
Mar. Belliſſima.
Sil. Al mio comando avive da dicere, comm'aggio ditto a te. Vi vuol bene?
Mar. Parmi che si.
Sil. E' gravida?
Mar. Senza ſpoſare, domandate ſe è gravida!
Sil. Avarraggio ditto qua ſpropoſito?
Mar. Siete un pazzo.

Sil.

Sil. Lo vì comm'è apprettativo; uſcia è Meſſeneſe di Meſſina di Sicilia?

Mar. Si.

Sil. Avete colà il Feudo?

Mar. Si.

Sil. Grande?

Mar. Ma perchè tal domanda?

Sil. Per ſapere l'eſtinzione del voſtro Feudo; ca cierte teneno n'arvaro, e ſi fanno chiamar Conte, Duca, Marcheſe, di quell'arvaro ch' hanno.

Mar. Povera Clorinda ſacrificata ad un pazzo!

Sil. No: a puniata va a fenì.

Mar. Per altro la ſua incoſtanza meritò un uomo così goffo, ed ignorante. Senti qualunque tu ſei... *fiero*.

Sil. Dica.

Mar. Sette volte mi ſono battuto, ed i duelli ſino all'ultimo ſangue, ſono per me familiari eſercizj.

Sil. Anche io m'aggio ſcremito la parte mia, e l' autr'jere tiraje no cartoccio al mio Maſto, che le ſtroppiaje lo tallone.

Mar. Bene: dovrete favorirmi tra poco; montaremo in un caleſſo, o in un carozzino che aſpetto, ed anderemo in un luogo comodo, e remoto, ove ſoli ſoli ci divertiremo.

Sil. Dico, uſcia che bò da me?

Mar. Son chiamato, ci rivedremo; alla voſtra eguale di miſura parmi che ſia la mia ſpada.

Sil. E cheſto che nc'entra?

Mar. Son chiamato; non può ricuſare il duello un uomo di onore, ſiete voi tale?

Sil. Gnernò; io non faccio che colore tene l'annore; fu nomme ignoto a tutta la mia ſchiatta.

Mar. Dunque ſiete un vile?

Sil. Dico, uſcia è Screvano criminale, o Cavaliere?

Mar. Parla bene, che ti rompo le braccia.

Sil.

Sil. Io ſpezzo, e chillo carreca; io ſepporto ſepporto, e po mme vota lo cancoro....

Mar. Si?

Sil. E me ne vado feliciſſimo.

Mar. Ci rivedremo. Vengo Gionata caro, vengo. *parte minacciando*.

Sil. Che Cavaliero! chiſto è Scrivano tunno de palla, e bo velleggià franco; l'aggio caputo.... Peppe? Peppe? ſcannaturata? Peppe vainettata.

SCENA VI.

Pepparielo, e detto.

Pep. A La panza quanno è chiena abbeſogna dà repuoſo: dormeva ncoppa a lo caſcibanco.

Sil. E favoreſca a mmalora.

Pep. Eccome ccà.

Sil. Non te partì da rent' a me.

Pep. Perchè nè Signò?

Sil. Perchè ſtaje a pericolo; vecino a me te portarranno riſpetto.

Pep. E a chi aggio fatto male?

Sil. Che ne vuò fà? vi comme te lo dico bello, ſi vado a licet, e tu puro appriesſo.

Pep. No nce vo auto. *Sil.* Jammoncenne.

Pep. So co buje. *partono*.

SCENA VII.

Stanze di D. Clorinda.

Giacomina, e Marcheſino, indi D. Clorinda, poi D. Gilaſio, ed in fine D. Marzia.

Mar. C Ara Giacomina, in qual cimento...

Gia. Zitto.

Mar. Riduci la ſofferenza mia...

Gia. Zitto.

Mar. Non poſſo... Vederla, e non paſſarle il core.

Gia. Mmalora fallo ſtà zitto. Cavaliere, e buono, chello ch' avite da dire a me, lo decite a eſſa.

Mar.

Mar. E dovrò io...
Gia. Zitto, mo esce, annasconniteve ccà.
lo nasconde.
Clo. Giacomina?
Gia. Signora.
Clo. Che fai?
Gia. Acconcio la toletta, si ve volite pettenà.
Clo. Ho altro in testa, che di abbellirmi; infelice bellezza, se hai così debole la forza.
Gia. Ha mannato D. Marzia a dì, ca ve voleva fa na viseta.
Clo. Le sarò più obbligata, se non s' incomoda.
Gia. Signò mo vengo, datemi licienzia.
Clo. Ove vai?
Gia. A dà li panne a la lavannara, ca aspetta da mez' ora; mo vengo serrateve ca vene viento, e buje state come state. *parte.*
Clo. Và non importa. Povero mio cuore condannato a morire di affanno per un empio spergiuro.
Mar. Menti anima scelerata. *esce d' improviso.*
Clo. Tu quì! *sorpresa.*
Mar. Per vederti arrossire...
Clo. Arrossisco, perchè ti amai una volta...
Mar. Mi amasti per tradire...
Clo. Mi tradisti per costume...
Mar. Perfida.
Clo. Disleale... *sdegnati assai.*
Mar. Mancatrice...
Clo. Spergiuro...
Gil. Ringraziatelo da mia parte, ho altro in testa che Commedie. (*da dentro*) Oh Signor Marchesino, come quì?
Mar. Per riverire vostra figlia; son presso a partire, ho voluto seco usare i miei giusti doveri,
Clo. Dovevate usarli prima, per farli a me gradire; è troppo tardi.

Mar.

Mar. Lo sò che tardi è per voi, ma io sarei ancora a tempo, se lo permettesse la mia cattiva fortuna.
Gil. Cara figlia, o voi non avete il senno intero, o scherzar vi piace col Marchesino; egli è compito in tutto.
Mar. Partirò; avete a darmi alcun comando?
Clo. No... divertitevi...
Mar. Qual divertimento per me, se il destino mi vuole infelice per sempre.
Clo. Che colpa il destino a nostri volontarj fa li.
Mar. L' affanno che provo, da me stesso non mel caggionai.
Clo. Esaminate meglio il vostro cuore.
Gil. Ma cara figlia voi lo mortificate ingiustamente. Il Marchesino mi ha confidato, che un affanno di cuore da molto tempo lo crucia, e tormenta; ed io le ho risposto che se quì si tratteneste otto, dieci giorni, sarebbe guarito in tutto: la melanconia arriva ad uccidere, se non si tronca con le conversazioni, colle allegrie, col divertimento.... Chi mi vuole? il mio Procuratore? che seccatura! permettetemi.
Mar. Servitevi.
Gil. La confidenza antica mi fa prendere questa libertà. *e parte.*
Mar. Anima ingrata! e chi mai mi ha ridotto a morire, altro che la tua incostanza!
Clo. Perfido Cavaliere! e chi mai m' ha trafitto a morte, altro che la tua sceleraggine.
sdegnati come sopra.
Mar. Ma senti...
Clo. Ma sappi...
Mar. Dovrei passarti il cuore...
Clo. Dovrei squarciarti il petto...
Mar. Ma nol fò...
Clo. Ma non l' eseguisco...

Mar.

Mar. Per non tingere il mio ferro del tuo ſangue infedele.

Clo. Per non darti l' onore di morire per la mia mano...

Mar. Un più atroce ſupplicio...

Clo. Un braccio più infame...

Mar. Merita il tuo delitto...

Clo. Farà le mie vendette...

D. M. No, no, non importa: Dame, con Dame non ſi paſſa imbaſciata: addio Signora Cognata.

Clo. Serva D. Marzia.

D. M. Serva di quel Cavaliere.

Mar. Me l' inchino Signora.

Clo. Sedete.

Mar. Ho inteſo che avete ſofferto queſta mattina un terribile svenimento, ſon venuta a compire il mio dovere.

Clo. Grazie da me non meritate.

D. M. Ma uno svenimento così funeſto, chi lo cagionò in voi.

Clo. Un tradimento indegno.

Mar. Anzi un ginſto rimorſo.

D. M. Queſto Sig. Cavaliere chi è? poſſo aver l' onore di ſaper il ſuo nome.

Clo. Egli vel dica.

Mar. Sono il Marcheſino Ruggiero voſtro Servo umiliſſimo.

D. M. Son io la voſtra Serva. Meſſineſe, o Palermitano?

Mar. Meſſineſe.

D. M. Conoſcete D. Clorinda?

Mar. Or più che mai (per un' infida.)

D. M. Dovrei parlar con la madre di Ritella.

Clo. Ella ſta in letto.

D. M. Lo sò: ſe mi permettete vado a lei, e ritorno. Per queſta loggia calar ſi può?

Clo. Si, e con comodo; andate.

D. M.

D. M. Sarò di nuovo a ſervirvi.

ed esce per la loggia.

Clo. Ad onorarmi.

Mar. Parto perfida Donna; ma aſpetta dal Cielo quel caſtigo che meriti.

Clo. L' ira del Cielo ti giungerà; tarda talora, ma poi ſcoppia con più vigore.

Mar. Naſconditi a' viventi...

Clo. Vergognati di trattare...

Mar. Incoſtante, volubile, mensognera...

Clo. Finto, bugiardo, traditore...

Mar. Va; ti aſpetta tuo marito; corri a ſtringer nel ſeno, quel ceffo di boja.

Clo. Ritorna ſollecito al ſuol natio, per vezzeggiar la novella tua Spoſa.

Mar. Menti, menti; io ſono qual nacqui, libero, ſciolto, fedele.

Clo. Menti tu; ſon io ancora donzella, e fedele, e coſtante.

Mar. Non ſei tu moglie del Napolitano mercante?

Clo. No: e tu non ſei marito della Ducheſſina Elvira?

Mar. Affatto.

Clo. E la voce ſparſa?

Mar. Favola. E la notizia di tue nozze?

Clo. Sogno.

Mar. E sei dunque...

Clo. Quella Clorinda fedele, quell' iſteſſa qual fui. E tu?

Mar. Io ſono qual partii, ed a te ritorno fido, e ſincero.

Clo. Ah! ſiamo traditi.

Mar. Son io il traditore. Ho diſguſtata una Madre per eſſerti fedele.

Clo. Ed io...

Mar. E tu con lo Spoſo allato hai tirato a farmi morire di geloſia.

Clo.

Clo. Per vendetta finſi di amarlo: egli è l' odio mio; e ſe il padre per intereſſe, o per aver là di lui Sorella, a forza mi aveſſe coſtretta a ſpoſarlo, prefiſſo avea di liberarmene con un veleno; ed eccolo preparato.

Mar. Dunque ſiamo entrambi innocenti.

Clo. Io ſo che ſon tale; ſe tal ſei, ancora nol sò.

Mar. Ah cara ſperanza di queſto cuore, credetemi or più che mai ſono fedele, e coſtante; le lagrime, che ho ſparſe per voi avrebbero impietoſite le tigri; voi foſte il primo, il ſolo, il tenero amor mio, e voi lo ſarete fino all' ultimo de' miei ſoſpiri; pietà di me, pietà cara Clorinda; eccovi la mia deſtra; in eſſa torno a giurarvi eterna fede; pietà, per queſt' affanno che provo, per queſto pianto che verſo, per queſta man che vi bacio.

Clo. Ah caro, ah fedele, ah innocente mio Marcheſino! dunque a torto ti oltraggiai.

Mat. Si, non ſon reo d' un penſiero, da che io ti laſciai.

Clo. Siedi; tu non reggi, ſiedi.

Mar. Ubbidiſco.

Clo. Conoſci queſte carte?

Mar. Si: chi a te le diede.

Clo. Sono voſtri caratteri?

Mar. Sì, è una lettera da me ſcritta a D. Fulvio, in riſpoſta di queſta, ch' egli a me ſcriſſe: leggetela cara mia.

Clo. Leggo. „ Amico. D. Clorinda non è più „ qual la laſciaſte; ella ſi perde nell'amor di un „ goffo Napolitano, mentre voi ſpaſimate per „ lei. Penſate a ritrovar un oggetto più degno „ della voſtra fedeltà, e di cancellare dal vo- „ ſtro cuore una finta, una leggiera, una „ disleale...

Clo. Oh tradimento!

Mar.

Mar. E queſt' altra carta?

Clo. E' un Sonetto ſtampato nel giorno de' voſtri ſponsali, come lui aſſerì: leggete.

Mar. Per le fauſtiſſime nozze del SignorMarcheſino Ruggiero, e la Conteſſina Elvira Sonetto: Scenda Imeneo... Oh ſceleraggine! e può inventar la frode più terribile inganno? Addio.

fiero e risoluto.

Clo. Dove?

Mar. A paſſarli il cuore...

Clo. Ah ſenti...

Mar. Non ſento: ſe non trafiggo D. Fulvio, non ſon capace di freno.

Clo. Senti per pietà. *arreſtandolo per forza.*

Mar. No perdonami, ubbidirti non poſſo... Ah qual funeſta benda mi copre i lumi... laſciami.

Clo. Senti, ſe m'ami.

Mar. Parla, t'aſcolto; ma non chiedere grazia per lui; ſon così riſoluto di ſpargere quel ſangue, che mi crucia la dimora.

Clo. Con la ſua morte perdi poi la tua Clorinda, penſaci Idolo mio, e poi laſcia libero il freno al tuo furore.

Mar. E petchè farci credere così colpevoli, e rei, allorchè ſiamo innocenti e fedeli!

Clo. Perchè egli è di me amante. Eccolo detto.

Mar. Amante?

Clo. Si.

Mar. Sempreppiù reo.

Clo. Anzi degno di ſcuſa.

Mar. Laſciami Clorinda...

Clo. No; ti perdo ſe ti laſcio: uccidendo D. Fulvio, mi rendi infelice per ſempre; penſaci.

Mar. E devo dunque...

Clo. E devi laſciare la cura al Cielo di punirlo.

Mar. Traditore, amico falſo, ſcelerato.

Clo. Calmati o caro; dona a me la ſua vita.

Mar. Ah! che mi chiedi!
Clo. Marchesino mio bene...
Mar. Sospirato mio cuore...
Clo. Dolce speranza mia...
Mar. Luce degli occhi miei...
li bacia la mano.

SCENA VIII.

D. Silvestro, e detti in confidenza.

Sil. AH Misignò? misignò? addò stammo ccà? a chiazza franzesa? quanto piglie e carrije.
Mar. Come voi quì?
Sil. Uscia comme sta ccà co le mmogliere noste.
Mar. Senti, e trema. *fiero.*
Sil. D. Clarì? chisto che bò da me?
Clo. Odilo, e poi ascolta anche a me.
Sil. E mbe sentimmo.
Mar. Io son prima di te amante, e sposo di D. Clorinda: tra noi due ci siamo vicendevolmente legati; a te la promise il padre senza il voto del suo cuore; a me ella stessa si promise, ed alla promessa corrispose il genio, il cuore, la volontà; due sposi ella aver non puote; onde favorisca di scegliere il mio Signore una di queste due pistole, e con un duello brieve, e succinto, leviamo d'affanno questa povera donzella. Prendi: la loggia quì fuora è comoda, e remota, andiamo. *come sopra.*
Sil. Addò?
Mar. Prendi; uno di noi morir deve di certo; il vivo si sposerà D. Clorinda; animo.
Sil. Dico uscia che bò da me? D. Clorì?
Clo. E che posso io? battetevi; sarò del vincitore.
Mar. Venite, o tiro.
Sil. Aspè: Gnopà ajuta...
Mar. Se alzi un grido passerai all'altro Mondo.
in atto di tirare.

Sil.

Sil. Aspetta... *timido assai.*
Mar. Non sento: o vieni, o tiro. *risoluto.*
Sil. Aspè... capitolammo.
Mar. O vieni, o tiro; Clorinda aver non può due Sposi.
Sil. Aspè; vuò fa sango a forza, voglio capitolà.
Mar. E parla.
Sil. Stipa st'affoca gatte.
Mar. Devon servire tra poco.
Sil. Che buò servì; sì pazzo? (Mo moro bene mio.) Capitolammo aggio ditto.
Mar. Parla, ti ridico.
Sil. Spartimmo la defferenza, uno la sposa, e un' altro la serve.
Mar. Non vi è mezzo; o scordatevi di lei, o duello adesso di pistola fino all'ultimo sangue.
Clo. Udite adesso a me.
Sil. Dì gioja mia, e fa accojetà a chisto.
Clo. Se il destino facesse, che nel fatal duello restaste voi vincitore, e mi sposaste; la prima notte appena restati soli con questo stile vi passerò il cuore; pensate. *a D. Sil.*
Sil. Co la bona salute.
Clo. O lasciami in pace il mio Marchesino, o sei morto.
Sil. Me lo dicite co termini accosì civile, e obbricanti, che non pozzo fare a meno de servireve: ma Gnopà?
Mar. Ecco il punto: devi disdirti con D. Gilasio.
Sil. Ora chesto mo scordatello.
Mar. Venite; prendete; animo.
vuol darli la pistola.
Sil. Gnorsì mme disdico otto vòte; va chiù la pella mia, che tutte le femmene de lo munno.
Mar. Devi dire, che D. Clorinda più non ti piace, e che più non la vuoi, e che hai altro impegno.
Sil. Gnernò, no lo pozzo fa chesto.

Mar. Prendete, e venite.
Sil. Gnorsì lo faccio.
Clo. Ecco il padre.
Mar. Ed ecco il punto che decide di tua vita, o di tua morte.
Sil. (Ah ca mme so ghiuto sotta.)

SCENA IX.

D. Gilasio, e detti.

Gil. ECcomi a voi... oh Signor D. Silvestro così vi voglio, attento, assiduo, amoroso.
Sil. Sgarrò il mio gnopà... sgarrò il mio Signore. (Va buono.) *al Marchesino*. Meglio avarrisse ditto, così ti voglio D. Silvestro co la freve ncuollo, co le ghiute a bascio, e co lo spirito a li diente.
Clo. Dice, che deve pregarvi.
Gil. E dica: il Marchesino è confidente.
Sil. D. Clorinda merita uno scettro, ma io... perdoname sa Gnopà... aggio pensato meglio... non fa pe me.
Clo. Diffamorato. *fingendo averne dolore.*
Sil. Uh mmalora!
Gil. Non fa per te?
Sil. Gnernò.
Gil. Oh sfrontatezza! che ne dite Signor Marchesino? mi priega, mi assiste, mi fa pregare per aver Clorinda in moglie, io consento, e nell' atto di stringersi a lei, così apertamente la rifiuta?
Mar. Ah birbo, incivile, malnato!
Sil. (De chiù? mmalora mo appuzo, e bonnì.)
Gil. Ma perchè? io perdo il senno.
Sil. Aggio pensato meglio, voglio campà.
Gil. E bene...
Sil. Non la voglio chiù.
Clo. Oh amor mio tradito? *come sopra.*
Gil. Oh temerità senza esempio!

Mar.

Mar. Oh villania non ancora intesa!
Sil. Oh caso proprio de chiappo!
Gil. Ma perchè questa mutazione?
Mar. Perchè tal camhiamento?
Clo. Perchè tal offesa a me, che v'amo tanto?
Sil. Volite proprio ch' appuzo? ca lo diavolo vo accossì.
Gil. Nol soffrirò.
Mar. Affatto.
Gil. Ne renderai conto.
Sil. Nè? e boglio parlà.
Mar. E poi?
Sil. Voglio dì tutto...
Gil. E dì.
Sil. Figlieta... no la voglio chiù, ve so schiavo.
Gil. Senti.
Sil. Ve so schiavo; io tengo mala carnatura, e mammema, si io sballo, non ne fà chiù...
Gil. Senti.
Sil. Ve so schiavo.
Clo. Ingrato senti...
Sil. Ve so schiavo... Che mmalora volite da me? voglio viver celebre; volite le carne meje a forza? ve so schiavo. *parte.*

SCENA X.

D. Gilasio, D. Clorinda, ed il Marchesino.

Clo. ECco a chi sacrificar mi voleva il Padremio,
Mar. Ma perchè?
Clo. Per aver la di lui sorella in moglie.
Gil. Cara figlia, io ti amo a segno, che per te lascerei non solo D. Marzia, ma una Regina; son Padre, e Padre amoroso: se in buona armonia far si potevano due paja di nozze, non avrei ricusato; ma quando lui non è contento, e voi non ci avete amore, si lasci tutto.
Mar. E qual amore può avere, con chi non la cura?

Gil. Eppure queſta matina ne parlò meco così ardente, che mi fece pietà.

Mar. D. Clorinda merita la mano d'un Monarca per le ſue amabili qualità; e ſe permettete che avanzi a voi una preghiera, umilmente ve la eſporrò.

Gil. Parlate con libertà.

Mar. Giacchè quel birbo l'ha così apertamente rifiutata, ſupplir voglio io alla ſua mancanza; ſe conſentite voi, ſe ella conſente, io a voi preſente le darò la deſtra.

Gil. A D. Clorinda?

Mar. A D. Clorinda.

Gil. Ma voi non diceſte d'eſſer ſpoſato?

Mar. Finſi; ſono libero, e ſciolto; lo giuro da Cavaliere.

Gil. E la voſtra ſignora Madre?

Mar. Conſente a quel che io bramo, per non vedermi morire.

Gil. Caro ſignor Marcheſino, ella non merita di ſervirvi.

Mar. Ella merita di eſſere adorata.

Gil. Clorinda?

Clo. Signore.

Gil. Senti che dice il caro Marcheſino!

Clo. Lo ſento.

Gil. E taci! perchè?

Clo. Perchè paſſar così ſubito da un amore, ad un altro non è piccolo ſforzo.

Gil. Ma la vantaggioſa offerta, non merita tempo, e rifleſſione.

Clo. Volete voi così?

Gil. Con tutto il cuore.

Clo. Son figlia di obbedienza.

Mar. Permettete dunque caro Signor D. Gilaſio, che io chiamar vi poſſa col dolce nome di padre, e che all'antica noſtra amicizia, ſi aggiunga il vincolo del ſangue. *Gil.*

Gil. Si caro figlio, lo conſento.

Mar. Eccovi amabile Clorinda la mia deſtra.

Clo. Eccovi la mia.

Gil. Benedetti figli, benedetti; venite meco Marcheſino.

Mar. Vengo.

Gil. Ritiratevi cara figlia.

Clo. Per obbedirvi. *partono.*

SCENA XI.

D. Fulvio, che richiama indietro il Marcheſino.

Ful. EH eh? Signor Marcheſino?

Mar. Ah! chi mi torna avanti!

Ful. Dove v' inoltrate! il caleſſo è pronto; partiamo; val più la voſtra pace che tutto il femineo ſeſſo.

Mar. (Oh ſfrontatezza!) Una carta ſtampata, da D. Clorinda or ricevuta, mi fa ſoſpendere la partenza: leggila.

Ful. Per ubbidirti. Per le fauſtiſſime nozze del Marcheſi... *legge, e resta ſtordito e confuso.*

Mar. Leggi, o ti fo ſaltar le cervella in aria, leggi! *fiero assai.*

Ful. Del Marcheſino Ruggiero, e la Conteſſina Elvira: Sonetto.

Mar. Io ſpoſato? io ſtampar ſonetti! Diſpenſarli la ſera che ſpoſai? come? quando? perchè?

Ful. Son perduto!

Mar. Riſpondi, perfido amico traditore, riſpondi. *sempre più minaccioso, e fiero.*

Ful. Che dico?

Mar. Tutto ſi è ſcoperto; dovrei paſſarti il cuore, lo giurai: ma adempirlo non poſſo, perchè me lo vieta quella Clorinda, che invano cercaſti ſedurre alla tue brame: ſappilo per tuo roſſore eterno. Ella che bramar dovrebbe il tuo ſangue, vuole che io te lo riſparmi. Vivi a rimorſi tuoi, indegno amante, amico traditore, orrore de'viven-

venti; ma fuggi però per ſempre da' ſguardi miei; ſe un altra volta mi ritorni tra piedi, non mi contenterò, come or mi contento, di segnarti quel volto infame con una ſola guanciata.

li dà un schiaffo e parte.

S C E N A XII.

D. Fulvio, poi Milord Bif, Ritella, indi Maſillo.

Ful. AMe una guanciata! corpo di Rodomonte! Ma come il ſonetto da me fatto ſtampare, nelle ſue mani... Ah forſe parlò con la Clorinda... tutto è ſcoperto il mio diſegno... quì non ſto più bene... ſi muti Cielo... E ſenza denari come viaggiare?

Mil. D. Fulvio tenete queſta ragazza, conſegnatela a D. Gilaſio, e D. Clorinda... Non tremare cara figlia... Dite loro che la guardino a viſta, mentre io volo ad informare un Miniſtro del Re, che giuſto è venuto quì ſopra a viſitare un Cavaliere, e ſta per ritornare in Napoli. Dalla ſua illibata giuſtizia, ſpero ottenere l'aſſenſo, di mettere in un Ritiro oggi ſteſſo queſta povera donzella. Verrò di nuovo: non piangere, ſei ſalva, benedici il Cielo. *parte.*

Ful. Perchè tanto impegno?

Rit. Bene mio, mo moro.

Mas. Retè?

Ful. Indietro.

Mas. Si Fulvio?

Rit. Bene mio! chiſto mo m' accide!

Mas. None core mio, io te voglio bene... Si Fulvio? che te pare ah! mme vonno levà Retella, e nuje ſtammo affidate... Siente ſi mme la daje ſenza rommore, mo te mollo tre Sebbete.

Ful. Tre Sebbeti? adeſſo?

Mas. Mo, eccole ccà.

Ful. Prendila, e fanne quel che Diavolo vuoi.

Rit.

Rit. Mamma mia!

Mas. (Zitto ca te ſcanno.) E ſi mme faje compagnia, duje aute Sebbete.

Ful. Poter di Marcantonio! dove?

Mas. Ncoppa a lo monte, addò tengo na caſa mia.

Ful. Vengo. (Mi cade il Maccarone nel formaggio.) *partono.*

S C E N A XIII.

D. Marzia, e D. Gilaſio.

Gil. EPpure è così, D. Marzia adorata.

D.M. Mio fratello sò ch' è un aſino, tal ſempre è ſtato.

Gil. Dico meno del vero; baſta; licenziata da lui, la ſtrinſi col Marcheſino.

D.M. Così ſubito!

Gil. Un partito così vantaggioſo non eſiggeva lentezza, o rifleſſione; con tutto ciò ſarò voſtro umil ſervo, ſe non marito: per me non è mancato.

D.M. Grazie D. Gilaſio: io non ho mai meritato le voſtro finezze.

Gil. Ah! vi vorrei tenere come una Regina.

D.M. Sareſte voi geloſo?

Gil. Affatto: ſon dell' uſo moderno.

D.M. (Se lo ſpoſaſſi forſe mi accordarebbe Fulvio per Cicisbeo.) Son uſata a dominare in caſa mia.

Gil. E quì ſareſte la Sovrana.

D.M. La corte vorrei a mio piacimento.

Gil. Licenziareſte, e prendereſte chi vi ſarebbe in grazia.

D.M. Paggi, e Camerieri tutti giovani, e belli.

Gil. I più belli del mondo.

D.M. Le donne di ſervizio tutte vecchie, e brutte.

Gil. Le più orride, e deformi.

D.M. Al giuoco non vorrei eſſer limitata, o ripreſa.

Gil.

Gil. Giuocareſte a piacimento, ancor ſe giuocar vorreſte le mie carrozze.
D.M. La tavola a mio guſto.
Gil. Come io non ci foſſi.
D.M. Palchi per tutti i Teatri.
Gil. A prima fila.
D.M. Maſſime alla Proſa, per cui ſono portata.
Gil. Con mio piacere.
D.M. Siete obligante aſſai.
Gil. Voi meritate di più.
D.M. Voglio penſarci un poco.
Gil. Penſate, arbitra del mio cuore.
D.M. A rivederci.
Gil. Addio. *partono.*

SCENA XIV.

Orrido Boſco.

Maſillo, e D. Fulvio conducendo Ritella, e gente ruſtica armata di paloſſi.

Rit. UHcomm' è ſcuro! io mo moro! vuje addò mme portate?
Mas. Cammina; e non fa squaſe, ca te ſcommo de ſango. Si Fulvio? voleva ire a lo Retiro la ſcigna.
Rit. Milord mme nce voleva portà...
Ful. Che Milord. Maſillo è tuo marito; l' Ingleſe era un furbo.
Rit. Non è lo vero, era no buon' ommo.
Ful. Era un aſſaſſino: ti portava ſopra una Nave Ingleſe, e adios Retella. (Queſto vale un Sebbeto, o no.)
Mas. E teccotillo. (*ce lo dà.*) Cammina, e non fa vruoccole.
Rit. Aſpetta Maſillo mio, agge carità.
Mas. E ba cammenanno.
Rit. Ma ſi non pozzo... Mme ſento venì meno!
Ful. Oh come trema, e vacilla! Ritella!
Rit. Ajutateme... so... mor.. ta! *sviene.*

Mas.

Mas. Vi la mmalora!
Ful. Svenne tonda di palla.
Mas. No mporta niente: a buje va, no poco peduno la portammo mbraccio: allegramente cà ſta notte no varrile de vino nc' è pe buje...
Ful. Sento un calpeſtio frequente!
Mas. E' lo vero sà!
Ful. Vedo venir gente, con faci!
Mas. Oh deſtino! ſo perduto!
Ful. Oh Sebeti cani, e dove mi avete ridotto!

SCENA XV.

Milord Bif, Marcheſino, Gionata, persone armate, e detti.

Mil. FErmatevi aſſaſſini.
Mar. Arreſtatevi indegni.
Gio. Sieti morti, ſcelerati.
Mas. Se mora da deſperato, a buje.
Ful. Oh me perduto.
Quì ſiegue terribile, e calda zuffa, nel fine reſtano vincitori Milord con il Marcheſino, e vinti Maſillo, Fulvio, e loro compagni.
Mar. Quì Fulvio!
Mil. Oh traditore!
Gio. Oh ſcellerato!
Mil. Mori, va negli abbiſſi anima rea. *con una piſtola alla gola.*
Mar. Che fate.
Mil. Voglio ſcaricarli queſta piſtola nel petto.
Mar. Per le voſtre mani morirebbe troppo onorato; ſi laſci al Boja queſto ufficio. Legateli entrambi. *sono legati.*
Mil. Cara Ritella.
Rit. Gnò... chi mme chiamma?
Mil. Il tuo Milord, il tuo padre, il tuo Benefattore.
Rit. E chi v' ha mannate ccà?
Mil. Il Cielo.

Rit.

Rit. E chiſte chi ſongo?
Mil. Il Marcheſino, e ſuoi Servi, venuti per liberarti.
Mar. Sì cara, ringrazia il Cielo.
Rit. Sia ſempe benedetto.
Mil. Lumi avanti.
Mar. Torniamo a caſa.
Rit. Vengo, addò mme portate vuje.
Ful. Oh vergogna!
Mas. Oh deſtino!
Mar. Penderete tra poco da un infame patibolo, per esempio de' ſcelerati, e per gloria del Cielo, che ſempre difende l' innocenza. *partono tutti.*

SCENA ULTIMA.

Camere come prima.

D. Clorinda, Giacomina, poi D. Gilaſio, Peppe, Marcheſino, Milord, Gionata. e Ritella, in fine D. Marzia, e D. Silveſtro.

Clo. SI cara Giacomina, quanto ti devo! fummo ingannati.
Gia. Oh ca ve vedo na vota allegra: nzomma avite fatto pace...
Clo. Pace non solo, ma ſon già ſpoſa del mio caro Marcheſino.
Gil. Cara Figlia.
Clo. Amato Padre, il mio ſpoſo dov' è?
Gil. Con Milord, Gionata, ed altri hanno inſeguito lo ſcelerato Maſillo, che ha rapito Ritella, e diceſi con Fulvio.
Clo. Scelerati!
Gia. Frabuttune!
Clo. Ah temo...
Gil. E di che? Milord è valoroſo, il Marcheſino, e Gionata egualmente; fidatevi; ritorneranno con la ſalvata Ritella.
Clo. Così voglia il Cielo.
Pep. Signò? fora a la Sala nce ſta lo Servitore de D. Tri-

D. Tribuzio, e dice ca iſſo v' aſpetta co tutta la commerzazione voſta a la Commedia.
Gia. Che Commedia?
Gil. D. Tribuzio, amico mio, che villeggia quì ſopra fa rappreſentare in ſua caſa una farſetta che dura un ora, intitolata. *Lo Sfratto del Carnevale*, con balli, e decorazioni.
Clo. Chi ſono gli Accademici?
Gil. Alcuni Galantuomini che ſi divertono, e ſi diſimpegnano mediocremente.
Clo. Chi l' ha compoſta?
Gil. Cerlone noſtro Napolitano.
Clo. A lui iſteſſo voglio ſvelare i caſi miei; ſarà ſoggetto per lui d'una nuova Comedia.
Pep. Nzomma che le riſponno?
Gil. Dì che ſaremo una ventina di perſone; che laſcino le ſedie vuote, che or ora ſaremo ad occuparle.
Pep. E va bene. *parte.*
Clo. Ecco il Marcheſino.
Gil. Ed ecco Milord, e Gionata, che portano Ritella.
Clo. Cara Ritella.
Mil. E' ſalva lode al Cielo punitor de' malvaggi; e Maſillo, e Fulvio legati da groſſe funi ſono andati in prigione per riportar la pena di un sì nero delitto.
Gil. D. Fulvio!
Mar. Si caro Padre, egli favorì Maſillo.
Gil. Oh malvaggità!
Mil. Siete ſalva cara Ritella, benedite il Cielo; eccovi in queſte carti il valore di ſei mila ſcudi; domani entrarete nel ſoſpirato Ritiro.
Rit. Pozzat'eſſere benedetto.
Gil. Oh Providenza del Cielo!
Mil. Conſervatele voi, caro D. Gilaſio.
Gil. Come comandate. Venite D. Marzia, venite.

D.M.

D.M. Vengo ... Prima di tutto, è vero, che D. Fulvio ...

Mar. Sì cara D. Marzia, non ha la terra Uomo più ſcelerato, e triſto; egli favorì per poco argento il diſegno di Maſillo.

D.M Oh birbo!

Gil. Dunque poſſo ſperare ...

D.M. Ecco la mano; ſarò voſtra ſerva, e ſpoſa.

Gil. E voſtro fratello?

D.M. Eccolo che viene. Caro Fratello mi ſono ſpoſata col voſtro D. Gilaſio.

Sil. Quanno te nne parlaje io, non nne volive fa niente; mo ſenza ditto mio l'aje fatto... Va... ſo contento; non mme voglio nzora chiù; voglio vivere celebre, e vergine in pilis.

Gil. Tutti alla Commedia; venite.

Pep. torna. Signò, hann' allummato lo tiatro, l'orcheſta mo accommenza la zenfonia; venite.

Mil. Ma dove?

Gil. Quì preſſo; venite.

Mil. E Ritella?

Gil. Verrà anch'eſſa a godere un oneſto divertimento, prima di entrare nel Ritiro: Marcheſino date la mano a D. Clorinda, voi D. Marzia a me, Milord a Ritella.

Gia. E Gionata a Giacomina.

Gio. Son pronto ... ma non mi piacete.

Sil. E io la dongo a Peppe mio. Nzomma addò ſe va.

Pep. A ſentì la Commedia.

Sil. Ntitolata?

Pep. Lo Sfratto del Carnevale, co balle, e decoraziune de l'Autore Cerlone.

Fine della Commedia.

LO SFRATTO DEL CARNEVALE

FARSA

Che puol ſervire di Atto Terzo alla Commedia antecedente.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR PODESTA'.
D. SEVERO .) rigidi accusatori .
D. ARSENIO.)
CARNEVALE uomo allegro, e liberale.
GRAZIELLA sua Moglie .
RINA loro Figlia .
D. CAMILLO amico di Carnevale .
D. OTTAVIO Servente di
D. ROSA Vedovetta, ed amica di Graziella .
PULCINELLA)
RUOSPOLO) Servi di Carnevale .
PAGGIO .
CAPITANO .
BIRRI, che non parlano .

AT-

ATTO SOLO.

SCENA PRIMA.

Podestà, D. Severo, e D. Arsenio.

Pod. ADagio Signori, adagio; ad uno, ad uno, sentirò entrambi: per il bene della Patria qualunque incomodo è lieve. So che da soggetti così rispettabili altro udir non potrò, che verità infallibili. Reggo le bilancie di Astrea; intatta altri le diede in mano mia, ed intatte, o vendicate render le deggio a' miei Successori. Parlate con vostro comodo; son quì per ascoltarvi tutt'oggi; se fia d'uopo. Parlate voi prima D. Severo.

Sev. Signore: se tutti io dir volessi i falli di questo reo, non basterebbe un mese; restringerò in pochi i miei detti. Carnevale, o Signore, non è più qual era prima, liberale senza malvaggità, allegro senza dissolutezza, ricco senza oppressioni; tutto è cambiato; per lui piangono le Città, le Provincie, i Regni; per Carnevale trionfa il vizio, pompeggia la crapula, e scorre senza freno al pari d'un indomito destriero il libertinaggio. Pietà, Signore, pietà di tante facoltose famiglie per lui ridotte in povertà, di tanti innocenti per lui divenuti scandalosi, e mendici. Mora, mora Carnevale, e con la sua morte ritorni fra noi l'onestà, la pace, il silenzio, e l'innocenza.

Ars. Signore, io non voglio rammentarvi i danni, i furti, le rapine, gli omicidj, i scandali, le rovine, che ogni giorno succedono per Carnevale; solo vi dirò, che io, voi, e tutti per

Carnevale perderemo un giorno la moglie, i figli, le ſoſtanze, la ſalute, l'onore. Ovunque ſi gira lo ſguardo, ſi vede la sfrenatezza, la diſcordia, la diſſoneſtà, la ribellione, il tumulto. Pace, Signore, pace alla Patria, all'Europa, al Mondo. Svelgaſi una pianta funeſta, che già da per tutto ſpande i ſuoi rami velenoſi. Carnevale è il Reo, la ſua morte ſi richiede per gloria della Giuſtizia, per la pace comune, e per la felicità del Regno.

Pod. Di queſto Carnevale accuſato da voi, pur troppo ne inteſi ragionare: mille altri Accuſatori mi fecero preſenti i ſuoi enormi attentati; ma ſempre ſoſpeſi il fatal colpo per non eſſere ingiuſto. Il Podeſtà è un uomo, e può ancora eſſere ingannato o da un invido livore, o da un finto zelo, o da un odio ingiuſto da pietà maſcherato: ora che voi, ſoggetti pur troppo noti e per oneſtà, e per giuſtizia, ſgombrate la mia dubbiezza, ed aſſerite ch'è reo, e che merita la morte; abbiala. E' ſempre più delitto in noi aſſolvere un Reo, che caſtigare un Innocente: l'innocente ſe muore, ſi fa reo chi lo condanna di un omicidio ſolo; un Reo ſe in libertà ſi laſcia, ſi fa reo, chi lo aſſolve, di quanti delitti ſiegue a commetter nel Mondo. Olà.

Cap. Signore?

Pod. Carnevale ſia cercato: andate ov'egli ſi trova, e legato ben bene conducetelo in prigione; a voi ne commetto la cura: eſeguite con ſegretezza un arreſto, da cui dipende la quiete comune; indi eſaminati i ſuoi falli, e compilato il proceſſo, abbia il meritato caſtigo per eſempio de' triſti, per conſuolo de' giuſti, e per trionfo della Giuſtizia.

Cap. Appunto, no criato de Carnevale aggio affunato mo nnante. Da jere che me lo commannaſtevo.

Pod.

Pod. Sì; giuſto per rilevar da coſtui.... E' Pulcinella?

Cap. Appunto.

Pod. Per rilevar da coſtui uomo ſciocco, e faceto, qualche coſa a prò della giuſtizia. Dov'è?

Cap. Eccolo cca.

Pul. Teſtimonia voſta ca lloro mme vonno portà carcerato, ca io non ce vogl'ire. *da dentro.*

Pod. Accoſtati.

Cap. Favoreſca, e no chiù chiacchiere.

SCENA II.

Pulcinella, e detti.

Pod. Accoſtati, e ſon due volte.

Sev. Chi ſei tu?

Ars. Chi ſei tu?

Pul. Sò Canario bello, e cucurecù.

Pod. Chi ſei, parla.

Pul. So ommo.

Pod. Lo ſo che ſei uomo.

Pul. E perchè mme l'addimmannate?

Pod. Il tuo nome?

Pul. Ottantadoje terz'aletto.

Pod. Come ti chiamano, ſaper voglio.

Pul. Co la vocca.

Pod. Quando naſceſti, qual nome ti fu dato?

Pul. E quanno era criatura, comme mme lo boglio allecordà.

Pod. Se io ti voleſſi chiamare, come dir dovrei per farti a me venire?

Pul. Ah... viene ccà, viene ccà, e io venarria.

Pod. Ma qual nome hai portato nel Mondo?

Pul. Chillo che mme meſe Patremo, ſuoccio a iſſo.

Pod. E tuo Padre come ſi chiama?

Pul. Comme mme chiammo io.

Pod. E tu come ti chiami?

Pul. Comme ſe chiamma Patremo.

Pod. E tu, e tuo Padre, come diavolo vi chiamate?

Pul. Comme ſe chiammava Vavemo.
Sev. In ſomma ſaper non può il Sig. Podeſtà, come ti appelli.
Pul. Cappielle non aggio portate maje, ma ſempe coppole a uſo de recotte ſalate.
Pod. Già mi gira la teſta. Chi è il tuo Padrone?
Pul. Chillo che mme dà la meſata.
Pod. E chi ti dà la meſata?
Pul. Lo Patrone mio.
Pod. E ſi chiama?
Pul. E ſe chiama...
Pod. Dì che dici bene.
Pul. Si chiamma... Lo ſapite vuje?
Pod. No.
Pul. E manco io.
Pod. Ah birbo!
Sev. Ah malnato!
Ars. Ah furbo!
Pul. Ah galant'uommene mieje! Avimmo ditto na boſcia pe uno.
Pod. Il Servo non sà il nome del ſuo Padrone!
Pul. Mme pozzate vedè affocate tutte doje le denocchie, ſi lo faccio.
Pod. E quando chiamar lo vuoi, come dici?
Pul. Patrò? Patrò? e chillo ſe vota.
Pod. Coſtui mi fa impazzire! Avanti: che fa in caſa ſua.
Pul. Chello che fanno l'aute; mangia, ſciala, e ſe ſpaſſa.
Pod. Col danno altrui?
Pul. Gnernò. Altrui non ce vene a la caſa ſoja.
Sev. Ma chi ci viene?
Ars. Chi ci converſa?
Pul. Chi mmita iſſo; ma Altrui non l'aggio viſto maje.
Pod. E quanti ne invita il giorno?
Pul. Conforme ſta a denaro.

Pod. Coſtui ci farà impazzire.
Sev. Con voſtra licenza. Carnevale lo conoſci?
Pul. Gnorsì.
Sev. E chi è?
Pul. E' Carnevale.
Ars. Ma un infame, un diſſoluto, uno ſcelerato.
Sev. Un empio, un malvaggio, un impoſtore.
Pod. E' vero?
Pul. Lo diceno lloro, ma no io.
Pod. So ch'è un omicida, un ladro, un traditore: tiene in caſa armi da fuoco?
Pul. Uh aſſaje.
Pod. E perchè le tiene?
Pul. Pe quà accorrenzia.
Sev. (Or confeſſa.)
Ars. (V'è caduto.)
Pod. Schioppi, piſtole, ammazza gatti?
Pul. Maje tale coſa.
Pod. E quali armi da fuoco tiene in caſa?
Pul. Spite, tripete, tielle, ratiglie, e votapeſce.
Pod. Oh teſta mia perduta!
Sev. Ma sò, che ha detto male del Sig. Podeſtà.
Pul. Oh cheſto sì.
Sev. (Eccolo inciampato.)
Ars. (Dovea cadere alla fine.)
Pod. Ha detto, che il Podeſtà è un ingiuſto?
Pul. Maje tale coſa.
Pod. Ch'è un tiranno?
Pul. Gnernò.
Pod. Che è un barbaro?
Pul. Manco pe penſiero.
Pod. E come Diavolo ha detto male del Podeſtà?
Pul. Senza collera, mo ve lo dico.
Sev. Dì.
Ars. Parla.
Pul. Lo Poteſtà ſteva malato na vota, e l'aggente

dicevano; Carnevale ſaje comme ſta lo Poteſtà? e iſſo reſponneva: ſta male, ſta male; e accoſsì diceva male de lo Poteſtà.

Pod. Va in malora. *Sev.* Libero?

Pod. Sì; mi gira la teſta.

Ars. Ma lui...

Pod. Ma lui è un ſcimunito, e non entra a'delitti del ſuo Padrone.

Pul. Dico; mme ne pozz'ire?

Pod. Si; va per fatti tuoi.

Pul. Io v'aggio ditto tutto; mme ne pozz'ire mo?

Pod. Va: Capitano...

Cap. Striſſemo.

Pod. Vada libero coſtui.

Cap. Non ce vo auto.

Pul. Lo Cielo ve ſcanza de chello che cchiù deſiderate. *parte.*

Pod. Capitano, eſeguite la prima commiſſione. Sia Carnevale preſo, legato, e condotto in prigione. E voi, Signori, biſognando, ratificarete i ſuoi delitti. *parte.*

Sev. Cento volte.

Ars. Con giuramento.

Sev. Spero, amico, che ci rieſca eſtirpare dal mondo peſte sì rea.

Ars. Lo voglia il Cielo. *partono.*

SCENA III.

Gran Galleria magnificamente adornata, ed illuminata in tempo di notte. Tavola magnifica nel mezzo, in cui ſiedono *Carnevale*, *Graziella*, *Rina*, *D. Roſina*; *D. Camillo*, *e D. Ottavio*, *Paggio*, *e Ruospolo*, ed altri che ſervono intorno. Credenze all'incontro, ed Orcheſtra di Muſici. Nell'aprirſi la Scena, ſi trovano tutti con bicchieri alla mano, e tutti in allegria.

Car. SCialate, e magnate allegramente, all'uocchie de l'avarune. D. Camì? E tagliia ſta gallotta; D. Ottà? e trencia ſti pollaſte: Graziè? e fella ſta mpanata... Scialate, mangiate, sguazzate; ſongo accoſsì pe natura, amicone, ſcialone, correntone.

Tutti E biva Carnevale, viva, viva.

Car. Io non faccio male a niſciuno; ſcialo, magno, feſteggio; ma ſcialo co li buone amice, mangio robbe meje, e faccio feſtine pe ſollievo de ſto cuorpo, che doppo fatecato, puro vò quà decrio.

Gra. Non puozze maie morire; maretuozzolo mio graſſuſo.

Cam. Vi deſidero gli anni di Neſtore.

Ott. Ed io mi confirmo ut ſupra.

Rin. Gnorillo mio aggarbato.

Pag. Bello cardà che fanno!

Ruo. Laſſale addecrejare.

Car. Mangiate, e bevite allegramente... jate attuorno belli Figliù, ca po nc'è la ſeconna tavola pe buje; n'avite a paura, ca robba non ne manca a Carnevale. Servite, jate attuorno; chi vo lagrema, aggia lagrema; chi vo grieco, aggia grieco; chi vo vriogna, aggia vriogna; tengo tutto.

Cam. Da bere. Far voglio una ſeſtina in lode di Carnevale.

Pag. Ecco ſervuto.

Cam. Tacete.

Gra. Che v'è benuta la muſcia?

Cam. La muſa: appunto.

„ Tanti l'aria non ha pennuti augelli,
„ Il mar non ha tante minute arene,
„ Tanti colpi non dier tutti i martelli,
„ Non ſon tante nel Ciel Stelle ſerene,
„ Quante bellezze avete voi; e quanti
„ Ha Carnevale incliti pregi, e vanti. *beve.*

Car. E biva D. Camillo.

Tutti E viva, e viva.
Ott. Ah ſiete bella! amabiliſſima D. Roſina.
Ros. Ma non ſon degna d'una voſtra ottava.
Ott. Da bere.
Pag. E' leſto.
Ora. „ Ceda di tue bellezze a fronte ormai
„ Elena Greca, od altra bella al Mondo,
„ Il volto, i labbri, i tuoi vezzoſi rai
„ Mertano un canto più del mio facondo;
„ Ovunque volgi i paſſi, ovunque vai
„ Porti il riſo con te lieto, e giocondo,
„ E ne' tuoi vaghi lumi eſponi a noi
„ Il poter di Cupido, e i ſtrali ſuoi. *beve.*
Rin. E viva D. Ottvaio.
Tutti E viva, e viva.
Car. Ecco ccà l'arruſto, ed è de puorco, dico a D. Arazio. Ncopp'a l'arruſto te decrea na veppetella; va datele ncuollo, ca s'addefredda.
Cam. E' bravo aſſai.
Ros. E famoſiſſimo.
Gra. Bene mio! ſta carne de puorco mme fa morire.
Car. Graziè? carreca lo maſco mo, na veppetella ncoppa a l'arruſto, te reſoſcita no muorto.
Gra. Damm' a bevere Paggio.
Pag. Servuta la Signora.
Gra. Zitto ca tocca a parlare a me.
„ A te Marito mio graſſuſo, e bello
„ Voglio fare no brinneſo de core,
„ Penſa ca tengo poco cellevriello
„ E non sò quà Poeta, o quà Dottore,
„ Maje te pozza mancare lo ſportiello,
„ Puozz'eſſe ſempe amico, e ſcialatore;
„ E chi a Carnevale non vò bene,
„ No lo pozza vedè l'anno che bene. *beve.*
Car. E biva la moglierella mia.
Tutti E viva, e viva.

Car.

Car. Cca nc'è caſo cavallo de Pollino, e chello de la Pignata vero; nce sò mortatelle, nc' è parmiſciano; tagliate; mangiate, e ſcialate.
Ruo. Oh Patrone aggarbato.
Pag. Non puozze maje morire.
Car. E pure tengo nnemmice.
Cam. E chi ſono?
Car. Li Piſciavinole. Io vorria ſapè, che mmalora l'aggio fatto? Cacciate li fruttimenti. Ecco lloco pera, uva, e mela, ſceglite a guſto vuoſto. Li Sonature ſtanno leſto: doppo ch' avimmo fenuto, minuette, contradanze, taice a battaglione; volimmo ſcialare; e doppo abballato, ſorbetta, acquavita, e coſe duce a tommola, tengo tutto: addò nc' è Carnevale, non nce so miſerie. Paggio?
Pag. Striſſemo.
Car. Hanno mangiato li Sonature?
Pag. Gnorsì.
Car. E ba;jate arreſedejanno. Piazza pe lo ballo.
Cam. Si; piazza, piazza.
Ott. Piazza.
Car. Chi voleſſe cantà, lla ſta lo Zimmaro: chi vo abballà ſodo, faccia minuetta; chi ſe vo ſcetà le gamme, faccia balle Angriſe, e taice: ſonate allegramente, ca io non abbado a denare.
Gra. Marito bello mio voglio fa n'amabele co tico.
Car. E io lo faccio Fata mia. Arreſediate buono... Bravo... piazza, piazza, piazza.... No ſuono alliegro va. D. Camì, ſi pare a te, rumpe co figliema lo feſtino.
Cam. E' mio l'onore.
Car. Ca mo veneno aute maſcarate pe lo feſtino. Aggio mannato Polecenella attuorno.

SCE-

SCENA IV.

Pulcinella, e detti.

Pul. OH mmalora vuje avite arreſediato!
Car. Non avè a paura, ca nc'è robba a battaglione.
Pul. Hanno mangiato li Sonature?
Car. Si.
Pul. Oh arrojenato mene! mo reſto dejuno.
Car. Perchè?
Pul. Perchè addò mangiano chiſte, non ce reſtano manco l'oſſa, o le molliche.
Gra. E ſtatte zitto; aviſſe tu voglia de mangià.
Pul. Sapite ca sò ſtato afferrato da li Sbirre, e portato a lo Poteſtà.
Car. Perchè?
Pul. Che ſaccio; voleva ſapè Altrui ſi veneva ccà; ſi avite ſtiglie de cucina.
Car. Via non ce contà guaje ... Statte a la porta, e ricive le maſchere ſi veneno.
Pul. Altrui ſi vene no lo faccio trasì, ca non bò lo Poteſtà.
Car. Va, dateve de mano.

Quì ſi comincia il feſtino con ballo ad arbitrio, e nel mentre ſi balla:

SCENA V.

Capitano con birri, tutti con schioppi in atto di tirare, e detti.

Cap. NOn ve movite, ca ſite muorte, non ve movite.
Car. Ch'è ſtato?
Cap. La Corte.
Gra. Bemmenuta la Corte.
Cap. Sì Carcerato. *a Carnevale.*
Car. A me?
Cap. A te; attaccatelo.
Car. E ch'aggio fatto?
Cap. E po lo ſaparraje.

Gra.

Gra. Chiano no poco... Marito bello mio!
Rin. Gnore caro caro.
Cap. Arraſſateve, o v'attacco a buje pure.
Cam. Ma guardami Capitano; conoſci chi ſon io?
Cap. Faccio l'afficio mio, non conoſco niſciuno; jammoncenne... Vi ca ii ve movite, ſparammo.
Gra. Carnevale mio, e comm'è ſtato?
Rin. Tataruozzolo mio!
Car. N'avite a paura; ſto nietto: piſcia chiaro, e fa la fica a lo miedico.
Cam. Non dubitate; io ſono Avvocato, vi difenderò io.
Car. Amice miei non m'abbandonate; ſaccio ca lo Poteſtà è n'ommo juſto, e ſaccio ca sò nnocente; ma cierte bote n'avaſta; nce ſta la mmidia, la mpoſtura, e la malizia, che nce fa Reje pe forza... Mogliere mia non chiagnere.... Figlia mia non ſoſperà, lo Cielo è protettore de lo giuſto. *parte con tutta la Corte.*
Pul. Ah canaglia frabutte, malandrine; comme accoſsì ſe carcera no galant'ommo! nne voglio fa tonnina; arreto, sberraglia mmardetta, arreto.
Ruo. Tu co chi parle?
Pul. Co li Sbirre.
Ruo. Mo che ſe nne sò ghiute?
Pul. E pe cheſto parlo accoſsì.
Gra. Marito bello mio... e comm'è ſtato!
Rin. Tatillo caro e bello!
Cam. Calmate il pianto; eccomi; ſon quì per voi, e per lui. Un amico verace ſi conoſce nelle diſgrazie, e non fra le allegrezze. Volo io dal Signor Podeſtà. Fidate nella ſua incorrotta giuſtizia, e nell'innocenza di Carnevale, e nella mia fervoroſa difeſa. *parte.*
Ora. Venite. D. Roſina; averò io l'onore di ſervirvi.

Ros.

Ros. Vengo ; il Cielo vi consoli amiche mie del cuore. *partono.*

SCENA VI.

Graziella, Rina, Pulcinella, Paggio, e Ruospolo.

Gra. PUlecenella mia, avimmo perzo Carnevale.

Pul. Che buò perdere? mo vide.

Gra. Addò vaje?

Pul. A ſcornà li Sbirre.

Ruo. Aſpetta ; che sì pazzo?

Gra. Chille ſo otto, o diece.

Pul. A me non ſanno ſpecia ſi foſſero trenta.

Gra. Perchè?

Pul. Tanto fuju pe otto, quanto pe trenta.

Gra. Marito bello mio, accuoncio, graſſuso, aggarbato! e a chi ha fatto male Carnevale mio, a chi?

Pul. Male! che male? ha fatto bene a tutte, maſſemamente a li Scrivane, a li Miedece, l' Ervajuole, a li Droghiere, a li Speziale de Mmedecina ; a tutte, a tutte.

Gra. Ah : e chi ſe ne vò accojetare? ... Viene figlia mia, jammonce a beſtì, ca volimmo ire a chiagnere a piede de lo Podeſtà.

Rin. Vengo Mamma mia.

Gra. Uh Carnevale mio, e comm'è ſtato!

parte piangendo con Rina.

SCENA VII.

Pulcinella, Ruospolo, e Paggo.

Ruo. SUlo a chiſte ch' aje ditto ſa bene Carnevale? ſa bene pure a cierte galantuommene che ſe vonno nnuſtrià.

Pul. Si, è lo vero ; per aſſempio ; nc'è no Galant' ommo scaduto pe la mala prattecca, che ſta senza na maglia ; che fa? arma no Feſtino pe Carnevale, e mita a tre carrine a teſta trenta vuommene, e trenta femmene, e promette cena, balle, ſuone, lume, e aparamiente.

Ruo.

Ruo. E attenne po tutto cheſto?

Pul. Mo te dic' io: l' aparamiente, so doje cure vecchie, li lume so otto o dece cannele de ſivo de no grano l' una ; li ſuone so quatto ſtravise, e la cena è na pagnotta a teſta, na fella de caso viecchio, e no paſticciotto fetente.

Pag. E li denare che ne fà?

Pul. Se ne ſtipa duje tierze lo Galant' ommo che fa lo feſtino, e nce campa doje, o tre semmane.

Ruo. E po diceno male de Carnevale.

Pul. Li Chianchiere venneno la carne a quanto vonno, e danno tre quarte pe no ruotolo; e fanno a le Mogliere lazziette, e perne ; perchè?

Pag. Pe Carnevale.

Pul. Li Paſticciere fanno ſfogliatelle chiene de lammeto, e ſemmola, e le benneno na decinco l' una, e ne benneno a migliara ; perchè?

Ruo. Pe Carnevale.

Pul. Li Sanguinacciare co no torneſe de ſango de puorco, e cierte bote ſarrà de Vufera, o de Ciuccio, e co no grano de paſſe, e pignuole ne cacciano 15. 20. carrine; perchè?

Pag. Pe Carnevale.

Pul. Li Crapettare, no quarticello che ba otto grana, lo venneno meza patacca, e bintiſerana ; perchè?

Ruo. Pe Carnevale.

Pul. Laſſa ſta li Suggeche mo. Nce ſarrà no Violino, che ghiarrà ſonanno co li cecate che cantano ſtorie, a cinco o ſeje grana lo juorno, vene Carnevale, e bò diece carrine la notte.

Ruo. E lo mangià.

Pul. E comme mangiano? lo Cielo nne pozza liberà ogne caſa.

Pag. E' lo vero...

Pul. Nce ſtarrà uno che affitta veſtite, tenarrà quatto pezze, che ntutto vanno 18. 20. carrine,

ne, e pe Carnevale l'affitta otto, diece docate la ſera.

Pag. E nce sò ncappato io; no veſtito sfatto de marenaro 15. carrine d'affitto na ſera.

Ruo. E a me no veſtito de mpacchiatore 6. carrine d'affitto; io po nce lo troffaje pe diſpietto, e me lo vennette meza patacca.

Pul. A no Triato ſe pagarrà no prachetto quatto, o cinco carrine, vene Carnevale, e nne vonno 15. o 20. carrine.

Gra. Orsù mme ſo beſtuta; jammo.

Rin. Jammo, bene mio!

Pul. Addò?

Gra. A chiagnere a piede de lo Podeſtà.

Pul. Jammo: io pe Carnevale mme faccio accidere; ha tutto lo munno nfavore; lo boglio vedè ca lo vonno connannare. *partono.*

SCENA VIII.

Camera del Podeſtà.

Podeſtà, D. Severo, e D. Camillo.

Sev. SIgnore, ſe la pietà ſi uſaſſe con tutti i rei, ſarebbe il Mondo allagato dal ſangue umano.

Cam. E ſe la giuſtizia uſaſſe tutto il ſuo rigore, ſarebbe preſto un deſerto la terra.

Sev. Il malvaggio vede perdonato il Reo, e fa peggio.

Cam. Se ſi puniſce ogni Reo, ſi avvede il triſto che ha molti compagni.

Sev. Il rigore frena i diſſoluti, i vagabondi, i ſcellerati.

Cam. La pietà ci ſprona a ben operare.

Sev. Giove ha fulmini nella deſtra per i Rei mortali.

Cam. Molti atterriſce con eſſi, ma pochi ne atterra.

Pod. Non più, baſti così, inteſi abbaſtanza, e l'uno,

l'uno, e l'altro. Carnevale è Reo, è ſcellerato, è triſto, ed il ſuo eſempio ha rovinate le Provincie, e i Regni; onde buon' è che pera un ſolo, e ſiano ſalvi tutti; io lo condanno a morte.

Cam. A morte! piano Signore, vi è ſempre tempo di ſegnare la funeſta ſentenza; uditemi per pietà. I delitti di Carnevale, non ſono delitti che meritano eſſer puniti così rigoroſamente. Carnevale che fa? mangia, beve, ſuona, balla, fa comedie, e maſchere: ma non dice mangiate le robbe altrui, bevete per ubriacarvi, ballate fuor de limiti dell'oneſtà, e andate alle ſcandaloſe Comedie, e fate maſchere per ingannare l'innocenza altrui; nò. Chi ſi abuſa de' ſpaſſi di Carnevale è reo di morte, non chi l'inventa per puro divertimento, e per ſemplice allegria. Lo volete caſtigato, lo volete pentito? egli è pronto ad abbracciare qualunque decreto, purchè ſia leggiero al pari de' ſuoi delitti, se tali voi chiamar li volete. Signor Podeſtà vi muova almeno una figlia donzella ed una moglie, che reſtano ſenza il loro ſoſtegno.

Sev. Mi ſono impietoſito.

Pod. Ah D. Camillo, dite troppo in ſuo favore.

Cam. Dico verità.

Pod. Bene vada in Galea in vita.

Cam. In Galea! ah Signore, pietà della ſua decrepitezza.

Pod. Vada per cinque anni.

Cam. No, non ſono contento; dalla voſtra pietà ſpero di più.

Pod. Vada in eſilio per tre anni.

Cam. Tre anni è troppo.

Sev. Ma voi lo vorreſte libero affatto.

Pod. Due anni.

Cam. Troppo Signore.

Pod.

Pod. Un anno.

Cam. Anco è troppo.

Pod. Undeci meſi, e ſi reſti così. Ecco che ſegno il decreto. Tacete; parta da noi a di queſto meſe, e ritorni a dieci e ſette di Gennaro l'anno venturo. Addio; recate a lui il decreto.

Cam. Vi bacio le mani.

Sev. Addio.

SCENA ULTIMA

Piazza.

Graziella, Rina, Pulcinella, D. Roſina, D. Ottav., Ruospolo, e Paggio, indi D. Camillo, e Carnevale.

Gra. DOn Ottavio mio, ſaje niente de Carnevale?

Rin. Sapite niente de Tata mio?

Ott. No; ma ſpero molto nella ſaviezza, e dottrina di D. Camillo.

Pul. All' urtemo che l'hanno da fa? lo mpennono? na vota nce lo ponno ncappà.

Ruo. E ſtatte zitto! che mmalora dice!

Pag. Dice cchiù ſprepoſete, che parole.

Rin. Crideme D. Roſina mia, ca mo moro, aſpettanno la nova; non tengo ſango ncuollo.

Gra. Gioja mia, Carnevale mio, maſcolo de Graziella ſoja, e comm' è ſtato!

Cam. Signora Graziella, Signora Rina, amici, allegramente, la ſentenza era quaſi ſegnata di morte; ma al fine impietoſito il Signor Podeſtà alle lagrime voſtre, e perſuaſo dalle mie forti raggioni, altra pena non aſſegna a Carnevale, che l'eſilio per undici meſi.

Ott. Un eſilio? bagatella.

Gra. S' è pe lo ſfratto, è poca coſa: ſia rengraziato lo Cielo.

Rin. A ogne parte, è paeſe,

Pul. A bona ſella no le manca ciuccio.

Gra.

Gra. E iſſo addò ſtace?

Cam. Ora viene ſciolto, e libero a voi.

Gra. Eccolo ccà: marito bello mio.

Car. Moglierella mia aggraziata, figlia bella.

Rin. Tataruozzolo mio.

Car. Amice mieje io rengrazio a tutte, e reſto contento; unnece miſe pure feneſceno, e tornarraggio cchiù bello che non parto. Mogliere mia ſtatte bona... t' arrecommanno ſta figlia mia.

Pul. (Laſſela arrecommannata a la mamma, ca vuò ſta bello.)

Gra. Nzomma, te nne vaje marito mio d' oro?

Car. Sine, bellezza mia... ſtatte bona... arrevederence aguanno che bene.

Gra. Amice mieje, vi ca Carnevale ſe la coglie; vogliatele bene quanno no lo vedite; penſate ca ſa bene a tutte; e lo pozzate vedè l'anno che bene co feſte, e allegrezza. Carnevale mio fa la ſpartenza co ſti Signure, che t' hanno voluto tanto bene.

Car. Vi ca me ne vao; ſiateme fedele, non me froffeciate da dereto; cca ſta la facce mia. Carnevale, è buono, è bello, e neceſſario pe chi ſe n' approfitta co prudenza, e oneſtà; è triſto malantrino, e ſcannaluſo, pe chi ſe n' approfitta malauente. Carnevale nſe ſtiſſo è alliegro, pacione, buono, aggarbato; chi lo vo male, ſe lo fa iſſo male... Arrevederence l' anno che bene; a Jennaro io ſo ccà: bona notte a tutte?

Tutti Bona notte.

Fine della Commedia.

L'AMARE PER DESTINO

O S I A

LA CLARICE.

C O M M E D I A.

PERSONAGGI.

IL PALATINO Vecchio ſevero, padre della
CONTESSINA promeſſa ſpoſa al Principe Stilfold, ma ſecreta amante di Noldam Principe Moſcovito.
CLARICE ſotto nome di Eugenia, Pellegrina errante, ed incognita a ſe ſteſſa.
LAMBERT Maggiordomo del
PRINCIPE STILFOLD, deſtinato ſpoſo della Conteſſina, ma perduto amante della Pellegrina.
NOLDAM Principe Moſcovito amante della Conteſſina ſotto nome di Dulì, e finto Paggio di balice; Giovine feroce, e temerario all'eccesſo.
RIDOLFO Cavallerizzo del Principe.
TRUFFALDO primo Poſtiglione.
SAPORITA Napolitana grazioſa ſotto abiti virili che ſi finge marito della Pellegrina, ſtata amante in Napoli di Marchionno.
MARCHIONNO ſotto nome di Scialacqua Napolitano; Oſte nelle campagne della Poſnania.
D. CRISOSTOMO CIPOLLA Napolitano, ma che affetta nobiltà.
SILVANO Vecchio paſtore.
PAGGIO del Principe Stilfold.
CARLUCCIO ragazzo ſpiritoſo, figlio di Marchionno e Saporita.

COMPARSE.

Staffieri, Cavallerizzi, Poſtiglioni, e Guardie del Principe Stilfold.
Soldati, Paggi, e Corte del Palatino.
Paſtori con Silvano.

La Scena ſi finge in Poſnania.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna ne' confini della Poſnania, con ruſtica oſteria a deſtra, ſull' ingreſſo della quale tavola con boccie di vino, biſcottini &c.

Ridolfo, e Truffaldo con altri tre, o quattro Staffieri, Poſtiglioni, ed altri del ſervizio del Principe, ſeduti ſcompoſti, e sbottonati, indi Carluccio con altre boccie di vino.

Tru. E Viva il noſtro Principe con la novella ſpoſa. *e beve.*
Tutti. Evviva.
Rid. In ſomma, quando giunger dovrà?
Tru. Tra poche ore.
Rid. E poi tutti nel Palatinato.
Tru. Vogliamo ſtare allegri.
Rid. Si tratta d' un Imeneo reale, dopo una guerra sì lunga, e ſanguinoſa.
Tru. Ma il noſtro Principe par che non ſia in tutto contento; sò che il ritratto della Spoſa poco gli piacque.
Rid. Ma la politica, la prudenza, la ragione di Stato lo coſtringono ad apparentar con un Principe a lui confinante... Evviva per mille anni la noſtra novella Sovrana. *e beve.*
Tutti. Evviva.
Car. Ecco ccà doj' aute bocce all' orzignure.
Tru. Bravo ragazzo.
Rid. L' Oſte è tuo padre?
Car. Accoſsì ſe dice ſignò.
Tru. Che bel fanciullo!

 Rid.

Rid. Sua Madre dev' eſſer bella.
Car. (Sti mmalora de Froſcie vonn' eſſere acciſe, e io sà quanto nce metto e nne ſtraviſo uno.)
Tru. Sta quì tua madre?
Car. Gnornò.
Tru. Un oſteria ſenza donne, è troppo magra.
Car. Nc' è lo remmedio.
Rid. Ed è?
Car. Portatence le femmene voſte, e la facimmo graſſa.
Tru. E viva.
Rid. Spiritoſo ragazzo!
Tru. Sei Napolitano?
Car. Gnorsì.
Rid. E così piccolino giri il mondo?
Car. Accoſsì bo la fortuna: sò ſtato a Roma, a Gevena, a Milano...
Tru. Sei ſtato in Francia?
Car. Gnornò; ma non paſſa troppo, e nce vado.
Tru. Un brindeſi alla Napolitana ..... ſe nò, non bevi.
Car. Aſpettate, ſcioſcia Apollo mmalora.
Quanta zelle ſe fanno li ncappate
Pe fare ſforgià le Signorelle.
E quanta Marzo bello n' ha mercate
Co tracchie, co dolure, e co ſtanfelle:
Quanta ſbattute fanno l' appaltate
A chelle Cantarinole chiù belle?
Tanta ſalute unita a li contante
Ve pozza dà lo Cielo a tutte quante.
Tra. Bravo per Bacco.
Rid. Che bel fior di virtù.
Car. Chi è lloco? mo vengo; a la razia. *ed ent.*

SCE-

SCENA II.

Eugenia da Pellegrina, e Saporita da Uomo militare, fingendoſi suo marito, e detti.

Eug. UNa carità ad una povera Pellegrina.
Sap. Che lo Cielo ve pozza mprofecare.
Rid. Caſpita! Coſtei è un incanto! ſegga con noi Signora Pellegrina!
Eug. Perdonate, cerco la carità.
Tru. Noi la ſaremo a tè, e tu la farai a noi.
Sap. Abbadate comme parlate, Signori mieje.
Eug. Reſtringete ne' limiti dell' oneſto i voſtri detti.
Rid. Oh certo; con le Pellegrine biſogna parlar corretto.....
Tru. Che ſono peggio delle zingare, feccia del mondo.
Eug. V' è niente per carità?
Rid. Segga quì con noi.
Eug. Tenete a voi le mani.
Sap. (Vi comme sò ſcoſtumate ſti mpiſe:) va jammoncenn' a mmalora.
Eug. Il Cielo vi guardi.
Tru. Aſpettate Signora Pellegrina: non volete la carità?
Eug. Se il Cielo ve l' iſpira, fatela; ed ei ve ne darà la ricompenſa.
Rid. Tocca a voi ricompenſarci, altro che il Cielo.
Eug. Andiamo.
Sap. Jammoncenne, luſſuriuſe puorco.
Tru. No che non partirete.
Sap. E gnorsì ca partimmo.
Tru. Dì la verità, tu chi ſei?
Sap. Vi che mmalora de pacienza: le sò marito.
Tru. Cioè fingi di eſſerlo per accreditar la mercanzia.
Rid. O lo ſei, o non lo ſei, ſcoſtati, e dà luogo

alla Fortuna ..... và, un luigi sta per te.

Sap. Vuje che cancaro avite! site cane corze! che sta ccà mm' è mogliera; si lo bolite credere, e farence la carità, bene, si nò, lassatencenn' ire co tutte li diavole vuoste.

Eug. Appunto, che modo è questo d'insultare chi và limosinando!

Tru. Ah birbo villano! così parli tu con la corte del Principe Stilfold?

Eug. Noi vi rispettiamo, umilmente cercat'abbiamo la carità.

Rid. Quanto sei cara!

Tru. Quanto sei buona!

Sap. Ahu! compiatite sempe chi è mpiso.

Rid. Diamo quattro coltellate al suo Martufo; e facciamola entrar con noi nell' Osteria.

Tru. Nò, in un pubblico albergo non si possono far queste violenze.

Rid. Che specie far possono gentaglie di questa sorte.

Tru. E bene; a diavolo a diavolo; favorisca di entrar a bere con noi una bottiglia di vin di Borgogna.

Rid. Favorisca, con licenza del suo Martufo.

Eug. Bassate le mani, e son due volte.

Sap. Comme dicete? volimmo fa proprio sango?

Tru. Ah birbo! che ti fo saltare il cranio.

Sap. Arreto ca te sbentro.

Rid. Vuoi che ti rompa le braccia?

Eug. Indietro Signor Gradasso.

Sap. Ajuto ccà! manco a chiazza franzesa aggio visto ste porcarie.

SCE-

SCENA III.

Silvano con due rustici suoi figli da un lato, e dall'Osteria Scialacqua, e Carluccio, e detti.

Sil. CHe su? qual fracasso!

Scia. Ch' è stato lloco, chiano Signure mieje!

Eug. Ajutateci, buona gente, liberateci dalle mani di questi dissoluti.

Sap. Ajutatece pe carità.

Sil. Qual violenza in una pubblica Osteria!

Sap. Brutte facce d' accise!

Eug. Non reggo in piè!

Rid. Ah scaltra!

Tru. Ah furba!

Sil. Povera Figlia! quanto è modesta, e bella.

Scia. E non ne sia chiù; pe na Femmena sto fracasso! mmalora chisso è no capo de robba che ba tanto a buon mercato a lo tiempo d' ogge.

Car. Jesse accosì a buon mercato la farina.

Sap. Ajutatece zi Viecchio mio.

Eug. Come Figlia ve ne priego.

Sil. Venite con me; vi offerisco per alloggio la mia povera Casa.

Eug. Il Ciel ve lo rimuneri.

Sil. Siamo Prossimo. Ove si sta, nell'Africa? venite, povero sono, ma di buon cuore.

Tru. Si rispetta l' età.

Rid. Altrimenti la tua testa sarebbe saltata dal busto.

Sil. Rispettatemi Signori se volete essere rispettati; venero la vostra divisa, e venerarla dovete voi stessi, e non profanarla con infami delitti, alla fina Sua Altezza non stà in America, quì deve giunger fra poco, e posso a piedi suoi esporre la verità.

Tru. Per Bacco, or li caccio il cuore.

Scia. E lassatela ire!

Sap.

Rid. Vecchio insensato!

Sap. Uscia che dice! vonno la robbe d' aute a forza!

Sil. Venite meco, questi sono miei Figli, e vostri servi, venite.

Eug. Vengo, accetto le vostre grazie.

Sap. E io pure, zì viecchio mio. *partono.*

Tru. Che fai Ridolfo?

Rid. Voglio levarlo dal mondo.

Scia. Aspettà..... che buò levà da lo munno! vi sì nce nne può mettì na dozzena, ca faje meglio, e non c' è pena.

Tru. E dice bene l' Oste.

Rid. Va, preparaci dentro due altre botteglie di Borgogna.

Car. Doje aute bottiglie de vriogna, ca sti Signure non nne teneno.

Scia. Li denari vuoste scialateville co li Tavernare, e fora Femmene; ca si nò le spennite a Geruggeche, a Drughiere, e a Speziale de mmedicina; a la razia. *ed entra.*

Tru. Che rabbia il cuor mi divora!

Rid. Quanto sei buono? lascia che vada la bella Pellegrina nel solitario albergo di quei rustici; colà andremo tutti uniti a rapirla.

Tru. Sì, farci scappar dalle mani sì delicato boccone, sarebbe asinità.

Rid. Abbiamo spirito, armi, seguaci, protezzione....

Tru. E questa divisa in dosso rispettata, e temuta.

Rid. Che dite amici? *agli altri.*

Tru. Dicon tutti di sì.

Rid. Commune il rischio, commune sarà la bella preda.

Scia. So leste lo doje bottiglie. *da dentro.*

Tru. Andiamo.

Rid. Andiamo.

SCE-

SCENA IV.

Camera rustica di Silvano.

Eugenia e Saporita.

Sap. FIglia mia cara cara, ccà stammo bone; Mente li Villane stanno apparecchianno pe nce fa mangià, contame tutta la vita toja, azzò mme pozza dissimpegnare accorrenno.

Eug. Di me altro non posso dirti, se non che io crebbi nel Ritiro di Oreb fabbricato in una Campagna, senza saper mai chi mi ci teneva; la vecchia Direttrice mi trattava peggio di un cane, gettandomi in faccia quel tozzo di pane, che per alimento mi dava.

Sap. Poverella!

Eug. Un giorno una sonora guanciata, che mi diè senza meritarla, mi sbalordì a segno, che mentre erano tutte le mie compagne ad una festa intente ed occupate, salto sull'imbrunir della sera nell'interno giardino, mi afferro ad un albero che sormontava la gran muraglia, l'ascendo, lego una corda, e calo per essa all'aperta campagna.

Sap. Vì a che riseco! te potiva rompere la nocella!

Eug. Fuggo tutta la notte ed il giorno seguente; sull'oscurar del giorno m'incontro con un nobile Cacciatore accompagnato da quattro servi, cerco un poco di ricovero, e mi esibisce l'istesso suo Castello di Norbergh.

Sap. Figlia mia te fidaste troppo! facc'io pe mme fidà ch'aggio passato a munno mio!

Eug. Semplice, e di buon cuore ascendo il castello, ed ho seco lui commune la cena: comincia egli a guardarmi, sospira, alfin si dichiara mio perduto amante.

Sap. Già; li discurze de l'uommene co le femmene feneseeno comm'a le pazzie de li cane.

Eug.

Eug. M'alzo dalla menſa, e ſeriamenre li dico, che sò morire, ma non macchiar l'onor mio; ſi finge pentito; ed io a coricar mi vado nella ſtanza aſſegnata.

Sap. Ma te faciſte ſeppontà bona la porta?

Eug. Lo feci io ſteſſa; ma qual prò? ſe dall'interno receſſo dell'oppoſta ſtanza, nel più bujo della notte mentre nel mio lettino dormivo, mi ſento da due robuſte braccia afferrare... ſal o in piedi, veſtita com'era coricata, e ſenza ſaper che faceſſi, prendo da petto un acuto ſtile, e l'immergo nel petto dell'incognito aſſalitore.

Sap. Uh mara me caroſa!

Eug. Al colpo cede l'uom forte, rallenta le braccia, e cade nel proprio ſangue immerſo; accoſto un lumicino... Oh Dio! che orrore... e ſcorgo eſſer il giovine Caſtellano, che tenuta mi aveva poco prima alla cena.

Sap. Vi che guajo mmalorato!

Eug. Apro la ſtanza, fuggo, ed eſco nel cortile, precipito per le ſcale, trovo a baſſo il gran portone ſerrato, l'apro a gran ſtento, ed eſco nella aperta campagna, in caſa d'una garbata vecchiarella mi traveſto da Pellegrina, e mi pongo a caminare alla ventura; incontro te in un pubblico albergo, ti ſcopro donna ſotto abiti mentiti, e ci giurammo eterna fedeltà.

Sap. E ſtabelettemo de nce fegnere marito, e mogliera pe biaggià chiù ſicure... ah ſi ſapiſſe la diſgrazia mia quant'è chiù groſſa de la toja!

Eug. E dì: raddolcisci le mie col racconto delle tue ſventure...

Sap. Sacce bella mia ca io ſo Napolitana, e Cantarinola...

SCE-

SCENA V.

Silvano, e dette, indi da dentro Truffaldo, Ridolfo, ed altri ſtaffieri, in fine due figliuoli di Silvano con archibugi.

Sil. VEnite a ritrovarmi un poco amabile Pellegrina, il pranzo è prepato.

Eug. Vi rimuneri il Cielo.

Sap. Vavone mio aggarbato... maramè! ſento sforzà la porta!

Sil. E' vero!

Eug. Chi è là?

Tru. Apri anima mia! *da fuori la ſtanza.*

Rid. Apri che è buon per tè, ſiamo quattro tuoi adoratori. *come ſopra.*

Sil. Empj ribaldi, indietro, ſon'io quì.

Tru. Apri vecchio pazzo, ſe la porta va a terra ti facciamo a pezzi.

Sil. Figli miei accorrete. *escono i due figli.*

Eug. Ajutateci per pietà!

Sap. Bene mio ca non tengo ſango ncuollo?

Sil. Non volete partire?

Rid. Dateci la Pellegrina, e partiremo.

Sil. Tirate.

tirono due archibugiate, e sono uccisi due ſtaffieri.

Eug. Oh ſpavento!

Sap. Che terrore!

Tru. Ah che faceſte! ſon morti due di noi!

Sil. Fuggite cari figli, avete due Staffieri uccisi, fuggite per l'oppoſta porta verſo il Palatino.

i figli fuggono.

Eug. Miſera mè!

Sap. Ah ca ſarrimmo mpeſe.

Sil. Non piangete, non temete.

Sap. E comme non avimmo da temere? co duje muorte llà fora.

Eug. Fuggiamo.

Sil. E come? io ſon vecchio, ſaltar non poſſo co-

me

me hanno fatto i miei figli dall'altra porta al baſſo; fuggite voi ſe volete; per me morrò contento, ſe morrò per avervi ſalvato l'onore.

Eug. Ah caro padre, che tal vi chiamerò, non voglio partirmi dal fianco voſtro; morrò contenta anch'io ſe morrò a voi vicina.

Sap. Uh quant'aggente!

Da dentro. La corte, aprite.

Sil. apre, ed entra un Capitano co' ſoldati.

Cap. Legate queſto Bifolco. Venite ancor voi. Cercate de' figli ſuoi. Abbaſſo.

Sil. Vengo. Non v'è timore dove milita la ragione.

Sap. O guajo non penſato!

Sil. Oh giorno memoramdo!

Eug. O mio deſtino ſpietato!

SCENA VI.

Larga campagna con gran Padiglione preparato per il Principe Stilfold, con ſedie, credenza, e tavolino, altra porta nel fondo del Padiglione, per cui ſi và ad altro interno receſſo.

All'arrivo del Principe s'odono trombe, e timpani militari. Principe Stilfold, Paggio, e Ridolfo, indi Scialacqua.

Rid. BEn venga V. A.

Pri. Addio Ridolfo: che fu? odo gridi, ſuſurri, tumulto.

Rid. Una ſcaltra Pellegrina, eſſendo per di quà di paſſaggio, fece ſegno a voſtri Staffieri di volerli gradire; al dolce invito reſiſter non sà la povera gioventù: andaron eſſi ſecondo l'appuntato in caſa di un Ruſtico ove ſtava alloggiata, ma invece d'eſſere ben accolti, con due archibugiate furono ricevuti, e caddero morti al ſuolo.

Pri. Chi tirò?

Rid. Un vecchio villano, con due ſuoi figli ſcapeſtrati all'eccesſo.

Pri.

Pri. E la Pellegrina?

Rid. Sta in mano della Corte.

Pri. Bene: Dove invitò i miei Staffieri?

Rid. Quì nella pubblica Oſteria.

Pri. Chiamate a me l'Oſte.

Rid. Volo a ſervir V. A. *parte.*

Pri. Che fa il mio Maggiordomo?

Pag. Aſſiſte all'Equipaggio quì preſſo.

Pri. Disbrigato che ſarà, diteli che l'attendo.

Pag. Sarà V. A. ſervita. *parte.*

Rid. Ecco l'Oſte, o Signore.

Pri. Venga avanti.

Rid. (Sta in tè.)

Sci. A piedi di voſtra Autezza.

Pri. Conoſci tu la Pellegrina, cauſa degli omicidj ſucceſſi?

Sci. Gnernonſignore: paſſaje pe ccà comme nne paſſano tante; cercaje la caretà a li Staffieri, e Cavallarizze de voſta Autezza, e accommenciaje a farele cierti ſquaſe, e zennarielle..... vi ca l'ommo Signò è fraceto...

Rid. Fragile dir vorrà.

Sci. Fraceto, e fragele è tutta na coſa. So ghiute a trovarela, eſſa ha voluto pò fa la nnorata, e l'ha fatto menà doje arcabuſciate.

Pri. Và così?

Sci. Gnorſiſignore; co li Tavernare non ce truove na boſcia, ſi la vuò pagà ciento docate.

Pri. Va per fatti tuoi.

Sci. Servo de Voſta Autezza. (So ghiuto polito?)

Rid. (A meraviglia.)

Sci. (E ſi non diceva accoſsì era acciſo da ſti Froſcie.) *parte.*

Pag. Entra il Maggiordomo.

Pri. Venga: accudite a Cavalli di ſella.

Pag. Subito. *parte.*

SCE-

SCENA VII.

Maggiordomo, ed il Principe.

Mag. PErdoni V. A. ..... ho dovuto dare certi ordini ....

Pri. Sedete.

Mag. Per ubbidirvi.

Pri. Avete udita la nuova funeſta?

Mag. Di due Staffieri uccisi.

Pri. Chi ſono?

Mag. Raniero, e Tibot: Una ſcaltra Pellegrina li tirò al macello.

Pri. Chi l'aſſeriſce?

Mag. Truffaldo, Ridolfo, ed il reſto della voſtra Corte.

Pri. E la Pellegrina morrà. Non voglio che reſti pregiudicata la Giuſtizia.

Mag. Sentimenti degni di un Principe.

Pri. Caro mio Maggiordomo! che volete ch' io dica? vado ſcontento alle nozze.

Mag. Scontento!

Pri. Sì: la Figlia del Palatino a me non piace; pure per la felicità de' miei ſudditi conſento ad un Imeneo, che ſe a me non dà genio, e piacere, dar può ad eſſi pace, e ripoſo. Il bene de' Vaſſalli fu ſempre il mio primo penſiero.

Mag. Una lunga guerra, ceſſata a tale oggetto, può diſgombrar qualche ombra di avverſione, che nata vi foſſe nel cuore.

Pri. Perciò diſſi, che al pubblico bene ſacrifico volentieri il genio, il ripoſo, gli affetti: ma la Spoſa a me non piace; della voſtra fedeltà mi fido, tacetelo ad anima vivente.

Mag. Oh Signore! ſapete che qual ſono lo devo alla voſtra bontà: povero, nudo, abbandonato, mi trovaſte fra le immenſe boſcaglie della Siberia, vi piacque l'eſſer mio, e mi voleſte per ſervo.

Pri. Anzi per amico, per confidente, per Conſigliere. Ancorchè taceſte il vero nome, ed il grado, pure un raggio di chiara nobiltà vi veggo balenar ſulla fronte; e quei ſentimenti di virtù, che tratto tratto imparo da voi, eſſer non ponno ſe non di un' anima grande ... ah così v'inſpiraſſe il Cielo a fidarvi di me.

Mag. Oh Dio!

Pri. Fidatevi, fidatevi; e ditemi una volta chi ſiete, e perchè da più giorni ſempre meſto vi vedo: o è uſo tra voi di accompagnar il Sovrano alle nozze con la melanconia, e col pianto?

Mag. (Che riſolvo!)

Pri. Diffidate di me, dopo tante pruove del candido amor mio! vaglion sì poco i replicati miei prieghi?

Mag. Ah Signor Principe, eccomi a voſtri piedi: non crederete chi ſono.

Pri. Perchè?

Mag. Perchè ſon io il figlio infelice del Conte Devonſchire che morì nemico di voſtro padre per il mondo diſperſo.

Pri. Stelle! ſei tu forſe Lambert?

Mag. Quello ſon io.

Pri. Alzati: e la tua giovine moglie?

Mag. Laſciò l'umana ſpoglia prima che io foſſi nella Siberia rilegato, e mi laſciò una amabile figlia.

Pri. E dov'è?

Mag. Dopo la confiſcazione di tutti i miei beni, condannato nella Siberia, la laſciai nel Ritiro di Oreb, che aver potea tre anni, ma ignota ſin'anco a ſe ſteſſa.

Pri. Come chiamavaſi?

Mag. Clarice.

Pri. Perchè non andar nel Ritiro a riprenderla?

Mag. Ah ſignor Principe! ecco la cagione per cui

da più giorni cader mi vedete le lagrime dagli occhi: Ci andai, e quando dopo tredici anni, credeva di ſtringerla tra queſte braccia, e darli cento baci amoroſi, trovai che di là era fuggita.

Pri. Oh colpo pur troppo crudele per un povero padre! e novella...

Mag. E novella non ebbi affatto, nè ſpero riaverne mai più! *piange.*

Pri. Povero padre!

Mag. Ancor che la ſorte me la portaſſe ſugli occhi, come conoſcerla? io non conoſco lei, nè ella conoſce me!

Pri. Caro Lambert, io non confondo i meriti del figlio con i delitti del padre; ora non dipendo da alcuno, e poſſo uſarti indulgenza; per ora ſeguita a tacere, maſſime col Palatino, a cui più d'ogni altro fu voſtro padre nemico, e fidati della mia protezione. I Cavalieri ancor che perdono tutto, pur gli reſta quel carattere ſublime, per cui ſe gli deve riverenza e riſpetto.

Mag. Ve ne bacio umilmente le mani.

Pri. Al far del nuovo giorno riprenderemo il viaggio; intanto date gli ordini opportuni.

Mag. Volo a ſervir V. A. *parte.*

Pri. Povero vecchio! alfine che colpa ha ai delitti del Padre! perchè farlo ſtar rilegato nella Siberia per farlo morir di freddo e di fame? Eh, feci bene a trarlo di là negli ultimi viaggi miei per la Moſcovia....

SCENA VIII.

Paggio, e detto.

Pag. ALtezza: la Pellegrina arreſtata per voſtro comando, chiede in grazia pochi momenti di udienza.

Pri. Non voglio udirla. Per lei reſtarono uccisi due miei Staffieri, ed io ſe reſtituirli non poſſo la

la vita, voglio almeno rigoroſamente vendicarli.

Pag. I tre Bifolchi ſono fra i lacci, e cuſtoditi.

Pri. Bene; cuſtodite ancora queſta Pellegina, che fu l'origine del male, finchè, formato il proceſſo, ſi poſſa dar luogo alla giuſtizia.

Pag. Sarà V. A. ſervita. *parte.*

Pri. Se alla giuſtizia ſi arreſtaſſe il corſo, ſarebbe in breve un deſerto la terra. Le bilancie di Aſtrea illeſe furono a me conſegnate, ed illeſe o vendicate renderle ancor degg' io. Intanto eccomi ne' confini della Poſnania, tra poco unir mi dovrò con la Conteſſa Renolf, che il Palatino iſteſſo, ſuo padre, a me concede in conſorte; ſpero al Cielo che mi piaccia, acciò contento finir poſſa i miei giorni a lei vicino.... Dura condizione de' Grandi, che ammogliar ſi devono ſenza la ſcelta del proprio genio, ma ſecondo comanda la politica, la prudenza, la ragione di ſtato...

Pag. Altezza, pietà: cerca la povera Pellegrina da ſolo a ſolo parlarvi: permettetelo ſignore: ella ha molto che dirvi in ſua difeſa: povera, ſconoſciuta, abbandonata, dubita di reſtar oppreſſa dalla calunnia, ſe V. A. non ſi degna aſcoltarla.

Pri. Ma che dir può in ſua difeſa? Ella allettò (come inteſi) i miei Staffieri; ella gli diede con gli occhi qualche ſperanza, ella invitolli al ruſtico caſolare; vanno coloro fidati alle ſue promeſſe; ed ella con i Villani li tira delle archibugiate, e ne diſtende due morti nel ſuolo.

Pag. Chi sà che dir vi può! ella piange, ſospira, e fa pietade ai ſaſſi, ed è dalla crudele sbirraglia sfrontatamente insultata.

Pri. E' giovine?

Pag. Credo, che ancor compito non abbia il terzo

lustro, ed è bella a segno, che l'eguale non vanta forse tutta l'Europa.

Pri. Venga. *dopo aver pensato.*

Pag. Lodato il Cielo. Venga la Pellegrina. *parte.*

SCENA IX.

Eugenia, e detto.

Eug. A Piedi di V. A.

Entra e s'inginocchia. Si guardano, e restano estatici. Il Principe, dopo averla con maraviglia guardata, siegue.

Pri. Alzati, e parla.

Eug. (Che presenza reale!)

Pri. (Che incanto di bellezza!) Accostati.

Eug. Per ubbidirvi.

Pri. Cosa ti occorre? parla Madamigella, ti ascolterò con tutto il mio piacere; (oh Dio! e qual sorpresa alla mia libertà.)

Eug. (Che giovine leggiadro!)

Pri. (Che amabilissima sembianza!) Parla. *con grazia, e leggiadria.*

Eug. (Cielo dammi tu forza.) Se la famiglia vostra somigliasse alle cortesi maniere del padrone, non sarei nella necessità di recarvi il presente disturbo. Non sò, Altezza, se v'abbiano a dovere informato di ciò che successe poc'anzi. Sono stati uccisi due vostri Staffieri da tre Bifolchi, che mi aveano dato ricovero; ma si hanno loro meritata la morre, perocchè osarono violentare la casa dove io stava alloggiata, per commettere la più barbara violenza alla mia povera onestà. Quando vi ho detto, Signor Principe, che sono una Giovane onorata, ho detto tutto quello che posso, e tutto quello che basta per impetrare giustizia al vostro Tribunale. Se diversamente poi vi avessero il caso funesto raccontato, deh nol credete, amabilissimo Principe,

pe, una calunnia infame mi fa rea senza colpa; ve lo giuro per quel Cielo che mi vede, per questa man che vi bacio, e per questo pianto ch'io verso.

S'inginocchia, prorompe in pianto, e li bacia la mano.

Pri. (Dove sono! che mi accade! son perduto!) alzati.

Eug. Per ubbidirvi.

Pri. (Che portentosa bellezza!) siedi.

Eug. Ah, che mai dite o signore!

Pri. Siedi, non mi contradire.

Eug. Non posso.

Pri. Te ne priego. *quasi con umiltà.*

Eug. Perdonate.

Pri. Te lo comando; siedi. *serio, ed autorevole.*

Eug. Ubbidisco. *siede rispettosa.*

Pri. Chi sei, non mi celare il vero.

Eug. Una povera Pellegrina bersaglio della sorte, e nata per accrescere il numero delle sventurate.

Pri. Il tuo nome?

Eug. Eugenia, umil serva di V. A. (tacciasi il mio vero nome Clarice.)

Pri. Ah! darei la metà de'stati miei, e fosse qual tu sei la Sposa a me destinata. *acceso di già.*

Eug. Non mi fate arrossire. *scornosetta.*

Pri. (Oh Numi qual fuoco! qual'incanto, qual' assalto al mio povero cuore.)

Eug. Posso sperare che dall'involontarj omicidj siano assoluti gl'innocenti miei albergatori?

Pri. Sì; è giusto; quando domanda l'incomparabile Eugenia! olà?

Pag. Altezza?

Pri. Restino i presi villani nella prima loro libertà. Se erano men dissoluti i miei Staffieri, sarebbero ancora in vita; ed io non proteggo chi

con infami azzioni diſſonora la mia livrea.
Pag. Sarà V. A. ſervita.
Pri. Si arreſti l'Oſte.
Eug. Perchè Signore?
Pri. Perchè aſſerì contro di te menſogne ſpietate. Ti leggo nella fronte il cuore: oneſtiſſima ſei. Eſeguite. *al paggio che parta.*
Eug. Ve ne bacio umilmente le mani. *li bacia la mano.*
Pri. Oh Dio! e perchè baciarmi la mano!
Eug. Per compire il mio dovere.
Pri. O per trafiggermi il cuore?
Eug. Se vi funeſto, o Signore, vi priego a darmi licenza. *e s'alza.*
Pri. No: voglio che meco tu reſti a pranzo.
Eug. Ah Signore! *ſorpresa.*
Pri. Taci, non contradirmi. Ehi? in tavola. *Due paggi ricevuto l'ordine preparano una piccola, ma ſuperba menſa.*
Pag. Prontiſſimo, Altezza.
Eug. Ma una povera Pellegrina...
Pri. La povertà non offende, e la virtù deveſi onorare da tutti. Siedi a me vicina. Tu già partir devi; chi sà se ci rivedremo mai più: dammi almeno il contento di vagheggiarti altro poco. *con paſſione.*
Eug. So che ad impalmar andate la figlia del Palatino.
Pri. Sì, cara.
Eug. Dunque a lei rivolgere dovete il cuore, e la mente.
Pri. Erano a lei rivolti prima di vedere Eugenia. *sempre più amante.*
Eug. Ah tacete per carità.
Pri. Perchè tacere? ſe morir devo per amore, ſappilo almeno, e poi morirò contento! Tu, Madamigella... mi hai trafitto a morte.

Eug.

Eug. Io!
Pri. Si.
Eug. Ma...
Pri. Non temere, ſon chi ſono, e baſti; offenderti non credo, dicendoti che t'amo... In tavola. *ſiedono.*
Eug. Ma da me, che ſperate?
Pri. Oh Dio! nol sò.
Eug. Penſate che ſono oneſta, ſono povera, ſon maritata.
Pri. Sommi Numi del Cielo! tu maritata! *colpito al vivo.*
Eug. Sì, mio ſignore.
Pri. Ehi? levate. (*s'alza, e ſi sparecchia.*) Chi è mai tuo marito?
Eug. Quel Soldato, che forſe veduto avete quì fuora.
Pri. Barbara! mi hai ucciſo!
Eug. Tacendo vi averei ingannato.
Pri. Qual aſtro maligno ti portò ſugli occhi miei! Ehi?
Pag. Altezza.
Pri. Entri il marito di coſtei. Non permette la pulitezza del mio carattere farlo fuori aſpettare, mentre io quì mi trattengo con la ſua moglie.
Pag. *riceve l'ordine, e parte.*
Eug. E pranzar più non volete? *con grazia.*
Pri. No.
Eug. Perchè?
Pri. Perchè mi baſta il veleno che tranguggiar mi fai.
Eug. Tanto vi diſpiace l'eſſer io maritata?
Pri. E' queſto il tuo marito? *vedendo venire Sap.*
Eug. Sì, venite avanti.
Pri. Vieni.

SCENA X.

Saporita, e detti.

Sap. APiede de V. A.
Pri. Sei Soldato?
Sap. Gnorsì, e nn'aggio fatte campagne a munno mio!
Pri. Se vuoi seguitarmi, io farò la tua fortuna.
Sap. E non sarria lo primmo; sapissevo quanta marite se sò arreccute co li mierete de la mogliera. Datemi licenza che so aspettata fora.
Pri. Aspettata fuori!
Sap. (Uh malora) Aspettato; Gnorsì esco fora; mo l'urtem'uso è, che quanno la mogliera parla co no signore de ciappa, lo marito se la coglie. Parlate a gusto vuosto, a la zampa fruscione, a la zampa fruscione. *parte.*
Pri. Perchè parte così? perchè tutto si confonde? perchè si accende in volto? Eugenia cara, e perchè meco non sei sincera, perchè!
Eug. Ah Signor Principe, tacer non posso più il vero; sarebbe un'offesa al vostro amabil cuore: Sappiate che donzella son io, ed è una donna colei che sotto abiti mentiti si finge mio marito.
Pri. Tu donzella! tuo marito una donna!
Eug. Sì, per viaggiare più sicure, così noi concertammo. *allegro assai il Principe.*
Pri. Oh contento improviso! o scoprimento che mi ritorna in vita: oh cara Eugenia adorata! Ehi in tavola. *con trasporto di allegrezza.*
Eug. Ma, che sperate perciò?
Pri. Che spero? non saprei dirtelo precisamente; ma spero tutto quello, che sperare è permesso ad un amante onorato da una persona ch'egli ama, spero di arrivare col tempo a meritarmi la tua tenerezza, e spero che la tua gratitudine mi aprirà la strada per non perderti mai. *tenero assai.*

Eug.

Eug. Pensate, che impalmar dovete la figlia del Palatino; pensate alla gran distanza che tra me, e V. A. costituì la fortuna.
Pri. La fortuna se ti fece del torto, tocca a me di risarcirtene i danni: eccoti in questa borsa duecento doppie; seguimi col tuo finto marito; io farò provederti di un'ottima vettura; ovunque il destino mi porta, voglio il piacere di veder quei begli occhi arbitri del cuor mio. *piange.*
Eug. Voi piangete, o Signore!
Pri. Sì piango, e prevedo col pensiero i spasimi, ed i sospiri che costar mi dovrà questo amore... Cara Eugenia... amabilissima Eugenia... io morrò per te. (*la prende per la mano.*) tu sei il mio bene, la mia pace, la mia...
Eug. Adagio: v'è chi ci osserva...
Pag. Signore di gran novella apportatore son io.
Pri. Che fu?
Pag. Giunge d'improviso la Principessa vostra Sposa.
Pri. Sommi Numi del Cielo! e come?
Pag. Si dice, che non potendo più reprimere il desio di possedervi, abbia voluto ella stessa venirvi incontro.
Pri. (Misero me! in quale stato mi trova!) Chi la porta? con chi viene?
Pag. Col Palatino istesso suo Padre, ed altri Cavalieri.
Pri. Chiamate il Maggiordomo. *sempre confuso.*
Pag. Volo a servir V. A. *parte.*
Pri. Cara Eugenia, datemi la mano.
Eug. Perchè?
Pri. Datela per pietà.
Eug. Eccola per ubbidirvi.
Pri. Quando non vi sono presente ricordatevi di me. *li pone in dito un anello.*
Eug. A me!

Pri.

Pri. Taci: godilo per me.

Eug. Sentite...

Pri. Trattenermi non posso... amata Eugenia... Addio. *con passione, e parte.*

Eug. Che incomparabile Principe! la sua Sposa arriva già... felice lei, che li tocca in sorte un marito sì bello di volto, di costumi, e di cuore. (*suonano le trombe, e timpani.*) Ecco il segno che lontana non è... Usciamo da questo Padiglione in cui unir si dovranno i sposi fortunati... Oh Dio!.... Clarice tu sospiri! sì; sospiro, perchè in questo punto ho perduta la pace, senza speranza di riacquistarla mai più. *parte.*

SCENA XI.

Ridolfo, e D. Crisostomo.

Rid. NOn si offenda Signore, se saper si brama chi siete. In questo Padiglione solo a i Cavalieri di rango di entrare è permesso.

Cri. E quanno è permesso a li Cavalieri di arranca, sappi lei che io sono il fior del pignato.

Rid. Ma chi siete?

Cri. Un Cavalier Partenopeo di Napoli, il quale essendo stato in Franza senza sua volontà, ma per una feminea commissione, ha poi voluto veder la Germanica, l'Apollonia, Averza...

Rid. Anverza dir vorrà.

Cri. Averza, Capua, Casavatora, Fratta piccola, ed altre magnifiche Città di Europa.

Rid. Che bell'umore!

SCENA XII.

Paggio, indi il Maggiordomo; poi il Palatino con la Contessina sua Figlia, il Principe, Dulì, ed altri paggi, guardie, Cavallerizzi, e Corte.

Pag. RIdolfo.... arrivano le Loro Altezze.

Rid. Ben vengano.

Pag. Le sedie?

Rid. Sono all'ordine.

Pag.

Pag. Gelati se ne vogliono, cioccolata?

Rid. La Credenza è formata nell'altra tenda.

Pag. E va tu, io deggio accudir quà caro Ridolto; una venuta improvisa di due Personaggi reali ci disordina non poco.

Rid. Vado: se ci confondiamo sarà peggio.

Pag. Costui chi è?

Rid. Un Cavaliere, dice lui. *parte.*

Pag. Dice lui; all'aria tal non mi pare.

Cri. (Quanto và cannaccarejo lo Paggio dint'a lo Padiglione! aggio fatt'aute prodezze de cheste.

Pag. Favorisca padron mio, sgombriamo il passaggio.

Cri. E non vottà; vì comme sò apprettative sti mmalora de Pagge.

Pag. Favorisca scostarsi; e son due volte.

Cri. Mò; mme pare scosta ciuccie, mme pare.

Mag. I Paggi dove sono?

Pag. Son quì Signor Maggiordomo col secondo Paggio.

Mag. State in voi... Costui chi è?

Pag. Un Cavalier, dice lui; ma tale nol credo.

Mag. Che comanda padron mio?

Cri. Son venuto per favorir il Palatone, e la Palatella Figlia. Ho una foglia da presentarli... decapitati che quì saranno...

Mag. Che diavolo dice! Ehi, fatelo discostare. *Alle Guardie, che fan mostra di volerli dar delle puntonate.*

Cri. Si signore mo mme scosto! mme lo dicite con modi così obliganti, che ve facite servì da le prete de la via... sto buono ccà?

Mag. Tacete.

Pal. Principe, Amico, figlio. *abbracciandolo.*

Pri. Padre, e Signore. *li bacia la mano.*

Pal. Ecco la cara figlia, vostra serva, e sposa.

Pri. Serva non è chi merita l'impero dell'Universo.

Pal.

Pal. Guardatela; vi piace?
Pri. Baſta che ſia voſtra figlia.
Cri. (Quanto piglie e l'appure cheſto; sò chiù incerti i figli, che i numeri della bonafficiata.)
Con. Qualunque ſono, ſon voſtra umiliſſima ſerva.
Pri. (Ah cara mia Pellegrina!)
Mag. (Riſpondete alla ſpoſa.) *di furto al Prin.*
Pri. (Che diſſe?)
Mag. (Ch' è voſtra umiliſſima ſerva.)
Pri. Son io il voſtro umil ſervo. *alla Cont.*
Pal. Sediamo.
Pri. Sediamo.
Mag. (Oh Dio! il Principe par che non ſta in se ſteſſo.)
Pal. La cara figlia col venirvi incontro ha voluto anticiparvi il contento.
Con. O forſe la noja.
Pri. (Non ho più mente!)
Mag. (Signor Principe? a voi riſpondete alla sferzata della ſpoſa. *di furto.*
Pri. Noja... e come... reca giubilo la voſtra venerata preſenza. *freddo*
Con. Ne veggo contrarj gli effetti. *seria.*
Dul. (Andrà tra poco il ſangue a fiumi.)
Pal. Ma che fu Maggiordomo? Il Principe par che non è in ſe ſteſſo.
Mag. (Oh rovina!) Un dolor di teſta lo tiene da un ora sbalordito.
Con. Sarà.
Mag. (Riſpondete alla ſeconda.)
Cri. (E lloco te voglio; cierte bote la ſeconna è peo de la criatura!)
Pal. Via toccatevi la mano a me preſenti.
Dul. (Bada Conteſſina a quel che fai.)
Pal. Principe?
Mag. Altezza?
Pri. Nno vedo! *vacilla, indi sviene.*

Cri.

Cri. (Non ce vede, e ſe vo nzorà.)
Pal. Imbianchiſce!
Mag. Signor Principe?
Pri. Son morto.
Pal. V' è letto quì?
Pag. Altezza sì: nella ſeconda tenda.
Pal. E portiamolo di là.
Mag. Paggi?
Pag. Siamo all' ordine.
Mag. Oh laberinto! *lo portano via.*

SCENA XIII.

Conteſſina, e Duli, e D. Criſoſtomo in disparte, indi di nuovo il Palatino, in fine il Maggiordomo.

Con. CHe bella accoglienza!
Dul. Qual la meriti ingrata.
Con. E non più crudele non più: infierire contro un'oppreſſa è tirannia; vedi che ſon traſcinata qual vittima all' ara!
Dul. Penſa, che ſon diſperato...
Con. E tu penſa a ſalvarti...
Dul. Ho la benda sugli occhi, e ſe morir devo, la mia caduta opprimerà due Regni.
Cri. (Mmalora! chiſti ccà non pazzeano! dunque il Principe ſpoſa col Soprannumerario.)
Con. Se conoſciuto ſei, chi ti ſalva?
Dul. Il Principe di Moſcovia ſolo non morrà.
Con. Caro Noldam raſſerenati un poco, e compiangi almeno il caso mio.
Dul. Compiangi tu il mio caſo infelice: nato in cuna reale, e ridotto per troppo amarti a far il Paggio di Balice...
Con. Taci.
Dul. Perchè?
Con. Siamo uditi. *vedono D. Criſoſtomo.*
Dul. Chi ſiete voi?
Cri. Un Cavalier Europeo Italiano di Napoli per favorirvi.

Dul.

Dul. E mentre una Principeſſa reale conferiſce col Paggio di Balice, il Cavalier Europeo Italiano di Napoli aſcolta inoſſervato!

Cri. E ch' aggio ntiſo coſe inſolite! un affetto reciporco.

Dul. Un affetto di porco.

Cri. Gnernonſignore! (vi comme sò acciſo!) reciporco, ſecondo la cruſca catanzana, vò dire un affetto corriſpoſto; un amoreggiar col vis, e volo.

Con. (Siamo ſcoperti!) *piano a Dulì.*

Dul. (Oh rovina!)

Con. (Coſtui parlerà!)

Dul. (Parlerà?)

Con. (Sì!)

Dul. (E morto non parlerà:) Venite i

Cri. Dove?

Dul. Quì preſſo.

Con. Ah che fai!..

Dul Tacete. Venite, ſe ſiete Cavaliere.

Cri. Per favorirvi vengo. (Vorrà denare mprieſteto, e io ſto ſenza na maglia.)

Con. Senti... Dulì ſenti...

Pal. Che volete da Dulì?

Con. Un libro della mia balice, non avendo con chi diſcorrere!

Pal. Non occorre più il libro; diſcorrete col padre. *serio.*

Con. Eccomi per ſervirvi; come ſta il Principe?

Pal. Ripoſa lode al Cielo; nulla v'è di male; un giramento di teſta lo tenne finora ſtordito.

Con. Sia così.

Pal. Sia così! e qual dubio remoto vi nasce in mente!

Con. Ah Padre...

Pal. Tacete; e prima di proferirli ponderate bene gli accenti. Non ſi offende per leggiero ſoſpetto un Principe sì compito. *Con.*

Con. Offeſa non è, dubitando dell' amor ſuo.

Pal. Non è offeſa! *sempre più serio.*

Con. No; qual ſegno finor mi diede del verace amor ſuo?

Pal. Qual ſegno? Eccone molti. Il ſuo ritratto adorno di brillanti, a voi mandato per il suo Ambaſciadore; la premura dimoſtrata per preſto impalmarvi; la frettoloſa partenza da Regni suoi per venire a poſſedervi.

Con. E poi?

Pal. E poi che?

Con. Mi vide, e richieſto da V. A. ſe io gli piaceſſi..

Pal. Riſpoſe...

Con. Riſpoſe, ma che diſſe? che baſtava d'eſſer io voſtra figlia.

Pal. E riſpoſe da Principe, da virtuoſo, da uomo di ſenno. Non è la bellezza che innamora le grand'alme reali, ma la virtù, il merito, la gloria, il ſangue, i coſtumi. *serio sempre più.*

Con. Il tempo per me vi riſponderà.

Pal. Riſpondetemi per adeſſo.

Con. Dispensatemi.

Pal. Ah Conteſſina! ti pesco a fondo il cuore; pensa che vanto dieci luſtri di vita, e pensa che prima di ſituarmi sul Trono, girai a traverso il mondo. La Moscovia fu sempre mia nemica, ed il Principe Noldam è un barbaro, un crudele, un selvaggio; ti richiese in moglie, ma io perchè troppo t' amo, a lui ti niegai.

Con. Per cui sdegnato il Principe Noldam può cercarne a voi conto.

Pal. A me conto! Dunque un padre ad ogni richieſta ceder deve una figlia senza esaminar seriamente in mano a chi la concede: parlate così perchè ancor madre non siete, e non conoscete appieno quanto ci coſta un figlio... Veng

ga signor Maggiordomo. Come passa il Principe?

Mag. Meglio, Signore. Cerca compatimento, e scusa, se pocanzi un mal prodotto dal caso vi recò qualche disturbo...

Pal. Senti Contessina.

Con. Vi ringrazio, o Maggiordomo.

Mag. I ringraziamenti riserbateli al Principe. *parte.*

Pal. Ehi...

SCENA XIV.

Paggio, e detti, indi la Pellegrina Eugenia, in fine Ridolfo con foglio.

Pag. Comandi V. Altezza.

Pal. Chi è mai quella Pellegrina, che siede pensosa colà?

Pag. Una giovanetta che viaggia, per cui due Staffieri furono uccisi.

Con. E sciolta camina in libertà?

Pag. Fu dal Principe assoluta.

Con. Perchè bella?

Pag. Perchè innocente; fu insultata nell' onore, e si difese.

Pal. Venga avanti.

Con. Chiamatela.

Pag. Favorisca signora Pellegrina.... Inchinatevi a queste Altezze.

Eug. Eccomi a piedi delle vostre Altezze Reali.

Pal. Dove indrizzar dovete i passi?

Eug. Per la Moscovia.

Pal. E sola viaggiate?

Eug. Con mio marito.

Pal. E dov' è?

Eug. Quì presso.

Pal. (Bella.) *alla figlia*

Rid. Signore, un Corriero adesso giunto reca questo piego a V. A.

Pal. Onde viene?

Rid.

Rid. Dal Castello di Norbergh.

Pal. Dove a castigo tengo mio figlio.

Con. Godo aver di lui novella, caro padre.

Pal. Ed ancor io: alfine acciò si emendi un poco colà ristretto lo tengo; ma l' amo al par della mia vita.

Con. Scrive lui?

Pal. Non lui.

Con. E chi?

Pal. Il suo Segretario. Leggiamo. *e legge.*

Finchè il pericolo di vostro figlio è stato leggiero da noi creduto, si è taciuto notificarlo a V. A.; or che avanza al maggior segno compisco al mio dovere con farvene inteso. Una scaltra Donna da lui accolta nel castello l' ha con uno stile passato il petto....

Con. Oh Dio!

Pal. Che sento! *restano sorpresi all'eccesso.*

Eug. (Misera me!)

Con. Povero Fratello!

Pal. Figlio mio sventurato! *e siegue a leggere.*

senza che accorti se ne fossero i servi ed i soldati. Fuggì ella dopo il barbaro colpo, nè se ne seppe più novella, quantunque moltosi fosse oprato per rinvenirla. Speriamo al Cielo che conservar vi voglia un figlio, e dar vi possa in mano la barbara feritrice, acciò paghi col sangue un sì enorme attentato. Di V. A.

Il Segretario.

Eug. (Come! colui che trafissi era il figlio del Palatino!)

Pal. Oh Figlio!

Con. Oh Fratello!

Eug. (Oh Eugenia sventurata!)

Pal. Trafitto un figlio! senza spargere il sangue dell' empia assassina! senza ridurla in pezzi! senza lasciar al mondo un formidabile esempio

di ſanguinoſa vendetta! *fiero, e smanioso.*

Con. Ah! mi ſento morire! *piange.*

Pal. Si ſpediſchino Corrieri, avviſi, ſoldati da per tutto..... ma come conoſcerla? ah caro figlio! ... ſcellerata Donna... mio perverſo deſtino! *parte smanioso.*

Con. E quanti affanni in un giorno! *parte.*

Rid. Povera Donna ſe ſi trova. *ad Eugenia, e parte.*

SCENA XV.

Eugenia, e poi il Principe.

Eug. NOn reggo! (*ſi appoggia.*) Il Cielo mi tenne in piedi in udire quel foglio funeſto, che fu un fulmine per me!.... Fuggaſi dove novella di me più non ne venga in Europa...

Pri. Eugenia adorata...

Eug. Addio Principe, addio. *ſbalordita, e riſoluta.*

Pri. Dove?

Eug. Parto in queſto iſtante. Non ſperate più rivedermi; ſarà fra noi due la metà del mondo frapoſto.... il Ciel vi conſervi.... addio.

Pri. Senti....

Eug. Non poſſo.... ſarò ridotta in pezzi ſe quì pochi iſtanti dimoro....

Pri. Quali cifre ſon queſte!

Eug. Addio.... più dirvi non poſſo.

Pri. Ma dove anderai?

Eug. Nol ſo; fra le gelate montagne dell' ultima Siberia, fra le arſiccie arene dell' Africa deſerta, fra le orrende boſcaglie dell' inoſpita America, o ſe più in là qualche terra ſconoſciuta ne circonda l' Oceano.

Pri. Senti....

Eug. Non poſſo; ſe m' amate da vero, ſe cara vi ſono, ſe mi bramate in vita non mi arreſtate di più. *piangendo e timida all' eccesſo.*

Pri.

Pri. Ma chi ti vuol morta?

Eug. Il mio deſtino.

Pri. Barbara.... ſconoſcente... ingrata!

Eug. Addio per ſempre... addio. *e parte.*

SCENA XVI.

Conteſſina, e detto.

Con. PRincipe.... Spoſo mi conſolo di rivedervi migliorato.

Pri. Meglio veduto mi aveſte trafitto al ſuolo! *quaſi fuor di ſe ſteſſo.*

Con. Perchè?

Pri. Perchè ſon diſperato! ſon folle! ſono un fantaſma vagante! *disperato.*

Con. Voi!

Pri. Io.

Con. Ma perchè?

Pri. Perchè nacqui infelice, e morirò diſperato. *e parte.*

Con. A me! così mi laſcia! e mi favella così! Non ſon chi ſono, ſe non ne fò la dovuta vendetta... Che fu? perchè tra ſoldati tu? appreſſati; indietro voi.

SCENA XVII.

Scialacqua tra ſoldati, e detta, indi il Paggio.

Sci. ACcellenzia mia! a piede de voſta Autezza.

i ſoldati lo lasciano nel Padiglione, e ſi ritirano.

Con. Perchè in arreſto?

Sci. Pe na mmalora de Pellegrina.

il Paggio non veduto ascolta.

Con. Ma che fù?

Sci. Pe eſſa moretteno acciſe, dico a buje, li ſtaffiere de lo Prencepe...

Con. E bene?

Sci. E pe parte d'eſſere mpeſa, è trafuta ngrazia a lo Prencepe, e ſarraggio mpiſo io.

Con. Ma che facesti, parla? ti proteggo io: E di una sposa reale comprometter ti puoi.

Sci. Fece testimonia ca essa tentaje a li Staffiere.

Con. Ma fu così?

Sci. Gnorsì (mme trovo ditto accosì, mantenimmo.)

Con. Dunque è scaltra!

Sci. Cancaro, tene n'arte che nnammora le breccie: è proprio de la professione.

Con. Ed il Principe?

Sci. E lo Prencepe siegue Aristotile; ubi trova comoditatem, tibi totule; se l' ha tenuta n' ora dint' a lo Padiglione.

Con. Sola!

Sci. Sola solella.

Con. Che sento!

Sci. Primmo de farla trasì la voleva mpesa, e quase aveva fatto lo decreto. Morietur Pellegrinam in furcis quam rustica porcellas.

Con. E poi?

Sci. E po doppo, trasuta, mutaje decreto.

Con. E fece?

Sci. E fece: Gratiam abet Pellegrinam per nos ricreabimini.

Con. Mi basta. Costui da quì non parta, badate a voi; son io che vel comando, *e parte infuriata.*

Pag. Voi che diavolo avete detto alla sposa del nostro Principe?

Sci. E che saccio ch' aggio ditto.

Pag. Misero voi! avete rovinato il mondo! tutto ho inteso dalla portiera.

Sci. E già che l' aje ntiso; perchè lo buò tornà sentì?

Pag. Or chi vi salva?

Sci. Guajo ne!

Pag. Oste maledetto, seminar tante discordie fra due sposi novelli!

Sci.

Sci. Aggio fatto la frettata!

Pag. E poi, due sposi reali!

Sci. Oh scasato me!

Pag. Siete morto; non starei ne' vostri panni per tutto l' oro del mondo. *parte.*

SCENA XVIII.

Saporita, e detto che fanno scena buffa.

SCENA XIX.

Paggio, Ridolfo, Maggiordomo, Contessina, Principe, e detti.

Pag. OH rovina! misero te!

Rid. Oh subbisso! sei perduto!

Mag. Oh fracasso! sei morto!

Pag. Or chi ti salva?

Rid. Chi ti difende?

Mag. Chi ti soccorre?

Sci. Nzomma sò muorto!

Pag. Morto!

Rid. Fracido!

Mag. Inverminito.

Pri. Dov' è l' Oste?

Pag. Eccolo, Altezza.

Pri. E parli così velenoso, e pungente, contro di una povera Pellegrina, e contro la mia onestà? *fiero assai.*

Sci. E io che dicette?

Con. Ecco che dicesti. Che la Pellegrina è una scaltra, e mercenaria donna, che è capace d' innammorare i sassi, e che da solo a sola stiede col Principe suo perduto amante.

Pri. Io!

Con. Sì; ora comprendo perchè sì freddo mi accolse, e perchè svenne di botto (*al Maggiordomo*); frastornai le sue dolcezze....Ma son la Contessina Renolf, son la figlia del Palatino, posso, e sò vendicarmi. *parte sdegnata assai.*

Pri. E tu anima vile, mercenaria, indegna, sei

capace di conturbare due Regni!

Sap. (Nce lo bole, va pe chello che fece a me!)

Pri. Olà? ſtraſcinatelo nel vicin Boſco, e colà ſcannatelo. V' è il carnefice qui?

Rid. Altezza sì, v' è il Boja di campagna.

Sci. Lo boja de campagna! uh ſcaſato me, chillo è prencepiante, e poco pratteco.

Mag. E poco al ſuo delitto.

Pag. Merita più.

Rid. Sicuro.

Sci. E ſi è poco, doppo muorto che mme manna ſett' otto anne ngalera.

Pri. Vada; eseguite. *e parte.*

Rid. Via.

Pag. A voi. *a i ſoldati che lo cingono*

Sci. Si chianato mio bello, ajutame!

Sap. E che chianato, va pe chello che faciſte a Saporita ſorema. *e parte.*

Sci. Si Paggio mio.

Pag. Che Paggio; và per quello che hai rubato a i poveri paſſaggieri. *parte.*

Sci. Si Ridolfo mio!

Rid. Che Ridolfo! và per l' aceto, che finora hai venduto per vin di Borgogna. *parte.*

Sci. Si Maggiordomo mio!

Mag. Che Maggiordomo! và per i conti diabolici che fai dopo i pranzi. *parte.*

Sci. E ghiammocenne coſſalute. Vorria che mme ſenteſſero tutti li Tavernare de Napole, de Morveglino, de Poſilleco, e li Caſinante de vaſcio la siè Lucia. Sorcate deritto, n' arrobate a li cunte, non facite mbroglia a lo vino, ca ſi nò comme morite? o mpiſe, o acciſe, o ſcannate. Nzarvamiento mio.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campagna ſolitaria.

Dulì, che porta quaſi a forza D. Criſoſtomo.

Cri. UScia addò mmalora mme porta?

Dul. Eccoti un luogo comodo, e ſolitario; quì ſenza eſſer veduti poſſiamo fare i fatti noſtri.

Cri. E mme faje cammenà tanto pe fà li fatti nuoſte? io pe mme l'aggio fatte matino matino.

Dul. Io non intendo. Intendo ſolo che offeſo fui da te, e ne pretendo ſodisfazione.

Cri. Offeſo da me! e che v'aggio fatto?

Dul. Udiſte inoſſervato ciò che meco diceva la Conteſſina.

Cri. E pe cheſto...

Dul. E perciò voglio ſodisfazione. Come reſta ſervito, con l'armi bianche, o con le piſtole?

Cri. (Chiſto che mmalora vò da me!) Io ch'aggic da fà?

Dul. Un duello.

Cri. A me! ſta in arrore il sì Cavaliero, il duello lo faccio co no Timpano, co na Gallotta al forno, co n'arruſto de Vitella.

Dul. Non vuoi la piſtola?

Cri. Gnernò.

Dul. Dunque mori da vile qual ſei. *in atto di tirare.*

Cri. Miſericordia pe carità! *s'inginocchia.*

Dul. Mori.

Cri. Aſpettate.

Dul. Oh alzati prendi la piſtola e tira: o al diavolo raccomanda te ſteſſo.

Cri. Mo tiro ſignorsì ; chi deve tirar primo ?
Dul. Il disfidato .
Cri. E da ccà a malora ; (nne , lo voglio meſſeà pe tutto lo munno .)
Dul. Scoſtati , e tira .
Cri. Aſpetta ; voglio vedè ſi ſta cevato lo focone .
Dul. Animo .
Cri. Mo , t'aggio d'accidere , e aje preſſa !
Dul. Tira .
Cri. Saje ca tiene la piſtola sfoconata ?
Dul. Eccoti la mia ; a noi , tira .
Cri. Tiro a mmalora .
tira timido , e non lo colpisce .
Dul. Non colpiſti ; tocca a me .
Cri. Aſpè ; mo torno a carrecà nfi che colpeſco .
Dul. No ; devo tirar io .
Cri. Bene mio ! mo mme ne ſcioſcia !
Dul. Al tuo poſto .
Cri. Mo ſe nne va la capo pe ll'aria !
Dul. Tiro ...

SCENA II.

Eugenia , e detti .

Eug. FErmatevi ſignor Cavaliere .
Dul. Scoſtati .
Eug. Non tirate , o ſe tirar volete ecco il mio petto .
Dul. E' coſtui un vile .
Eug. E come tale non è degno del voſtro cimento .
Dul. Mi conoſci ?
Eug. Vi leggo in fronte che ſiete un compito Cavaliere .
Cri. E liegge a le creſpe meje , ca pure nce truove quaccoſa .
Eug. Vi leggo in fronte che ſiete un poltrone , facile a fallir per ignoranza .
Dul. E l'ignoranza appunto caſtigare vogl' io ... Tiro .

Eug.

Eug. Ah no !
Dul. Come no ; egli tirò .
Eug. E voi tirar non dovete .
Dul. Ed il colpo ?
Eug. O tirate al mio petto , o tirate all'aria .
Dul. Tiro all'aria . *tira in aria .*
Cri. Appiennete pe buto .
Dul. Dono la ſua vita a te . *ad Eug.*
Cri. E io pure .
Dul. Parti , ma taci . Penſa che morto ſei ſe da te ſi traſpira un à .
Cri. (Che liquèra ch'ave alzata vedenn'a te .)
alla Pellegrina .
Eug. Parti .
Cri. Sa perchè mme ne vado .
Dul. Perchè ?
Cri. Pe non fa mette paura a ſta figliola . *parte .*
Dul. Dove andar penſi amabile Pellegrina ?
Eug. In Moſca .
Dul. Indi ?
Eug. Per il mare di giaccio paſſar, ſe trovo imbarco , nella Cina , o nel Giappone .
Dul. Non è viaggio per te .
Eug. Ho cuore di eſeguirlo .
Dul. Il tuo ſembiante gentile reſiſter non potrebbe a quelle gelide regioni .
Eug. La neceſſità me ne agevola il ſentiero . Già che il deſtino mi vuol morta in Europa , cerco almen di ſalvarmi nell'Aſia , o nell'America .
Dul. Se nella Capitale della Moſcovia vuoi contro del deſtino un aſilo , io te l'offro di cuore .
Eug. Qual attinenza avete voi in quella Corte ?
Dul. Son ſervo ed amico del Principe Noldam . Lo ſai tu ?
Eug. Per fama , ſo che in Moſca non v'è .
Dul. Va ſconoſciuto errando .
Eug. Ma perchè ?

Dul.

Dul. Perchè ama la Conteſſina.
Eug. La Figlia del Palatino?
Dul. Si.
Eug. Deſtinata al Principe Stilfold?
Dul. Appunto.
Eug. Oh intricati accidenti, che ſembreranno favoloſi! ed ella?
Dul. Ed ella a forza condotta dal padre, va tra le braccia del non gradito ſpoſo.
Eug. Che barbara violenza!
Dul. Violenza che produrrà un fatale eſterminio. So che il Principe Noldam contento non è, ſe il cuore non paſſa all'odioſo rivale.
Eug. Ma perchè infierire contro Stilfold, che forſe a forza a tal maritaggio acconſente...
Dul. Come dir tu lo puoi?
Eug. Del Principe traſpirai nel cuore...
Dul. Odo ſegno di marcia... il Ciel ti ſalvi.
parte.
Eug. Addio.

SCENA III.

Eugenia, e Magg ordomo.

Mag. A Voi ſignora Pellegrina, a voi.
Eug. A me?
Mag. A voi, arreſtate il paſſo.
Eug. E chi ſiete voi che me l'imponete?
Mag. Un che può comandarvi. *autorevole e serio.*
Eug. (Oh Dio! e qual voce è mai queſta che mi piomba ſul cuore!) Eccomi per ubbidirvi.
umile.
Mag. Accoſtatevi a me! (Nume del Cielo! e perchè mai mi balza il cuore nel petto con inſoliti moti!)
Eug. Che volete da me?
Mag. Or lo ſaprete: levatevi dal dito quel prezioſo diamante.
Eug. Perchè?

Mag.

Mag. Perchè non conviene ad una donnicciuola vagabonda portare un diamante nel dito che l'ha finor portato un Principe Reale.
Eug. Ah Signore!
Mag. Tacete, e non replicate: come padre vi parlo, e come tale vi dico; miſurate voi ſteſſa, e non azzardate un volo, che può a quello d'Icaro uguagliarſi.
Eug. A me!
Mag. A voi, che ſiete la funeſta face d'un incendio, che già minaccia deſolare due Regni.
Eug. Io!
Mag. Voi: qual baldanza è mai queſta d'innamorare chi è nato a regnare! qual imprudenza è la voſtra di fraſtornar un Imeneo con tanti voti, e tanti al Cielo cercato! qual barbarie è mai quella di far correr di nuovo il ſangue a fiumi! Date a me l'anello, e voi affrettate la partenza ed uſcite dalla Poſnania. Se il Palatino ſevero a ſcoprir giungeſſe che voi ſiete l'origine, onde accolſe sì freddo il Principe la ſua figlia, chi mai dall'ira ſua vi ſalverebbe? tremo ſolo in penſare che ne ſarebbe di voi!
Eug. Oh Dio!
Mag. Date a me l'anello.
Eug. Il Principe di ſua volontà a me lo diede.
Mag. Perchè delira, e non ſa quel che ſi faccia; tocca a me come ſuo Maggiordomo di penſar meglio alla ſua gloria, alla ſua ſtima, al ſuo decoro. Vale quel diamante cinquemila Ungheri; eccoti in queſta carta il valor d'altri tanti; così voi non perdete l'importo, ed ei non reſterà privo di un anello deſtinato alla ſua ſpoſa.
Eug. Ah no!
Mag. Olà? ſi ripugna, ſi niega, ſi temporeggia, ſi penſa! *serio aſſai.*

Eug.

Eug. (Oh ſtelle! che mi ſuccede! m'imprime la ſua voce riverenza, e riſpetto.) Ah caro padre, che tale vi ſtimo, e tal eſſer potreſte riſpetto all'età, non mi private di queſto prezioſo ricordo, e privatemi degli occhi. Se figlie avete, vi prego per quella che più vi ſta nel cuore....

Mag. (Ah mia cara Clarice!)

Eug. Ad aver pietà di me.

Mag. Una ſola figlia il Ciel mi diede... *piange.*

Eug. Perchè piangete, o Signore?

Mag. Piango perchè la perdei, ſenza ſperanza di ritrovarla mai più!

Eug. Dunque ſe tenerezza avete per queſta figlia perduta, abbiate di me qualche pietà! per eſſa vi priego a compatir il mio caſo: potrebbe anch'ella ſe và per il mondo diſperſa ritrovarſi un giorno in sì ſtrane vicende. Se foſſe nel caſo mio, bramereſte che partiſſe? che abbandonaſſe così belle ſperanze? che le direſte voi?

Mag. Figlia (io le direi) penſa chi ſei, e non alzare le tue ſperanze inſino al Trono. I Grandi ſon ſempre tali; e ad ogni amor diſſuguale il pentimento ſuccede dopo appagato il deſio. Chi fraſtorna un Imeneo contratto, ſi tira ſul capo i fulmini del Cielo; chi ama la propria fortuna, e non l'onore dell'oggetto amato, è un'alma indegna, mercenaria, e vile. A tutto ciò che riſponderesti parlando al padre tuo?

Eug. Padre (direi.) Ecco il diamante, ſon convinta, e mi pento; ricuſo il denaro, perchè non vendo il mio giuſto dovere; e da quel che per obbligo faſſi, non ſi eſigge mercede; mi preme più eſſer figlia ubbidiente, che ſovrana aſſoluta. *li bacia la mano.*

Mag. Benedetta figlia, io le direi abbracciandola così. *l'abbraccia, e piange.*

Eug. Perchè piangete?

Mag.

Mag. Perchè non ſon di marmo; a ſentimenti sì teneri e virtuoſi ſi riſente la povera umanità! và... il Ciel ti conſervi... a rivederci.

Eug. Addio. *ſi dividono.*

Mag. Senti...

Eug. Che volete?

Mag. Nol sò... ſento ſquarciarmi l'anima in separarmi da te... nè da che nacqui ſimil tenerezza provai... un'incognita forza mi ſpinge ad abbracciarti di nuovo.

Eug. Ecco la voſtra ancella.

Mag. Và... ti aſſiſta il Cielo... ſenti... dove andar penſi?

Eug. In un angolo remoto ſeparato dal mondo. *va per partire.*

Mag. Aſpetta... (Dove ſono!)

Eug. (Che mi ſuccede!)

Mag. Vuoi entrare in un Ritiro? penſerò io a tutte le ſpeſe.

Eug. Ritiro! ah che dite! il Ciel me ne ſalvi!

Mag. Perchè?

Eug. Perchè sò io quai barbari trattamenti ebbi nel Ritiro di Oreb, da cui diſperata fuggii.

Mag. Nume Eterno del Cielo! che ſento mai! dal Ritiro di Oreb! Come ti chiami tu?

Eug. Eugenia.

Mag. Eugenia! ah ſe queſto è finto ed altro nome tu hai, dimmelo per pietà! te ne priego per quanto hai di più ſacro nel Cielo, e di più caro nel mondo, non mi celare il vero; dipende da queſto punto fatale la ſorte tua... Di? come ti chiami tu? *con premura, ed affetto.*

Eug. Clarice.

Mag. E fuggiſti?

Eug. Dal Ritiro di Oreb.

Mag. Chi n'era la Direttrice? *sempre più anzioso.*

Eug.

Eug. La rigida Mignard.
Mag. Hai ſul deſtro braccio alcun ſegno?
Eug. Sì, due groſſi nei violetti.
Mag. Ah figlia cara mia. *l'abbraccia piangendo.*
Eug. A me!
Mag. Sì; tu ſei la cara figlia! la mia ſperanza, l'amabile mia Clarice!
Eug. E voi ſiete...
Mag. Ed io ſono il caro padre tuo... Ecco perchè con inſoliti moti, ed inuſitati il cuor mi balzava nel petto; egli prima di me ti conobbe... Figlia mia! cara figlia! amabiliſſima mia Clarice!
Eug. Io dove ſono!... Padre mio, eccomi a voſtri piedi...
Mag. Sorgi, ti abbraccio, ti ſtringo, ti benedico... vieni meco; è giorno queſto di meraviglie; vieni.
Eug. Vengo. Cielo ſe queſto è ſogno non mi fate riſvegliar così preſto.

SCENA IV.

Principe Stilfold, e detti.

Pri. MAggiordomo... Eugenia...
Mag. Principe eccovi l'anello deſtinato alla ſpoſa.
Pri. Perchè lo togliesti dal dito di Eugenia?
Mag. Per riſarcire la voſtra gloria.
Pri. E chi ti fece della mia gloria sì geloſo cuſtode? *severo.*
Mag. Il giuſto, il dovere, l'obbligo, la gratitudine che vi profeſſo.
Pri. Se non riſpettaſſi l'età. *minaccioso.*
Mag. A me!
Pri. A te. Ritorni nel tuo dito, Eugenia, il prezioſo ricordo.
Eug. Perdonatemi: non poſſo.
Pri. Non puoi?

Eug.

Eug. No.
Pri. Sedotta dal Maggiordomo meco ſei rigida così! e tu ſei quello, che a me devi qual ſei!
Mag. Son io or più che mai degno della grazia voſtra. Badate che il Palatino...
Pri. Di lui non parlarmi, nè di ſua figlia...
Mag. Perchè?
Pri. Perchè di Eugenia ſono perduto amante.
Mag. Eugenia ha ſenno, ſe voi non l'avete.
Pri. E che farà?
Mag. Fuggirà, odierà un amore, che può ſterminar due Regni.
Pri. E tu?
Mag. Ed io perchè amo lei, e ſtimo l'onor voſtro più che non penſate, così la conſiglio.
Pri. Vecchio inſenſato! e quale autorità vanti ſopra di lei?
Mag. Quella che vantar non potete voi.
Pri. Oh ardimento: oià? *escono le guardie.*
Eug. Oh Dio!
Pri. Disarmate coſtui.
Mag. Ecco a voſtri piedi il mio ferro.
Pri. Portatelo prigioniero nel vicino Caſtello.
Mag. Vado.
Pri. Di Eugenia io sono il Principe.
Mag. E d'Eugenia io ſono il padre.
Pri. Il padre?
Mag. Sì: queſta è Clarice la perduta mia figlia.
Pri. Ah caro mio Lambert.
Mag. Tacete Principe Stilfold; Lambert è capace di sacrificar il sangue e la figlia al giuſto ed al dovere; rientrate in voi ſteſſo, e ad impalmar volate la figlia del Palatino; non accendete un fuoco che divampar potrebbe a danni della Germania.
Pri. Tua figlia, l'amabile Pellegrina, eccola fatta di me più degna; eccola alfine mia...

Mag.

Mag. Voſtra nemica, ſe non ſpoſate chi vi deſtina il Cielo. Principe, ſono Lambert; mi conoſcete a prova; ſoffocate una malnata ſperanza, ed operate da chi ſiete.

Pri. E Clarice non risponde?

Eug. Parla il padre per me.

Pri. Ed a quel che dice il padre?

Eug. Piego riſpettoſa la fronte.

Pri. Ah barbara!

Mag. Ah figlia!

Eug. Ah mio perverſo deſtino.

SCENA V.

Palatino con Guardie, e detti.

Pal. LEgate quella ribalda. *alle Guardie.*

Pri. Indietro. *ſi fa avanti ad Eugenia*

Pal. Indietro Principe Stilfold. *forte*

Pri. Perchè? che fece l' innocente Pellegrina?

Eug. Miſera me.

Pal. Poi lo ſaprete; a voi... *come sopra*

Pri. Indietro, a chi dich' io?

ſi fa avanti col ferro.

Pal. Principe?

Pri. Signore.

Pal. Avverti.

Pri. Badate. *minaccioſi entrambi.*

Pal. Il Palatino ſon io.

Pri. E la Poſnania è queſta. Qual dritto avete voi di arreſtar nella mia terra un innocente?

Pal. Innocente un omicidia, che mi trafiſſe un figlio: innocente chi uccider ti fece due Staffieri: innocente chi t' ha ſedotto il cuore. *fiero*

Eug. (Ah ſon ſcoperta.) *avvilita*

Mag. (Miſera figlia.)

Pri. Eugenia non è capace di delitti sì neri.

Pal. Non ſento. A voi... *alle guardie*

Pri. Indietro. Salvatevi Lambert nel vicino Caſtello.

Mag.

Mag. Vieni...

Eug. Vengo. Salvaci o Ciel pietoſo. *fuggono*

Pal. A voi.

Pri. Non vi avanzate.

Pal. All' armi.

Pri. All' armi.

Quì ſiegue tra i ſoldati del Palatino, e gli Ungheri del Principe oſtinata zuffa, e ſi diviano combattendo.

SCENA VI.

Scialacqua, Saporita, indi Carluccio che fanno scena buffa.

SCENA VII.

Magnifico Caſtello fabricato ſopra di elevato terreno. Caduta di un gran fiume, che da ſopra un altiſſimo monte precipitaſi ne i foſſi del ſudetto Caſtello, e tutto lo circonda; Ponte di tavole ferrate che ſi alza, ſi cala occorrendo. Torre nel più alto del Caſtello da cui ſaltar dovrà Clarice e precipitar nel foſſo, nel mentre che nel piano e ſul ponte terribilmente ſi combatte.

Maggiordomo che scende dal Caſtello, ed il Principe, e soldati con spade nude.

Mag. PRincipe....

Pri. E' in ſalvo Clarice?

Mag. Sì mio ſignore.

Pri. Lode al Cielo!

Mag. Ah che faceſte!

Pri. Feci il mio dovere.

Mag. Ecco rinovellata una guerra, e rotta una pace con tanti prieghi al cielo cercata.

Pri. Era meglio che l' amabile tua figlia foſſe ſtata dal Palatino crudelmente trucidata?

Mag. Oh Dio?

Pri. Ma è vero, che trafiſſe il Caſtellano ſuo figlio?

Mag. Sì; tutto mi raccontò. Il Giovane diſſoluto,

to, l'assalì mentr'ella stanca dormiva; sbalordita, confusa, al bujo, non seppe a che risolversi la povera figlia... prese uno stile che nascosto avea, e l'immerse nel petto dell' empio assalitore.

Pri. E questo è il delitto per cui si pretende dar morte ad una Giovane onorata? Dovea dunque lasciarsi vincere per esser vittima infelice d' un amor disonesto?

Mag. Ah caro Principe! ecco quella ragione che non si trova nel mondo, o rare volte si trova. Se il Castellano non l' avesse insultata ed assalita, sarebbe stato trafitto?

Pri. Certo che no.

Mag. Eppure una ragione sì chiara non appaga il Palatino. Vuole il suo sangue, e qual orso, o leone piagato a morte, urla, smania, e fa tremare i sassi.

Pri. Venga egli pure, e porti seco tutto il Palatinato. In questo mio Castello l' attendo. In vece d' acque faremo scorrer sangue ne' fossi sottoposti. Per la mia Clarice voglio se fia d' uopo perdere il Regno, e la vita. L' amo Lambert, l' adoro, mi sento per lei morire! ora comprendo cosa dir voglia L' AMARE PER DESTINO.

Mag. Ella non è degna di servirvi.

Pri. E' degna però di possedermi. Ella sta sicura?

Mag. Sul più forte del Castello nella Torre di mezzo io le assegnai in vostro nome la stanza.

Pri. Che fa? che dice?

Mag. Trema del Palatino, qual foglia esposta al vento: ha giurato ch' ella stessa si darà la morte prima di cader nelle sue mani.

Pri. Prima di cader nelle sue mani cadrà tutto il mio Regno, cadrò io stesso, e morrò contento, se per salvarla morrò. Non vi pubblicate chi siete; spedite corrieri nella Germania, vengano

no qui i miei Soldati; e sia il teatro funesto delle tragiche scene questo Castello appunto, e le campagne vicine: non ascolto ragioni, non intendo consigli, voglio Clarice anco a costo del mio sangue, e del Regno.

Mag. E poi?

Pri. E poi che? felice me se pastorello ridotto, e con poco spazio di terra l' avessi accanto; povero con Clarice, e non Regnante con la Figlia del Palatino.

Mag. Ah Principe! e giunge a tanto la vostra bontà con i vassalli vostri.

Pri. E' vero. Vassalli miei voi siete, tali nasceste; ma deriva il vostro chiarissimo sangue da Principi assoluti; e ripongo in trono la mia vezzosa Clarice, risarcisco i danni che l' avversa fortuna li fece a torto; premio la sua virtù, ed il suo merito, che non ha pari nel mondo; e consolo un padre, che finora si disciolse in pianto per sì amabile figlia. *partono.*

SCENA VIII.

Dulì, Ridolfo, indi il Palatino.

Rid. Signor Dulì?

Dul. Oh Ridolfo! ov' è il Palatino.

Rid. Si avanza verso questo Castello; intende scalarlo, saccheggiarlo, spianarlo; giura di fare stragi e vendette.

Dul. Come ha saputo, essere stata la Pellegrina la feritrice del figlio?

Rid. E' giunta persona dal Castello, che vistola, l' ha riconosciuta.... per me il cielo rappacificar li possa... à rivederci. *parte.*

Dul. Addio.

Pal. Dulì.

Dul. Altezza.

Pal. Sapesti la spietata novella...

Dul. Altra più rimarchevole forse ancor non sapete.

Pal. Ed è?

Dul. Il Principe Noldam con non pochi Guerrieri, si avanza per assalirvi.

Pal. Il barbaro Moscovita?

Dul. Io non so se barbaro sia; so chè offeso chiamandosi per l'escluse nozze, cerca vendicarne l'oltraggio.

Pal. Ah Dulì, che vuoi ch'io ti dica? Quasi mi pento di averlo ricusato per mio Genero. Ed ora che il Principe Stilfold è diventato un empio, un orgoglioso, un temerario, tutto il piacere avrei di risarcir l'offesa fatta al sua merito, purchè due cose a me accordasse Noldam.

Dul. E sarebbero?

Pal. Che giova or dirle a te?

Dul. Chi sa? ogni piccola cosa può esser necessaria nel mondo.

Pal. Che mi accordasse armi e soldati contro del Principe Stilfold, il quale dopo di aver ricusata la Contessina, difende e protegge la Pellegrina indegna che mi trafisse un figlio.

Dul. E l'altra?

Pal. Che sposasse mia figlia con le condizioni istesse che la sposava il Principe.

Dul. Sì, lo farà.

Pal. Lo farà?

Dul. Sì, per darvi una prova che barbaro non è, qual voi lo credeste; ma al par di chicchesia prudente, ragionevole, gentile, amante.

Pal. E come saper tu puoi il cuore di Noldam? come tanto ti avanzi a prometter per lui?

Dul. Perchè . . . (ah che so!) Ma se tutto vi accordasse, se umile, e riverente vi cercasse la Contessina, se suo padre vi appellasse, calmato, sincero, amico lo abbracciareste di cuore?

Pal. Sì.

Dul.

Dul. Da chi siete?

Pal. Da chi sono!

Dul. Abbracciatemi dunque. Il Principe Noldam io sono.

Pal. Voi il Principe Noldam!

Dul. Io quello; non barbaro, selvaggio, crudele; ma servo, amico, amante.

Pal. O strani avvenimenti!

Dul. Palatino, alle corte. In un bosco quì presso ho i più scelti guerrieri, con artiglieria, armi, e bagaglio. Io vi prometto il mio braccio, le mie forze, il mio sangue contro del Principe Stilfold, e della barbara feritrice, che vi trafisse il figlio.

Pal. Ed io vi prometto la mia verace amicizia, la mano della Contessina, e l'amor mio sincero.

Dul. La mano.

Pal. Eccola.

Dul. Ehi? (*ad un servo suo*) Va incontro al Generale Lafrar che il mio esercito comanda, dilli che affretti il passo, e che con tutti i militari ordegni io qui l'attendo. *parte il servo*

Pal. Oh Noldam!

Dul. Oh signore.

Pal. Andiamo con sì lieta novella dalla Contessina mia figlia.

Dul. Andiamo. *partono.*

SCENA IX.

Saporita con abiti di donna, e Scialacqua; indi Carluccio, e fanno scena buffa.

SCENA X.

Palatino, e Dulì, con seguito di Soldati Moscoviti, e del Palatino. Sopra del Castello il Principe Stilfold, egli Ungheri suoi, indi la Pellegrina.

Dul. ECcoci pronti all'assalto.

Pal. Non si ascolti pietà; voglio il Principe

prigioniero, e la Pellegrina trucidata a pezzi.

Pri. Non è facile trionfo, o Palatino, l' arreſto di Stilfold, e la morte della Pellegrina, che dall' inſulti ſi difeſe d' un tuo Figlio malvaggio; ho cuore, ho forza, ho valore di vincere, e debellare chi ragion non conoſce.

Pal. Scendi dunque, ſe hai valore; non millantare ſull' alto.

Pri. Scendo.

Pal. T' aſpetto.

Pri. E ſcendo da mio pari col nudo ferro in mano; al caſo, ed al fuoco non commetto la gloria mia; così verranno in campo gli Ungheri miei. Soccorſo non cerco per timore a Principi confinanti, ma fido ſolo al mio braccio, a miei fidi, al mio brando.

Dul. Ogni Potenza vicina combatter deve a favor della ragione.

Pri. Con Paggi di Balice non parlo.

Dul. Parli col Principe Noldam, e appena degno ne ſei.

Pri. Tu il Principe Moſcovita?

Dul. Io quello. Sappilo, e trema.

Pri. Trema tu ſconſigliato, che contro la ragione combatti.

Pal. E dall' alto favelli ſenza venire a i fatti?

Pri. Scendo; non voglio che per aſſalire il caſtello s' empino di cadaveri i foſſi; attendetemi ſul campo; ſcendo; ſeguitemi voi.

Eug. Ah che fate!

Pri. Laſciami domar quel temerario ardire; vedrai dall'alto mancar quel fuoco, e mutar quel linguaggio....

Eug. Ah no! già che in ſicuro quì ſiamo, aſpettiamo i ſoccorſi vicini...

Pri. No, ſolo non mi ſgomento....laſciami.... addio...

Eug.

Eug. Ah dove andate...

Pri. A vincere, o morire.

Eug. E ſe più non tornate?

Pri. E ſe più non ritorno, d' una lagrima ſola degna la morte mia. *e ſcende.*

Pal. Miſera te donna malnata; a ſmorzar l'ira mia non baſterà tutto il tuo ſangue.

Eug. Ove non v' è delitto, timor non v' è; e prima di paſſare nelle tue mani un veleno, un ferro, un precipizio ti ſcemerà il trionfo di me ſteſſa.

Dul. Scendono i nemici.

Pal. All' armi tutti.

a 3. All' armi.

Quì ſi comincia la battaglia nel piano, e cresce al maggior segno; una schiera corre sul ponte, e siegue sopra di esso più caldo attacco, i Moscoviti per guadagnarlo, e gli Ungheri per difenderlo; ma alla fine vinti dal numero cedono, e restono padroni del ponte. I Moscoviti, Stilfold, e Noldam si veggono nella battaglia combatter da disperati; e nel maggior fervore di essa si vede la Pellegrina seguita sulle Torri da' Moscoviti per farla prigioniera; alla fine entra nella Torre più alta; ed uscendo dall' opposta parte ov'è picciola Loggia si butta nel sottoposto fiume. A vista di spettacolo così funesto smania Stilfold, e disperatamente tenta di uccidersi; quando un nuovo strepito di militari strumenti si ascolta, e vengono i Germani in soccorso di Stilfold. Si rinova la battaglia, e restano in fine vincitori del campo, e del Castello; Noldam, e il Palatino prigionieri di Guerra.

SCENA XI.

Principe Stilfold, Dulì, indi D. Crisoſtomo, che fuggendo vien fuora dal Caſtello.

Pri. SEi vinto orgoglioſo Noldam.

Dul. Ma non da te.

Pri. Renditi, o ſei morto.
Dul. Eeco lo ſtile di chi con la forza altrui combatter suole, non col proprio valore.
Pri. Fremi a tua voglia.
Dul. Principe Stilfold? ſe tale ſei di nome, moſtrane ancora i fatti. Noi ſiamo nemici, e ſiamo Guerrieri, termini tra di noi la fatal pugna.
Pri. E che brami?
Dul. Sei di piſtole proviſto com' io lo ſono? Animo:ti sfido a duello finito fino all'ultimo ſangue.
Pri. Con la vittoria in pugno perchè accettar un duello così diſperato? nò.
Dul. Perchè ſei vile, perchè temi la morte, perchè fondi le tue ſperanze ed i trionfi ſopra del ſangue altrui.
Pri. Ah barbaro! a me?
Dul. A te.
Pri. Dunque a noi...
Dul. Luogo queſto non è per eſeguir tal duello, eſſer poſſiamo con facilità diviſi.
Pri. E bene andiamo dietro di quel rialto.
Dul. Andiamo.
Pri. Ma chi sarà Giudice del campo? chi teſtimonio?
Cri. Oh bene mio mme vedo ſarvo, e non ſaccio come...
Pri. A tempo, vieni.
Cri. Addo?
Dul. Vieni, o ſei morto.
Cri. Ma addò aggio da venire?
Dul. Andiamo a duellar con le piſtole: vieni tu per decider de' colpi...
Pri. E per portar la novella ſe reſtiamo entrambi uccisi; vieni.
Cri. Gnornò...
Dul. Vieni, o ſaltar ti fo il cranio.
Cri. Vengo gnorsì. (Mme sò ghiuto ſotta!)

Dul.

Dul. Vieni per conoſcer chi ſono.
Pri. Vengo per mandarti al diavolo.
Cri. Vengo pe morì co li veſentierie.

SCENA XII.

Palatino, Conteſſina, poi Ridolfo, e Maggiordomo, indi Paggio, e poi D. Criſoſtomo.

Pal. FIglia...
Con. Padre...
Pal. Siamo prigionieri.
Con. Ed il Principe Noldam?
Pal. Ignoro ancor della ſua ſorte; so che dall'alto di quella torre da ſe ſteſſa ſi lanciò nel fiume la perfida Pellegrina.
Con. Con la ſua morte, eccoci in parte vendicati.
Mag. Dove cadde caro Ridolfo? *piangendo.*
Rid. In quella parte.
Mag. Oh cara figlia.
Rid. Oh deſtino ſpietato. *partono.*
Pal. Paggio.
Pag. Altezza.
Pal. Chi mai cerca il Maggiordomo?
Pag. La ſua figlia precipitata da quella Torre nel fiume.
Pal. La Pellegrina?
Pag. Altezza sì.
Con. Ed è ſua figlia?
Pag. Appunto. Il caſo tali l'ha ſcoperti guari non hà. *quì s'ode lo ſparo di piſtole.*
Con. Ohimè!
Pal. Che fu?
Pag. Colpi di piſtole!
Pal. Dove?
Pag. Dietro di quel rialto.
Cri. Requia ſcann'in pace a tutte duje. *da dentro.*
Con. Il Napolitano!
Cri. Bona notte a li ſonature... oh! *esce.*

Pal.

Pal. Che fu?
Cri. Lo cielo l'aggia ngrolia, ſi nce sò capute.
Con. A chi?
Cri. A Moſcovia, e Germania.
Pal. Ma che avvenne?
Con. Dì?
Pag. Sappiaſi la verità in tua malora.
Cri. Lo Prencepe Todiſco, e lo Prencepe de Moſcovia so muorte tutte duje, ſalute a chi ve lo dice.
Con. Oh Dio!
Pal. Come!
Cri. So ghiute cca dereto, hanno fatto no circolo nterra ſe ſo ſituate llà dinto, po hanno ditto: alò? Bù; hanno ſparato le piſtole, e ſe ſo acciſe tutte duje.
Pal. Or dove ſono?
Cri. Schiaffate de faccia nterra tutte duje.
Con. Oh caro Noldam!
Pal. Oh fiero deſtino!
Pag. Oh tragedia funeſta!
Cri. Oh no Poeta, pe farne otto Commedie de cheſto ch'è ſucciesſo ogge.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Palatino con pochi Soldati, e D. Criſoſtomo.

Pal. MErcè il voſtro ſoccorſo mi veggo ancora l'acciaro in mano... fermati tu, o ſei morto.
Cri. Mme ſo fermato e buono.
Pal. Qual' attinenza hai tu col Principe Stilfold?
Cri. Mo ve dico: non fu attinenza, ma conſeguenza, o influenza, videlicet caſualità.... anzi io veniva a dirittura, a baciarvi i due piedi d'avanti.
Pal. A me!
Cri. Certo, ed ho queſta foglia...
Pal. Foglio.
Cri. Foglio ſi dice quanno è lettera piegata a biglietto co lo pizzo, ma quanno è piegata quatra ſi dice foglia.
Pal. E viene a me?
Cri. Certo, a voi è indiretta.
Pal. Avevi lettera di raccomandazione a me diretta, e fuggivi da me!
Cri. Non fuggivo Altezza, era un timor panico, che naſcendo nel pericordio, mi faceva operare meccanicamente, e non ſpontaneamente, a ſolo oggetto di conſervar l' individuo del mio microcoſmo.
Pal. Sei tutto Beſtia.
Cri. Ma non della voſtra Grandezza.
Pal. legge. „ Altezza: ſi trasferiſce nel Palatinato „ D. Criſoſtomo Cipolla...
Che ſiete voi?

Cri.

Cri. Per onorarvi.

Pal. „ Ha biſogno di protezzione, e di aſſiſtenza, „ guardatelo di buon occhio, che io ve ne ſarò „ eternamente obbligato N. N.

Cri. Gnorsì?

Pal. Ma chi ſcrive?

Cri. Lloco ſta.

Pal. Quì ſta N. N.

Cri. E Voſtra Altezza favorirà N. N., proteggendo D. Criſoſtomo Cipolla.

Pal. Ma queſta lettera chi l'ha ſcritta?

Cri. Chillo che l'à firmato.

Pal. E chi s'è firmato.

Cri. Chillo ch'ha ſcritto la lettera.

Pal. Diavolo! Chi ti diè queſta carta?

Cri. La Zarellara; quatto calle lo fuoglio, ca è de Genova.

Pal. E la ſcriſſe?

Cri. N., e N.

Pal. E vuoi?

Cri. Protezzione, ajuto, favore, e ſoccorſo ſe mi accorre, ca ſto sbriſcio.

Pal. Ecco la mia protezione. (*lacera la carta.*) E non comparire mai più alla mia preſenza, ſe non vuoi che dal buſto ti faccia ſaltar la teſta.

Cri. Ringrazio V. A. (quanto fa na lettera d'arrecommanazione!) *parte.*

parte.

SCENA II.

Ridolfo, e Principe Stilfold.

Rid. ALtezza pietà di voi ſteſſo.

Pri. Laſciami ſolo...

Rid. Penſate che il vôſtro Caſtello...

Pri. Laſciami ſolo...

Rid. Può cadere in man de' nemici.

Pri. Olà?

Rid. Ubbidiſco. *parte.*

Pri.

Pri. Amabile mia Clarice ti ho perduta per ſempre! unico oggetto dell'amor mio verace.... ed io vivrò?... nò... queſta ſpada con te mi unirà... Addio grandezza; addio Regno; addio Germania... *va per uccideſi riſolutiſſimo.*

SCENA III.

Eugenia veſtita da Contadina, e detto.

Eug. FErmati Principe Stilfold!

Pri. Chi ſei tu?

Eug. Così poco mi conoſcete!

Pri. Clarice cara ſei tu? ſogno, deliro, vaneggio! *ſorpreſo all'eccesſo.*

Eug. Son io amabiliſſimo Principe.

Pri. Viva!

Eug. Viva, per amarvi, e ſervirvi.

Pri. E non moriſti ſommerſa?

Eug. No; il vento, o l'impeto della caduta gonfiò la ſopraveſte, e a galla reſtai nel fiume: da amiche braccia ſalvata, in ruſtica Capanna ebbi riſtoro, e queſti poveri, ma aſciutti panni.

Pri. Oh meraviglia! o Clarice! o ſpoſa!

Eug. Spoſa!

Pri. Si, ſpoſa, e Regina del cuor mio... andiamo, andiamo a conſolare il Vecchio afflitto, che fa piangendo intenerire i ſaſſi.

Eug. Povero padre!

Pri. O Clarice!

Eug. O Principe!

Pri. Dimmi per pietà; ti ſtringo la mano, o ſogno di ſtringerla, e baciarla?

Eug. No, non ſognate, il cielo mi volle ſalva...

Pri. Per non farmi morire da diſperato.

Eug. Ed il Principe Noldam?

Pri. Sta nel mio Caſtello ferito leggiermente.

Eug. E la figlia del Palatino?

Pri. Anch'ella ſta nel Caſtello, e ſolo il Palatino fuggiaſco ſcorre le vicine campagne qual diſpera-

ra-

rato... Venite meco Clarice adorata.

Eug. Vengo amabiliſſimo Principe. *partono.*

SCENA IV.

Nobili Camere nel Caſtello di Stilfold.

Dulì, e Conteſſina, indi il Principe, e poi Eugenia.

Con. AH Principe!

Dul. Ah Conteſſina!

Con. Morir mi ſento! vorrei nel cuore mio aver la voſtra ferita.

Dul. Ah cara, non piangere ſe m'ami; non è alla fine pericoloſa a ſegno, che temere mi faccia della vita; anzi ora che eſperta mano l'ha con diligenza curata, poſſo ſtar anco in piè. Del Palatino mi ſpiace, che adunando i diſperſi guerrieri cerca nuova battaglia.

Con. Miſeri noi! Il Principe Germano ora che vincitor ſi vede, potrebbe...

Dul. Che? penſerà bene a riſpettar chi è nato al par di lui preſſo al Trono.

Con. Ma la morta Clarice far lo potrebbe operaro da diſperato.

Dul. Sia che ſi voglia, io ſarò ſempre l'iſteſſo. A lui ſempre nemico, al Palatino ſempre ubbidiente, a te ſempre fedele.

Con. O caro, o dolce, o ſoſpirato amor mio! anco tra lacci m'incanti, e mi conſoli.

Dul. Le catene non giungono all' alma... ed io...

Pri. Principe Noldam... Conteſſina...

Dul. Principe.

Con. Signore.

Pri. Io vengo alfine...

Dul. Gonfio di tue vittorie ad inſultarci?

Con. A replicare gli affronti ad una ſpoſa ingannata?

Pri. Eh Conteſſina! non sò chi ſia l' ingannato di noi. Alle nozze di un Principe ſpoſo, non ſi và con l'amante allato ſotto ſpoglie di Paggio.

Dul.

Dul. Sotto ſpoglie mentiti...

Con. Permettimi ch' io riſponda. I capricci del Principe Noldam impedir non potei; nè pubblicar l'eſſer ſuo era ſavio conſiglio. Umile ed ubbidiente piegai la fronte al paterno comando.

Pri. Ma veniſti...

Con. Venni...

Pri. Accompagnata...

Con. E ti ritrovai...

Pri. Dal riamato amante...

Con. Con la vezzoſa Pellegrina...

Pri. Onde ſon io...

Con. Io ſono...

Pri. L'ingannato...

Con. La deluſa...

Dul. E tacere degg'io?

Con. Sì te ne priego.

Pri. E' bene, ſia di chi vuoi la mancanza, l'errore, la fatalità del deſtino. Io vengo ad offerirvi pace, a donarvi la libertà, a rendervi contenti.

Dul. E come?

Pri. Vengo...

Con. Pria di avanzarvi; per me non fa uno ſpoſo, che sì facilmente ſi accende di vagabonde beltà.

Pri. Nè per me fa una ſpoſa, che va alle ſtabilite nozze provveduta di un altro amante.

Con. Badate come parlate o Principe Stilfold.

Pri. Miſurate i voſtri detti o Conteſſina Renolf.

Dul. Ma badate entrambi, che ferito ſon io.

Pri. Ma ſe la Conteſſina eccede...

Con. Ma ſe il Principe m'inſulta...

Dul. Stilfold alle ſtrette. Io per la Conteſſina avvampo da gran tempo. Ella fedele mi corriſponde...

Pri. Ed io...

Con. E voi ſe la Pellegrina vivrebbe potreſte ſeco

lei

lei delirar d'amore, come finor lo faceſte.
Pri. E lo conſentireſte voi?
Con. Sì, di buon cuore.
Pri. Mi cedereſte a Clarice?
Con. Sì.
Pri. Da chi ſiete?
Con. Da chi ſono.
Pri. E di Clarice ſon io amante e ſpoſo.
la prende, e la presenta.
Eug. Principe... Conteſſina... ſon voſtra umil ſerva.
Dul. Viva Clarice!
Con. Non sommersa!
Pri. Il ciel pietoso illesa la salvò, per non farmi morire d'affanno.
Dul. Oh meraviglia!
Con. Oh ſtupore!
Eug. Oh forza del Deſtino.
Pri. Ecco tutto aggiuſtato, ſia del Principe Noldam la Conteſſina Renolf, e ſia premio de'miei ſofferti affanni la sospirata Clarice.
Dul. Sì.
Con. Son contenta.
Pri. Ed io sarò voſtro amico fedele, e servo riſpettoso.
Dul. Le braccia.
Pri. Eccole.
Dul. Amicizia.
Pri. Fedeltà.
Con. Vi abbraccio o nobile Clarice.
Eug. Onorate una voſtra serva.
Pri. Paggi... Ridolfo... chi è fuora?
Pag. Eccomi Altezza.
Pri. S'illumini tutto il caſtello di fiaccole, e di lumi; ed echeggino ſulle torri i feſtivi militari iſtrumenti, e s'inalzi adorna di ulive la sospirata bandiera di pace.

Pag.

Pag. Sarà V. A. servita.
Dul. Si cerchi il Palatino.
Eug. Ed anco il padre mio.
Pri. Andiamo dunque.
a 3. Andiamo. *partono.*

SCENA V.

Ridolfo, Paggio, e D. Criſoſtomo.

Rid. MA che diavolo vuoi tu? perchè in queſte ſtanze del caſtello?
Cri. Per avere una pubblica ſecreta udienza dal Principe.
Pag. Amico del Palatino, con lettere di raccomandazione dirette a lui, ardiſci cercar udienza al Principe Stilfold!
Cri. Io so neutrale, e de buon core, amico co tico, amico colui, amico del Boja al tuo comando.
Rid. Ehi?chi è fuora? vengano quì quattro soldati
Pag. Eccoli pronti. *escono i soldati.*
Cri. A che ſervono i ſoldati?
Rid. Legate coſtui.
Cri. A me!
Rid. A te...
Cri. E perchè?
Rid. Perchè ſei ſpia, e della fazzione del Palatino.
Pag. Certo.
Cri. Mai tale coſa... io nol canoſco al Palatone manco pe proſsemo.
Rid. Cercatelo...
Cri. Ma ſi no lo canoſco... vì la mmalora?
lo cercano; e li trovano la lettera.
Pag. Lettera aperta: leggiamo.
Rid. Poter di Bacco! ecco una lettera al Palatino appunto diretta.
Pag. Caſpita!
Rid. Portatelo fra ceppi.
Pag. Vada in catene.

Cri. Che cippe ; che catene ... aſpettate .... uditemi almeno, che lo Cielo ve pozza ſcanzà ſempe da chello che deſederate . Io portai la lettera al Palatone Padre , ma egli me la buttò in faccia , onde io adeſſo li ſon più nemico , che amico , e vi giuro il mio onorifico .

Pag. Quanto è beſtia !

Rid. Vè che ſorte de Napolitano gira il mondo .

Cri. Chi viaggia dev' eſſer comprito in tutto .

Pag. E voi lo ſiete , avete tutto .

Rid. Cioè , ſiete tutto beſtia .

Pag. Con la ſoma .

Cri. Mi onorate contro il mio merito .

Rid. Anzi nò , facciamo giuſtizia al tuo merito .

Cri. Conoſcete il voſtro dovere .

Pag. Laſciatelo andar col diavolo , non vedete che è pazzo ?

Rid. Laſciatelo , e partite . *alli ſoldati* .

Pag. Andate ; alla fine è Cavalier Italiano .

Rid. Come lui dice .

Cri. Auh ! l' aveſſe tutte duje ncopp' a li fuoſſe a Napole le borria pagà doje prubbeche co le breccie .

Pag. Birbo !

Rid. Impoſtore !

Cri. Comme decite ? volimmo proprio fa ſango ? mo nnante aggio avuto a accidere lo Prencepe de Moſcovia , vi che pò non monto in beſtia e ne ſcioſcio a buje .

Pag. Al Principe Noldam ?

Cri. Sè a lòtamma ! è bivo pe miracolo .

SCENA VI.

Dulì , e detti , indi la Conteſſina .

Rid. L' Hai forſe diſfidato ?

Cri. Sè ; l' aggio diſfidato a ſingolar tizzone , ma chillo è cacariello .

Pag. Il Principe di Moſcovia ?

Cri.

Cri. Sè sè Moſcovia .

Pag. Al Principe Noldam ?

Cri. Che ſaccio ſi è lotamma o monnezza ? ſaccio ca mme pregaje , mme fece pregà pe non fa lo doviello .

a 2. Chi ?

Cri. Moſcovia .

Dul. E' vero , ma ora pentito della mia viltà vengo ad eſeguirlo .

Cri. Uh ſcaſato me !

Dul. Uſcite voi , e ſerrate quella porta ...

Rid. Altezza sì ...

Cri. Aſpettate ... raprite tutte le porte !

Dul. Ecco le piſtole .

Pag. E' finita la feſta . *ſi ritirano* .

Rid. Suo danno .

Dul. Prendete .

Cri. A me !

Dul. Prendete e zitto , fuori ciarle : a noi ,

Cri. Aſpettate ... mò ... ſentite ...

Dul. Non ſento ...

Cri. Avite da ſentì ...

Dul. Mori dunque da tuo pari ..

va per ſcaricarli una piſtola nel petto .

Cri. Miſericordia ...

Con. Ah che fai caro Noldam ?

Dul. Levo coſtui dal mondo ...

Con. Eh ! non è tempo queſto di coſe funeſte, vieni cuor mio a parlar con mio padre ... quel vile non è degno nè del tuo cimento , nè di morire per queſta deſtra invitta ; vieni .

Dul. Vengo . *partono* .

Cri. E so doje vote che sì sferrato d' eſſere acciſo, la terza te la ſonno e bonnì .

Rid. E viva l' Eroe Italiano .

Pag. Viva il Partenopeo Viaggiatore ,

Cri. Jammoncenne e bonnì .

Rid. Per Bacco non vò che parta, ſe prima non dice chi è mai.
Cri. Vì la mmalora!
Rid. Non v' è mezzo: o dì veramente chi ſei, o non ſperare più libertà.
Pag. Animo.
Rid. Chi ſei?
Pag. Dì la verità, e ſei ſalvo.
Rid. E te ne andrai in pace.
Cri. Volite ſapè la verità?
Pag. Il vero.
Rid. Sciolto, libero, franco: dite il vero. Siete voi Cavalier Partenopeo?
Pag. Siete nobile?
Cri. Che nobile, che Cavaliere, io ſo no ſaltibanco de Napole, nato nel lavinaro, creſciuto nella conciaria, ed erudito nel mercato; mi ſpaccio quel che non ſono per campà; ma sò no bazzariota.
Rid. Dir lo volevo. I Cavalieri di quella illuſtre Metropoli fioriſcono in ogni virtù.
Pag. Ne echeggia ſin quì il grido delle loro magnanime geſta.
Rid. E ſei dunque?
Cri. Baz, za, ri, o, ta.
Pag. Or dici il vero.
Cri. Cheſta è la prima verità, che ho detto a munno mio. Volit' auto?
Rid. No,
Cri. Mme ne pozz' ire?
Pag. Andate.
Rid. Feliciſſimo. *partono.*
Cri. Sa perchè non l'agglo paccariate a tutte duje? pe la paura! queſta mi frena, e mi fa fare cierte carrere auto che Volante. *parte.*

SCE-

SCENA VII.

S' apre la ſcena, e comparirà il caſteilo magnificamente illuminato in tempo di notte. Tutti i numeroſiſſimi lumi ſaranno a diſegni diſtribuiti per i forti, i merli, e le torri. Sul fronteſpizio della porta del caſtello ſi leggeranno i ſeguenti caratteri, tutti da i lumi ſteſſi formati.

VIVA STILFOLD, E CLARICE.

Sulle Torri timpani, trombe, ed altri militari ſtrumenti, e ſulla più alta parte ſi vedrà tutta adorna di ulive la bianca bandiera di pace.

Dal Caſtello, Dulì, Conteſſina, poi Principe Stilfold, Eugenia, Palatino dal piano della Campagna.

Pal. Figlia..
Con. Padre.
Pal. Noldam..
Dul. Signore..
Con. Novella di allegrezza..
Pal. Altra ne porto a voi di giubilo ripiena. Il figlio mio di propria mano mi ſcrive.
Con. Come paſſa?
Pal. Meglio aſſai, è quaſi riſtabilito. Allora che in ſua vece ſcriſſe il Segretario, ſtava pur troppo male, poi lode al Cielo subito migliorò.
Dul. Che ſcrive?
Pal. Udite. „ Caro padre. Son ſano, e ravveduto de' miei paſſati traſcorſi: il colpo fu da me „ meritato, onde aſſalvo l' onorata mia feritrice, e prego ancora V. A. di aſſolverla, ſe mai „ cadeſſe nelle voſtre mani: amatemi col ſolito paterno amore, e credetemi ſempre di V. A.
Ubidientiſſimo Figlio.
Il Principe Olderico.
Eug. Già che mi aſſolve il Principe Olderico, aſſolvermi pur deve V. A.
Pal. Chi ſei tu?

Eug. La feritrice innocente del giovine Caſtellano.
Pal. Viva?
Pri. Viva, e ſpoſa mia, come del Principe Noldam è ſpoſa la Conteſſina.
Pal. Oh giorno!
Con. Oh vicende!
Pri. Oh forza del Deſtino!
Pal. Sì cara Clarice, ti aſſolvo, ti abbraccio, ti perdono.
Pri. Ed io più che ſe voſtro Genero foſſi, vi prometto ubbidienza, amicizia, e fedeltà.

SCENA Ultima.

Maggiordomo, e detti, indi tutti secondo occorre.

Mag. NOn ſon capace più di conforto; perchè portarm a queſto ſpettacolo feſtivo! *senza veder Clarice.*
Pri. Caro Lambert rasciugate il pianto.
Mag. Solo la mia Clarice potrebbe farmi ceſſar di piangere.
Eug. Conſolatevi dunque, ecco la voſtra Clarice.
Mag. Figlia!
Eug. Padre!
Mag. Tu in vita.
Eug. Io ſalva, io viva, io ſpoſa del Principe Stilfold, ſe voi lo conſentite.
Mag. Oh giorno di meraviglie!
Cri. Dico poſſo avanzarmi, o ceſſo arreto a uſo de carrozza?
Pri. Venite tutti.
Cri. Permettete che alle feſtoſe condoglienze io aggiunga le mie funeſte congratulazioni?
Pal. Ancora quì?
Cri. Per onorarvi ſempre.
Pag. L'oſte con ſua moglie, Altezza.
Pri. Vengano.
Rid. Avanti.
Sap. Autezza mia cara cara cara, aggio nteſa la nova accoſsì bella, e sò benuta a baſareve li piede...

Eug. Alzati, e penſa che un tempo foſti mio marito.
Sci. Penſate ſignò, ca mò è mogliere mia co reverenzia de voſta Autezza.
Eug. Principe, devo a coſtei la vita, e la conſervata oneſtà.
Sci. Da vero sa ſignò; ca d'oneſtà Saporita mia nne pò ſtampà.
Pri. Bene: Maggiordomo...ah nò... più toſto caro padre mio.
Mag. Voſtra bontà.
Pri. Fate contar cento doppie alla noſtra Saporita.
Sci. Mo è Saporita vì: eſſa è no ſceruppo amaricante, le doppie sò mele e zuccaro, po paſsà.
Pal. Dunque tutti contenti.
Pri. Altro non ci reſta per compire la noſtra felicità, che implorare un benigno compatimento a noſtri ſudori, verſati a ſolo oggetto di compiacere l'inclita Nobiltà, ed il riſpettabile Pubblico.

Fine della Commedia.

VASCO GAMA

O SIA

LA SCOPERTA DELL'INDIE ORIENTALI.

COMMEDIA.

PER-

PERSONAGGI.

VASCO GAMA Nobile Portoghese Scopritore dell'Indie Orientali.

D. ALVARO Cavalier Portoghese, suo Amico, e Confidente.

MARCOTONNO Servo grazioso di Vasco Gama, Napolitano, e Marito di

NANELLA Giovinetta Napolitana sua Moglie.

ORENSEB Tiranno usurpatore, Figlio Secondogenito del Gran Mogol.

MORAND altro Fratello, ma ubbidiente, e virtuoso.

NEREIDA sua Moglie.

IGLU' loro piccolo Figlio.

ZORABATAN Nob. Indiana vedovetta.

SANGIR Confidente di Orenseb.

BRAMINE Vecchio Sacerdote degl'Idoli.

ZORAC Canerino nero.

D. TULLIO Guallecchia, che dice esser Medico, Ajo de' figli di Morand, e vero primo Marito di Nanella.

GRAN MOGOL.

ZELIM.

COMPARSE.

Soldati, ed Ufficiali Portoghesi.

Soldati, e Nobili Indiani.

Marinari.

Altri Indiani parenti di Zorabatan.

L'Azione si finge in Guzarat.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Spiaggia di Mare terminata dall'Orizonte, e lateralmente ingombrata di Palmiere, Tambos, Taquere, ed altre piante Indiane, con qualche fabrica di nuova idea, come Pagodi, Moschee, Caravanserragli &c. Nave maestosa, che approda al lido, e tre altre in lontananza, che bordeggiano tutte con Bandiere Portoghesi.

Calato da Marinari il Ponte della Nave, al suono di festivi Istrumenti, e seguiti da Soldati Portoghesi, scender si vedono in terra

Vasco Gama, e D. Alvaro con nobil corteggio, e Soldati.

Vas. ECco la terra, ecco l'Indie, ecco i miei presagj avverati.

Alv. Lode all'eterno Fattore, ecco la terra tanto da noi desiderata.

Vas. Dopo di aver dal Capo di buona Speranza attraversato un Golfo di tre mila e settecento miglia, eccoci in terra ferma. Che dicono adesso gl' increduli piloti, scrivani, e marinari, i quali contro di me congiurati buttar mi volevano in mare da pericoli atterriti?

Alv. Ma accortomi dell'orrenda congiura...

Vas. Da vero amico e Portoghese venisti a svelarmi la concertata trama; ed io servendomi di quella Sovranità concessami dall' Invitto mio Re D. Manuello di Portogallo, tutti poner feci tra ferri, e sedendomi io stesso sul timone, ho

fatto

fatto da Capitano, da pilota, e da Marinaro.

Alv. Eccelso Vasco Gama, Gran Comandante, e nuovo Colombo dell' Indie Orientali; ornamento e splendore del suolo Portoghese; dopo tanti e tanti lustri di dubiosa incertezza vinse il nostro glorioso Monarca le quasi insuperabili difficoltà; e diede a voi il titolo di Generale, e quattro Vascelli da guerra per l' ardua pericolosa difficilissima impresa di scoprir l' Indie Orientali, tante, e tante volte questionate tra noi. Sciogliemmo le ancore a' 9. di Luglio del passato anno 1497. e dopo otto mesi di terribile Navigazione arrivammo al Capo di Buona Speranza.

Vas. Così da me nominato per non atterrir chi in appresso dovrà far l' istesso viaggio; sai. pur, che Bartolomeo Diaz prima di me lo nominò Capo Tempestoso, sì per esser in altezza di 34. gradi e due terzi verso l'Antartico, come ancora per i due Oceani che ivi si rompano l'uno con l'altro; Capo di Buona Speranza fu da me appellato, e con tal nome resterà a'secoli futuri.

Alv. In dove soffrimmo quella terribile tempesta, che ridusse i nostri seguaci al grande eccesso di volervi buttar nell'Oceano.

Vas. Ed eseguito l'avrebbero, se da te caro amico avertito non ero. Come? li guido alle conquiste, alle glorie, alle grandezze, e ne ricevo in premio così grata ricompensa? Voi Sommo Rettor del Cielo proteggete la mia grande idea, formata a sol oggetto d'ingrandire la vostra gloria quaggiù, di servire il mio Re, e di facilitare un sì fruttuoso camino a'venturi Piloti, e Scopritori, a vantaggio della nostra Europa ... Chi sà? ... chi sà? ... forse un tempo sarà famoso nell'Indie Orientali il nome di Vasco

sco Gama, come lo fu in America il fortunato Colombo.

Alv. Ma sono queste le terre dell'Indie?

Vas. Almeno le prime.

Alv. Veggo magnifiche Fabriche, ma differenti in tutto dalle nostre ... ah chi credeva dopo di aver attraversato un golfo di così esterminata estenzione, ritrovar sì colto, e nuovo Mondo.

Vas. Olà Soldati: operate in ogni evento da veri Portoghesi, state tutti sull'armi, e vi sia a cuore la gloria del nostro Re, l'onor della Nazione, e quella umanità che aver si deve con chi nacque men di voi valoroso, ed erudito, per fatalità del destino, non per volontaria elezione.

SCENA II.

Zorac, e detti.

Vas. Ove vai tu?
Zor. O Che? quali oggetti! misero me! *vuol fuggire.*

Vas. Non fuggire.

Zor. E voi chi siete? come quì! da qual Cielo pioveste al mondo?

Vas. Non tremare buon uomo, gente non siamo di male affare, ma onorati Europei; se pur tra voi n'è giunto ancora il nome.

Alv. E venuti siamo per farvi del bene.

Vas. Accostati non tremare, prendi questi piccoli doni.

Zor. Che meraviglie! e quel che sul capo avete?

Vas. Se vago ne sei, attendi. Ehi? un cappello con le piume ... eccolo; te lo dono.

Zor. Oh Generoso! non sò se chiamar vi debbo Numi del Cielo, o abitatori della Terra.

Vas. Rispondi a me. Come si chiama questa vastissima terra?

Zor. Questo in cui siamo è il Regno di Guzarat, di

di là v'è il Regno di Decan, Canbaja, Diù, Dalus, Tabur, ed altre vaſtiſſime Provincie; di quà v'è il Regno di Vaſapur, Beſnagar, Goa, ed il Gange.

Vas. Chi domina tanti regni, a chi ſono ſoggetti?

Zor. Al Gran Mogol.

Vas. Dove egli riſiede?

Zor. Per ora in Galgalà.

Vas. Ove tu vai adeſſo?

Zor. A veder un incendio, in cui bruciar ſi dovrà Zorabatan.

Vas. Chi?

Zor. Zorabatan.

Vas. Perchè a morir và Zorabatan?

Alv. Perche viva ſi brugia?

Zor. Perche è vedova; legge è tra noi, che inviolabilmente ſi oſſerva, morto un marito, ſi brugia viva la moglie.

Vas. Che ſento! e dove ſeguirà la morte di queſta infelice?

Zor. Poco da quì diſcoſto, avanti la Gran Pagoda degl'Idoli noſtri ... or via più non mi trattenete ... vado.

Vas. Aſpetta! e tu chi ſei? forſe Indiano?

Zor. Oibò, ſon Canerino. I Canerini ſono popoli aſſai più in dentro neri di carnagione, forti, e fedeli.

Vas. Ma gl'Indiani?

Zor. Son bianchi come voi.

Vas. Chi governa queſta terra in cui ſiamo?

Zor. Orenſeb, figlio ſecondogenito del Gran Mogol; barbaro, crudele, e fiero nemico del padre.

Vas. Perchè?

Zor. Uſano quì i figli uccidere loro ſteſſi il Padre quando è vecchio cadente, per dividerſi tra loro avidamente gli averi, con ſangue, rapine, violenze, incendj, e morti.

Vas. Ha altri figli il Gran Mogol?

Zor. Tre altri; Dara, Sugiach, e Morand. Ma il più barbaro e diſſumano è Orenſeb di cui parlo. Ei non ha legge, non conoſce Numi, non ſente Umanità; ſi paſce di ſangue umano; Dara ſuo maggior fratello fu da lui ſteſſo barbaramente ucciſo. Sugiach vinto da lui in una battaglia campale, fu condannato in vita nella Fortezza di Cavaleor, carico di catene, a marcir come reo, ed ora cerca di sbrigarſi del terzo ch'è il povero Morand; per poi uccidere a man più franca il vecchio padre, e ſalire ſul Mogol Trono, a coſto di sì enormi delitti.

Vas. O barbarie inudite!

Alv. O eccelſi tremendi!

Zor. Povero Morand! quanto mi fà pietà! Egli quantunque vincitore, e trionfante, depoſte l'armi, viene dal barbaro fratello invitato in Guzarat per trattar la pace tra poco, e non sà che trova irremiſibilmente la morte.

Vas. Ma perchè ſi fida, e viene tra le mura nemiche?

Zor. Ah non ſapete voi l'arte di ſimulare del perfido Orenſeb: ha un ſoave parlare, e un peſſimo cuore; un finto riſo ſul labbro, un odio atroce nel petto; nell'atto che finge di perdonare, medita le più ſanguinoſe vendette .... vado.

Alv. Senti ...

Zor. Non poſſo più trattenermi; ſe numi ſiete dal Ciel diſceſi, deh pietà, pietà di queſti Regni infelici governati da un moſtro empio, crudele, e fratricida; ſe uomini ſiete d'altro a noi ſconoſciuto mondo, fuggite; come trattar può a voi,

a voi, esuli, viaggiatori, e nemici, chi tratta così barbaramente il suo sangue? vado, pensateci: addio. *parte.*

Alv. Che pensate o Signore?

Vas. Liberar Zorabatan dalle fiamme, abolir sì scelerati costumi, e avvilir se posso l'orgoglio di Orenseb. Ho valore, ho armi, ho soldati. O io in nome del mio Re conquisterò questi barbari Regni, o quì resterò morto, ma da glorioso almeno per averlo tentato.

Alv. E' noto pur troppo quel celebre motto.

Vas. Quale?

Alv. „ Anco degno di onor sempre si rese,
„ Chi tentò, non seguì le grandi imprese.

Vas. Venite.

Alv. Andiamo. *partono con Soldati.*

SCENA III.

Marcotonno, e poi Nanella che fanno Scena buffa.

SCENA IV.

Camera di Orenseb, adorne di vaghi arazzi, e di barbari arredi.

Orenseb, Sangir, indi il Principe Morand.

Ore. Ricevè il mio foglio?

San. Dalle mie mani.

Ore. Che disse?

San. Che venuto sarebbe di persona a stabilire l'offerta pace.

Ore. Venga egli pure; invece di pace quì troverà la morte.

San. La morte!

Ore. Sì, Morand mio fratello è valoroso, ha buoni soldati, è protetto dal padre, se vincer non l'ho potuto in guerra, si venga all'arte, alla frode, all' inganno; oppresso l'orgoglioso Morand qual' altro ostacolo a me resta per salir sul Mogol Trono?

San. Il vostro padre.

Ore.

Ore. Ne scenderà volontario.

San. E se nò?

Ore. Per forza! Se li toglierà la vita, che per la gravezza degli anni esserle può incommoda e gravosa. Vecchio insensato, cadente, perchè farlo vivere più?

San. Ecco il Principe Morand.

Ore. Oh come viene gonfio di sue vittorie.

Mor. Orenseb, Fratello, Signore.

Ore. Vieni, ti accolgo fra le mie braccia.

Mor. Ecco che deposte l' armi vengo solo nella tua Regia! mi fido al sangue, alla promessa, al foglio che m'inviasti.

Ore. Sediamo.

Mor. I giusti ed amorosi sentimenti letti in esso, mi hanno riempito di gioja. Non fu questo dalla tua man formato? *mostrando il foglio.*

Ore. Sì, (senza il voto del cuore.)

Mor. Permetti che io lo rilegga?

Ore. Che serve?

Mor. Per far più gloriosa la tua virtù.

Ore. Fa quel che vuoi.

Mor. Udite tutti, se furon palesi di Orenseb i delitti, siano ancor palesi le offerte di pace, le amorose espressioni, i pentimenti suoi.

Ore. (Ah finto Politico!)

Mor. „ Caro Fratello, ormai sono stufo di più
„ guerreggiar col mio proprio sangue. Pace
„ una volta tra noi, io te l' offro di cuore.
„ Vieni tra le mie braccia senz' alcun timore;
„ se fin'ora fui barbaro, e crudele, voglio es-
„ sere per l'avvenire fratello amoroso, e figlio
„ ubbidiente... Orenseb.

Ore. Sì, è mio questo foglio; io lo scrissi, ed io te l'inviai giusto per far cessare una guerra, che ha desolati i nostri Regni.

Mor. In riceverlo lasciai il Campo, e volai fra le

tue braccia ſenza ſeguito, e ſolo.

Ore. Ben faceſti; ſon umano, ſon fratello, ſon figlio, ſi aggiuſteranno le coſe giuſta l' idea del noſtro vecchio Genitore.

Mor. Il Padre altro non brama, che ci amiamo tra noi.

Ore. Bene. Amiamoci.

Mor. E che i Regni, ſecondo le antichiſſime coſtumanze, ſiano egualmente diviſi.

Ore. So, che il padre ti ama all' eccesſo, ſo che per te ha preciſo impegno, ſo che veder ti vorrebbe Imperador del mondo.

Mor. Non è vero, egli ama egualmente i figli ſuoi.

Ore. Falſo, ſo che io ſon l' odio ſuo.

Mor. Anzi l' amore.

Ore. No.

Mor. Sì.

Ore. E contro di me combatte!

Mor. Tu foſti il primo a moverli la guerra.

Ore. Perchè ſi oppoſe al voler mio.

Mor. Un figlio deve al padre ubbidienza, e riſpetto.

Ore. E un padre deve al figlio placidezza, ed amore.

Mor. Se degno se ne rende con l'operar da figlio...

Ore. Morand, baſti così, qui venir ti feci per ſtabilir l' offerta pace, non per fomentare la guerra. Ehi.

San. Comandi.

Ore. Il Biriac.

Mor. Dei due noſtri Fratelli rammentar non ti voglio il barbaro deſtino..

Ore. I morti con i morti; penſiamo a noi che ſiamo adeſſo in vita. Bevi il Biriac.

Mor. (Oimè! è forse queſto un veleno!)

viene una bevanda.

Ore. Bevi: perchè paventi.

Mor.

Mor. Orenſeb...

Ore. Dubiti forse!

Mor. Io... no... ma...

Ore. Che?

Mor. Ma penſa, che ho giovane moglie, e due piccioli figli.

Ore. Aſſicurati, e bevi.

Mor. Bevo. *beve.*

Ore. Or più allegri diſcorrerem tra noi. Quali ſono i Regni che a te dar vorrebbe il padre?

Mor. Viſapur, Beſnagar, il Gange, e Diù, ſe il pacifico conſenso tu a preſtarli ſei pronto.

Ore. E per me?

Mor. E per te riſerba Cambaja, Decan, Dalus, Guzarat, e Goa.

Ore. E l' Imperio del Gran Mogol?

Mor. Si riſerba diſponerne preſſo al ſuo fine.

Ore. Bevi di nuovo il Biriac.

Mor. Bevo: proſperità e ſalute al noſtro comun padre.

Ore. Deſiderar ſalute ad un vecchio cadente, è un volerli male: ſalute, e proſperità a noi, che ſiamo nel fior degli anni.

Mor. (Ah, quaſi mi pento d' eſſermi fidato.)

Ore. Dov' è la tua giovane moglie? (che fu mia fiamma.)

Mor. Nel Campo.

Ore. I piccioli tui figli?

Mor. Intorno a lei.

Ore. Un ampleſſo.

Mor. Eccolo.

Ore. Ah ſuperbo... ſei morto! Ehi?

alle guardie, che unite a Sangir li vanno sopra.

Mor. A me?

Ore. A te.... ſei morto ſe reſiſti un momento.

lo disarmano.

Mor. Oh tradimento!

Ore. Se si muove secateli la gola ; va regna adesso ove ti destina il padre; stolto , prosuntuoso , superbo .

Mor. Io !

Ore. Sì ; uomo sei tu di contrastarmi l' Impero !

Mor. Oh rabbia !

Ore. Sangir ... scannatelo .

San Son pronto . *impugna uno stile per ferirlo* .

Mor. Ferma , non resisto , piego la fronte al mio destino . *cede* .

Ore. Caricatelo di catene .

Mor. Io disarmato ! io fra catene ! e così adempi, barbaro, le tue promesse ! m'inviti con un foglio fra le tue braccia , e mi opprimi così ! se di due altri fratelli l'omicidia tu fosti , rispetta almeno il Principe Morand , che è caro al vecchio Padre ...

Ore. Appunto , perchè al Padre sei caro io ti opprimo così .

Mor. Cielo ! ingiusto Cielo ! e perchè mirar mi fai tante malvaggità .

Ore. Per non più vederle ecco un pronto rimedio ; dici poi , che barbaro son io . Ehi , Sangir ?

San. Signore ?

Ore. Già , che questo Eroe è stufo di veder le mie malvagità , con un ferro infocato brugiateli gli occhi .

Mor. Oh Dio !

Ore. Resti cieco per sempre , acciò aspirar più non possa a' contrastati Regni .

Mor. Ah Orenseb ! . .

Ore. Non sento , a voi , eseguite ; indi nella Fortezza di Guzarat vada a marcir finchè vive .

Mor. Almeno per l' ultima volta , lasciami rivedere i miei figli , e la sposa !

Ore. No ; i tuoi figli averanno l' istessa sorte del padre , acciò aspirar non possano adulti al paterno

no retaggio ; la tua vezzosa sposa tanto infelice non resterà , essendo da me amata .

Mor. Ah barbaro ! ah crudele ! ah malvaggio ! e ti sopporta il Cielo, e ti sostiene la terra ! mi chiami , mi assicuri , mi abbracci , e poi mi togli gli occhi , i figli , i Regni , la sposa ! perchè ? qual fallo commisi , di che son reo ?

Ore. Sei reo perchè al padre sei caro; sei reo perchè mi contrasti l' impero , sei reo perchè Nereida sposasti , da me amata una volta .

Mor. Dopo a me destinata, tu sacrilego l' amasti ...

Ore. Strascinatelo alla pena ...

Mor. Vado , ma se colassù regnano i Numi . .

Ore. Stolto, quai Numi? io sono dell' Indie il Nume.

Mor. Se le opere umane son ad essi presenti, dovranno un giorno vendicar tre Fratelli oppressi, tormentati , uccisi , da un mostro umanato , che per l' indegna avidità di regnare , calpesta le leggi di Natura , e del Cielo ... Parto Orenseb , vado a perdere le luci ... vado a marcir in un carcere ... ma chi sà ... ma chi sà ? non ti gonfiare se pianger mi vedi .. . piango per i miei figli , piango per la mia sposa . .

SCENA VI.

Nereida , e detti .

Ner. Sposo ? Morand ? Signore ? tu in catene ! tu piangi ? perchè ?

Mor. Ah cara sposa , amabile mia Nereida ! non ti vedrò mai più ! *si abbracciano*

Ner. Perchè ?

Mor. Perchè son tradito . Il barbaro Orenseb mi condanna in questo punto a perdere gli occhi , ed a finir poi cieco , e carico di catene tutti i miei giorni in un Carcere .

Ner. Oimè !

Mor. Cara mia sposa addio ; se non con gli occhi , ti vedrò col pensiero ! . . ti raccomando i figli . .

ricordati qualche volta di me! *piangendo*.

Ner. Tu condannato a perdere gli occhj! povero fo! poveri figli! sventurata Nereida. Orenseb pietà. Qual'è il suo fallo, per cui lo condanni a supplicj sì atroci?

Ore. Dell' operar mio, ragion non rendo a nessuno. Olà? dalla sposa dolente dividete Morand.

Mor. Cara sposa adorata, non ci vedremo mai più!

Ner. Morand? *sono a forza separati.*

Mor. Nereida?

Ner. Addio per sempre.

Mor. Addio.

Parte tra le guardie accompagnato da Sangir.

SCENA VII.

Nereida, ed Orenseb.

Ore. EPpure, vezzosetta Nereida, il tuo nemico non sono.

Ner. Mio nemico non sei, e mi condanni lo sposo a perdere gli occhi!

Ore. Contentati...

Ner. Rammentati ch' è tuo fratello Morand, pensaci Orenseb.

Ore. Troppo ben pensai.

Ner. Ah no; rivoca il cenno, se una tigre non sei; supplice, umile, di pianto aspersa .... eccomi a piedi tuoi, pietà, dona quegli occhi a me... guardami; son io ti priego genuflessa, e dolente... rivoca il cenno, e cerca poi i miei stati, il mio sangue, la vita mia.

Ore. Un dato cenno non rivoca Orenseb!

Ner. Ed esser vuoi sì tiranno con me? no, non ti credo così barbaro e crudele... pietà, compassione, soccorso: non sorgerò da piedi tuoi, se non rivochi il comando; ti muova se non il sangue o la natura, almeno questo mio pianto... pietà signore, pietà? *piangendo*.

Ore.

Ore. Cerchi pietà, e s' io or la cercassi da te?

Ner. Da me!

Ore. Sì, adorata Nereida; sai tu che in Agra pria di Morand ti vidi, e preso di te restai..

Ner. E che speri perciò?

Ore. Se gli occhi brami dell' orgoglioso Morand, porgimi la tua mano; in pena del suo delitto bastami ch' abbia un perpetuo carcere, e tu da me guidata a calcare verrai il Mogol Trono.

Ner. Empio, sacrilego, scellerato! alla moglie onorata del vincitor Morand, alla figlia del Re di Golconda così parla Orenseb! e non s' apre la terra, e nel suo centro t' inghiotte!

Ore. Dunque non son io, sei tu barbara donna, che condanni il povero Morand a perdere gli occhi. *Ner.* Io!

Ore. Sì, perchè potendo salvarlo or non lo salvi.

Ner. Ah taci, che inorridir mi fai, perfido, scelerato senza esempio o misura, perda l'infelice Morand gli occhi, il sangue, la vita, ma non la fede della sua sposa fedele.

Ore. E pure magnanima Eroina avvilir ti saprò, se gli occhi del tuo sposo non ti fanno tremare, gli occhi innocenti de' cari figli tuoi, che brugiar farò te presente, palpitar ti faranno tra poco. Guardami in fronte, o Nereida, sono il Principe Orenseb, tutto ti dissi: addio. *parte.*

parte col seguito.

SCENA VIII.

Nereida, e poi Sangir di nuovo.

Ner. AH sposo! ah cari figli! e se fidati alla proposta pace sono fuori del campo usciti! se presi sono... oh Dio! e se dalle fronti fa svellerli Orenseb quelle tenere luci! che ne sarà di me... Vadasi al campo.. e lascio quì lo sposo frattanto; si resti... a che restare? forse a dar la mano di sposo al perfido tiranno... che risolvo?

che fo ... ah che forſe mentre io piango e mi querelo, egli cieco, e dolente nel carcere mi chiama a nome ! Numi pietà ! Qual'arte , qual ragiro, qual rimedio adoprare ... ſudo , palpito, tremo! e valor non mi ſento , nè a partir, nè a reſtare ... sì , vadaſi al campo , almeno i cari figli corriamo a ſalvare . . .

San. Nereida dove ?

Ner. Al campo.

San. Da queſta Reggia uſcir più non potete .

Ner. Io prigioniera !

San. Queſto appartamento vi aſſegna per carcere il ſovrano Orenſeb .

Ner. Ed il mio ſpoſo Morand ?

San. Del voſtro ſpoſo non ricercate mai più .

Ner. Oimè, parla Sangir : fu forse eſeguita la barbara ſentenza ;

San. Baſti così ...

Ner. Sènti . . .

San. Si , fu eseguita ; egli è cieco di già ! coraggio : addio . *parte* .

SCENA IX.

Nereida , e poi D. Tullio .

Ner. OH Sposo ! o caro sposo ! o troppo incauto sposo , e chi la viſta render ti può più mai .

Tul. Ah Regina !

Ner. Ah D. Tullio , vieni caro affezzionato Europeo, Ajo , e cuſtode de'cari figli miei .... dove sono eſſi ? parla ; dove mai li lasciaſti ? tu piangi ! tu tremi ! impallidisci ! perchè ?

Tul. E come scaturir potranno dall' ottuso connutto del mio tremolo cannarozzo i meſtuli accenti , ed organizar potrò mai con flebil suono .....

Ner. Che ?

Tul. Mo . Il caso ! oh che caso !

Ner.

Ner. Ma tu mi fai gelare ! dove sono i miei figli ? erano pur con te .

Tul. Erano meco , ed io ſtavo seco , quanto con meco teco , non ſtava ella meco poc' anzi . . .

Ner. Parla de' figli miei ?

Tul. Ecco in succinto ! I voſtri piccioli bambocci mentre fuori del campo erano da due Canerini , e da me guidati a spaſſo , sù di noi ſi scagliò , ſi avventò , ſi azzuffò . . .

Ner. Chi mai ?

Tul. Mo ! Una Truppa di soldati .

Ner. Ed i cari figli ?

Tul. Ed i cari figli ſi pizzicò .

Ner. E poi ?

Tul. E poi fugò , qual vento sparò , ed i voſtri figli ſi portò !

Ner. Oh colpo ! e tu ?

Tul. Ed io per far conoscere nell'Indie Paſtenache chi sono gli Europei d' Italia , ed a V. A. la mia fedel servitù , e per dar ancora un onorato segno dell' intrepido mio valore e coraggio . . .

Ner. Sì ?

Tul. Mi levai dal ſiniſtro lato il ferro , ca mme deva mpaccio , e mi poſi a tutto corso a fuggire , per portarvene avviſi novi , e relazione nova .

Ner. Misera me ! è fatto il colpo ; in mano del Tiranno Orenseb sono caduti i miei figli . Dove vado ? a chi ricorro per pietà , per giuſtizia , e per vendetta ? oh sposo sventurato , infelici miei figli ! disperatiſſima Nereida ?

parte disperata .

SCE-

SCENA X.

Campagna spaziosa in mezzo a cui aridi rami raccolti in fasci, sopra a detti rami si vede la casetta a foggia d' Andora in dove entrar dovrà Zorabatan ed andar dovrà poi tutta in fiamme.

Vasco Gama, D Alvaro, Marcotonno, e Zorac, Seguito di Ufficiali.

Indi Zorabatan vestita come se andasse a nozze all' uso Indiano con ricco abito, e tutta ricoperta d' oro, e di gemme, preceduta da Soldati Mogolli, e circondata dal Bramine, Sangir e Parenti. Si ascolta il flebil suono Indiano, ed il canto usato a simile spettacolo.

Vas. E' Questo il ferale apparecchio per l'infelice Zorabatan?

Zor. E' questo. In quella casetta di legno, Andora da noi chiamata, stà il corpo dell'estinto suo Marito; colà entrar dovrà ancor essa, e legata bene bene col cadavere insieme, si darà fuoco, ed i Parenti da cui l' infelice è accompagnata, butterrano, oglio, pece, bitume, ed altro, per ravvivar le fiamme divoratrici, acciò presto vada in cenere.

Vas. Che barbaro costume!

Alv. Che rito crudele!

Mar. Che bella usanza... ahu se facesse accossì a Napole.

Vas. Ma, odo Istrumenti Indiani!

Alv. E flebil canto ancora!

Zor. E fra canti, e suoni si conducono a morte.

Vas. Empio, chi l' inventò.

Alv. Barbaro, chi lo permise.

Mar. Pozza stà buono, chi l' accacciaje.

Zor. Dietro a quei sassi caduti, non veduti vedrete.

Vas. Chi è mai quel Vecchio, che l'assiste, e conforta?

Zor. Quello è il Bramine.

Vas.

Vas. E quelli due nobilmente vestiti?

Zor. Uno è il Subà, l'altro è Sangir confidente di Orenseb, il resto sono Parenti di Zorabatan, che vengono...

Vas. Nascondiamoci per ora.

Alv. Venite o cari Amici; tu non proferir parola.

Mar. Affatto, si Arvaro mio *si nascondono.*

Uscita Zorabatan i soldati faranno due Ali, a destra sua starà il Bramine, a sinistra Sangir, ed il Subà, mentre al flebil suono si canterà il seguente Coro.

Tutto il Coro. Or che sull' Etera
Ten voli intrepida
Di noi ricordati
Zorabatan.

Parte del Coro. Tu da nostr' Idoli
Implora all' Indie
Pace e vittorie
Col Persian.

Tutto il Coro. Or che sull' Etera
Ten voli intrepida
Di noi ricordati
Zorabatan.

Bra. Bellissima Zorabatan, eccoci al destinato luogo, dove a tuo marito unita, sarai viva brugiata; coraggio femina invitta, e vincitrice d'ogni debole timore, sarà momentanea la pena..... Io vecchio Bramine ti assisterò, per darti forza, e coraggio.

Zo. Al fatale cimento son troppo preparata, non ho bisogno di chi m'ispiri coraggio. La legge impone che morto il marito devesi brugiar la moglie; piego la fronte: si ubbidisca alla legge, e si vada allegramente a morire; fra tanti servi miei, questi più cari seguir mi vogliono in morte.

accenna due servi che vanno a morire con essa.

Bra.

Bra. E bene, alzate al Cielo le fiamme, vi lancierete in esse.

Zo. Intanto, cari amici e parenti, che vi occorre di lassù? parlate? eccomi tutta intenta a servirvi: che vuoi tu da tuo padre? che di te si ricordi? sì glie lo dirò. E tu da tuo fratello che brami? che da'Numi ti ottenga deliziosa vita e cara prole? sarai servito. E tu che mandi a dire alla tua sposa già estinta? che t' implori dagl' Idoli valore e vittoria contro i nemici tuoi? pago sarai.

Mar. (Comme so ciucce!)

Vas. (Zitto!)

Mar. (Mo appilo, gnorsì.)

Zo. I fogli, i ricordi, i doni, che voi per essi mi date in quest' urna io ripongo, e giunta all' altro mondo tutti sarete egualmente serviti.

San. Zorabatan, addio. Saluta da mia parte Zorilan mio fratello, che morì l' anno scorso, e dalli queste perle e coralli; acciò da' Numi mi ottenga buona sorte in corte.

Zo. Sì.

Bra. Reca da mia parte questo foglio a Scianghean Avo di Orenseb, e pregalo, che prosperi questi Regni de' suoi Nipoti, ormai desolati, e distrutti per tante guerre e tante.

Zo. Sì.

Bra. Andiamo nell' Andora.

Zo. Andiamo.

Bra. Colà ti lego io stesso.

Zo. Ah no!

Bra. Come no!

Zo. Sangir! implora, che io legata non sia.

Bra. Lo speri in vano, già sai, ch'è uso legar chi muore al grosso palo di ferro colà a tal fine preparato...

Zo. Ma io...

Bra.

Bra. Molte Donne al par di te coraggiose, atterrite dal vasto incendio sono fuori saltate, e siamo stati costretti con stanche, picche, e spuntoni di rispingerle a forza nelle fiamme divoratrici .... andiamo.

San. Presto, l'ora trascorre.

Bra. Certo l'ora trascorre allo spettacolo assegnata.

Zo. Non parlo più.

Bra. (Mi sà mill' anni prendermi trà le ceneri, ad altri non concesso toccare, tutte le sue gemme.)

Mar. (Uh mo la portano dint' a la cammarella!)

Vas. (La legano di già.)

Alv. (Io pendo dal vostro cenno.)

Bra. Sei già legata... son pronte le saci? a voi, col canto, e col suono accompagnate la sua morte.

Tutto il Coro. Or che sull' Etera
Ten voli intrepida
Di noi ricordati
Zorabatan...

Bra. Date fuoco.

Zo. Amici, Parenti, addio per sempre.

San. *a 2.* Addio.

Bra.

Ad un cenno del Bramino subito danno fuoco, e si vedono alzare le fiamme, intanto corre Vasco Gama, D. Alvaro, e seguito, con spade nude e sciolgono Zorabatan, facendola uscir dall' Andora.

Vas. Indietro, barbari diffumani.

Alv. Indietro..

Bra. Chi siete?

San. Ah, che fate!

Vas. Ecco spezzati i lacci, e sei salva.

Zo. A me!

Vas. A te.

San. O ardimento.

Bra. Oh sacrilegio.

San.

San. A voi ſoldati.

Vas. All' Armi.

Siegue la zuffa tra ſoldati Indiani, e Portogheſi, ma vinti gl'Indiani danno tutti alla fuga. Sangir esce in fine combattendo con Vasco Gama, e cade.

Già cadeſti, e ſei vinto.

Mar. Vettoria, vettoria, vettoria.

San. Ferma, qualunque ſei tu; cedo, e mi rendo!

Zo. Ma chi voi ſiete?

Mar. Bon' aggente, e tu ſi ſore a Patano!

Zo. Siete i Numi del Cielo? ſiete gl' Idoli noſtri?

Vas. Nò.

Mar. Che Idole; ſimmo de carn' e pelle comm' a tè.

Vas. Uomini ſiamo noi. Ma pietoſi, raggionevoli, e giuſti. Empietà così deteſtabile mi riempie di orrore! Qual barbaro coſtume è mai queſto, di brugiar viva la moglie appena morto il marito!

Mar. L'uſo è buono, e nce foſſe a Napole accoſsì, cà non nce ſarriano cierte Bedole, che bonn' eſſere acciſe. More lo marito, arde a mmalora la mogliera.

Alv. Vuoi che adoprar facciamo il ſolito rimedio?

Mar. Gnernò, mò me ſto zitto.

San. Che abiti! che valore! che ſoave parlare!

Vas. Vieni tu Canerino.

Zor. Vengo Signore!

Vas. Non tremare... ma dì la verità, come è l'uſo del vincitore con il vinto?

Zor. Il vincitore feriſce in più parti il vinto, indi dalle ſue ferite ſucchia il ſangue, lo fa poi brugiar a lento fuoco, e le ſue carni ſi mangia.

Vas. Che crudeltà!

Alv. Che orrore!

Mar.

Mar. Che purcaria.

Vas. Sangir, libero, e ſciolto ritorna ad Orenſeb, digli, che Europei ſiam noi, che ſolcata abbiamo la metà del Globo terraqueo, per riformar quei barbari coſtumi nei quali immerſi vivete, e per ſottoponervi alle giuſte leggi, e dolce comando d'un potente Sovrano. Digli, che ſe parlar mi vuole, venga, l'attendo: ſe giuſto eſſer vuole, fra due che giuſti ſono, ſaranno brievi i patti.

San. Vado. Tutto dirò... vado... Che mi accade; parmi, che un ſogno ſia... *parte.*

Zo. Poſſo andar ancor io?

Vas. Nò gentiliſſima Zorabatan.

Zo. E da me che pretendete?

Vas. Liberarvi da queſti barbari inſulti, portarvi ſul noſtro vaſcello, e ſervirvi come meritate.

Mar. Ca ſi nce pruove nce tuorne, avimmo tratte de Dame.

Zo. E ſiete abitatori del Mondo?

Vas. Sì, ma di un mondo, oh quanto dal voſtro differente. Siamo Europei Portogheſi venuti quì da quel mondo ſolo per farvi del bene.

Mar. (Ncopp' a chichierchia.)

Alv. Avete quì dell'Europa contezza?

Zo. Qualche piccola, e confuſa novella.

Vas. (Quanto è gentile!)

Alv. (Quanto è bella coſtei!)

Vas. Vieni grazioſiſſima Zorabatan.

Zo. Vengo.

Vas. Conoſcerai perſone gentili, oneſte, ſincere.

Zo. Che ſoave parlare!

Mar. Per ſoavità appila: ſaje le caramelle pe la toſſa.

Zo. Ed il Bramine?

Vas. Che far vi può?

Zor.

Zor. Ed Orenſeb?

Vas. Non temo; e ſe a giuſti patti non viene, miſero lui ...Non temerè replico, belliſſima Zorabatan, queſti che vedi intorno, ſaranno ſervi tuoi, io d'eſſi al pari ti ſervirò; fidati non temere, abbiam ſu i labri il cuore, e prima, che un minimo ſgarbo a te ſia fatto, mi vedrai perder la vita.

Alv. Non ſiamo noi dal ſenso guidati, ma dalla virtù.

Mar. Appunto, comme dice D. Arvaro, (a la lanapierde mperrò.)

Vas. Andiamo.

Zo. Vengo: guidatemi dove volete miei Numi liberatori (non sò dove ſia!) Addio Zorac.

Zor. Addio.

SCENA XI.

Marcotonno, Nanella, indi D. Tullo, che fanno Scena buffa.

SCENA XII.

Vasco Gama, Soldati, e detti.

Vas. CHe fu!

Nan. Corrite sì Generale mio! ca chiſte s'accidono.

Tul. (A mè.) A piè di quel Monarca che merita calpeſtar più breccie, che non tengo pili al fecato, ſi preſenta D. Tullio Guallecchia.

Mar. E Marcotonno Battaglia. *s'inginocchiano.*

Vas. E bene, alzatevi, parlate.

Tul. Coſtei è mia moglie legitima, e naturale.

Vas. Chi.

Tul. Nanella, fu da me con la mia palma impalmata, e viſſi ſecolei più anni.

Mar. (Uh mmalora!)

Vas. E' vero?

Mar. (Di ca nò! di ca no.)

Nan. Gnorsì è lo vero, ſe chiamma D. Tullio, è lo

primmo marito mio, po partette da Napole pe ghì a lo Poliero.

Vas. A Mompelier dir vuoi?

Nan. Gnorsì, e benne la nova ch'era muorto, e io mme ſpoſaje Marcotonno.

Mar. Ecco lloco, ſe n'era venuto friſco friſco a levareme la porpetta da dinto a lo piatto; te muore de famma, và adonanno ſtreppune, beſtia.

Vas. Dunque D. Tullio fu primo tuo marito?

Nan. Gnorsì.

Mar. Po aſcette lo ſecunno, e lo primmo è ſtato acciſo.

Tul. Ah Signor Generale!

Mar. Si Commannante mio!

Tul. Siete giuſto ...

Mar. Siete chi ſiete...

Tul. Pietà...

Mar. Juſtizia.

Vas. Vuoi veramente giuſtizia?

Mar. Gnorsì.

Vas. Eccola! Nannella; ami tu D. Tullio?

Nan. Vì...

Mar. (Di ca nò.)

Nan. Vì che dice lo Signore, lo voglio bene, quant'all'uocchie mieje, mm' è marito, è cevile, e fuje primm' amore.

Vas. E và ſecolui; il Ciel vi benedica.

Mar. Tu che benedice... Signò...

Vas. Perde ogni diritto il ſecondo marito, quando la moglie ritrova vivo il primo, già morto ſuppoſto.

Mar. Che ſuppoſta, e ſerveziale... ſi Generà? vuje che decite!

Vas. Dico il vero, legge è queſta deciſa.

Mar. Ch' acciſa, e ſcannata, io nce voglio eſſe mpiſo.

Vas. Ed appiccato ſarai ad una antenna, ſe non

rispetti i miei comandi, e alla giustizia ti opponi.

Mar. Che ghieppone e corpetto...

Vas. Zitto! peccaminosa sarebbe la tua unione quand'ella vivo ritrova il primo marito, andate; il Cielo vi benedica.

Nan. D. Tullo mio! marito cevile! aggarbato, e letterato.

Tul. Nanella mia desederata, mogliera mia de zuccaro.

Mar. Aspettate: chillo stregne la mano! cerrea...

Vas. L' è moglie.

Mar. E comme? è stato no caudo che so muorto arzo! mo che fa no friddo mmalorato esce lo primmo marito!

Vas. Così dispone il Cielo; tutti sulla Nave, e taci se non vuoi restar appeso per la gola a una antenna. *parte.*

Mar. Nanella mia...

Nan. Allicordate de lo schiaffo.

Mar. Mogliere cara.

Nan. Schiatta, m'avisse apprezzata quanno m'avive.

Tul. Jammoncenne core de st'arma mia.

Nan. Jammoncenne. *partono.*

Mar. Marite che facite a battere le mogliere, pigliate esempio da me, vogliatele bene, no le maltrattate, che chi sà che pò succedere a lo munno, diceva lo schiavo, e ve po ntravenì chello ch' è ntravenuto a me, ch' aggio avuto la mala stata, e aggio lo peggio vierno. *parte.*

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere di Orenseb come prima.

Orenseb, e Sangir.

Ore. CHe mi narri o Sangir! Europei tra noi! vascelli da guerra in mare! armi, soldati d'un mondo così distante da noi!

San. Sì mio signore, son io testimonio di vista.

Ore. Il capo d'essi chi è?

San. Un Comandante, che Vasco ha nome.

Ore. Re?

San. Nol sò; sò ch'è potente, e comanda.

Ore. E lui liberò Zorabatan?

San. Lui.

Ore. E lui si riprese da miei soldati il piccolo Iglù?

San. Lui.

Ore. Ad Orenseb tanti affronti! a me che sono il Re del mondo. Quai sentimenti hanno mai? quai tratti, qual vestire, qual favella?

San. Sono nobili di portamenti, ricchi, valorosi, prudenti, se pur l'apparenza non m'inganni.

Ore. Mandai dal capo d'essi imponendoli di venire a miei piedi.

San. A vostri piedi! Ah signore! ancor non li conoscete, ostentano gli Europei grandezza, contegno, e gravità.

Ore. Ed esser vi può in Europa potenza simile alla mia!

San. D'un Mondo affatto ignoto tra noi formar non possiamo giudizio.

Ore. Non verrà?

San. Nò. Chi a lor mandaſti?
Ore. Zorac con un foglio al capo d'eſſi diretto.
San. Come ſcriveſte?
Ore. Da mio pari.
San. Eccolo che ritorna.
Ore. Avanti.

SCENA II.

Zorac, e detti.

Zor. SIgnore, il Generale Europeo venir non intende fra le noſtre mura.
Ore. Nè io andar pretendo ſotto de' ſuoi vaſcelli.
Zor. Dice, che ſe avete penſiero di trattar ſeco lui, nel vicin lido vi aſpetta.
Ore. Oh temerità!
Zor. Ecco il ſuo foglio.
San. Udiam che riſponde.
Ore. Leggaſi. *legge.*

„ Orenſeb, ſe da me brami amicizia, e fedeltà
„ puoi facilmente ottenerlo, purchè ragione-
„ vole ſei; (A me: oh ardimento:) vieni ſe
„ conoſcer mi vuoi; fra le mura abitate entrar
„ non ſoglio per antico coſtume: vieni, che
„ troverai, ſe a giuſti patti acconſenti, un amico
„ ſincero. Vaſco Gama.

Ore. Superbo: a me:
San. Lo diſſi, che oſtentano gravità.
Ore. Ad Orenſeb? ah quale ſmania mi rode il cuore.
San. Fingete eccelſo Orenſeb; almeno per ſcoprire; Queſti Regni ſono voſtri: politica, prudenza, e fate della neceſſità virtù.
Ore. Ed io, che con un cenno della mia mano feci trucidare jer l'altro 23. mila indiani per ſemplice ſoſpetto d'infedeltà! io che troncar feci il capo a due miei Generali, perchè mi diſſero: fuggite o Signore, ſtuol nemico ſi avanza. Io che incendiar feci due Città, e morir brugiate in

in eſſe 50. mila perſone, perchè ardirono contendermi un paſſo; andar debbo adeſſo di perſona a parlar con un ignoto Europeo...
San. Che non ſapete ancora qual ſia; fingete diſſi, Grande Orenſeb.
Ore. Fingere con mia viltà!
San. Non è viltà andarli armato incontro, e domandarli ardito coſa voglia dall'India.
Ore. E ben ſi vada. Zorac?
Zor. Signore?
Ore. Dì a Vaſco Gama, che io verrò; ma non ſotto de' ſuoi vaſcelli. Si elegga per queſto ſerio congreſſo un luogo terzo, ed aperto.
Zor. Vado.
Ore. Che ſcelga il luogo, che tra poco verrò.
Zor. Vado a volo. *parte.*
Ore. Miſeri Europei! non baſterà tutto il ſangue loro a ſmorzar l'ira mia: fingaſi placidezza, ma ſol per ingannarli, ſe l'offra pace, ed amicizia, ma ſol per tradirli. Ehi? ſi prepari l'aureo mio Palanchino, ſi alleſtino le mie Guardie Reali, e tu Sangir vieni meco a queſto formidabile incontro, e guarda, ed eſeguiſci un piccolo cenno delle mie pupille. Vieni tra poco nel mio gabinetto. *San.* Sì mio Signore.
Ore. Colà ti attendo, addio. *parte.*

SCENA III.

Sangir, e Nereida.

Ner. SAngir...
San. Nereida...
Ner. Non ti credevo diſſumano così; credeva che conſervaſſi in petto un ſegno, un reſto di umanità, ed in mente la grata rimembranza, che il mio ſpoſo Morand ti ſalvò due volte la vita, ricordalo ingrato e non arroſſir ſe puoi.
San. Che far potevo? opponermi ad un Orenſeb che comanda!

Ner. Dimmi almeno, che fu de'figli miei?

San. Iglù, il più grande fu preso da nostri, ma da stuolo d'Europei salvato, fu sopra del loro vascello condotto. *Ner.* Misero figlio!

San. Non dir così; misero Iglù certamente se arrivato fosse in Guzarat; l'istessa sorte del padre era a lui stabilita.

Ner. E l'altro più piccolo figlio?

San. Fu dal fedele Ozama vostro Capitano salvato.

Ner. Possibile!

San. Sì, fuggì con lui in Golconda.

Ner. Respiro; ma del caro mio sposo?

San. Non cercarmi novella.

Ner. Forse è cieco di già?

San. Tel dissi una volta, che giova affligerti più.

Ner. Oh caro sposo! infelice mio figlio! *piange.*

San. Del figlio dissi non temere, sono gli Europei giusti, pietosi, cortesi.

Ner. Andar potessi a lui.

San. E come? se quì da cento, e cento guardie custodita tu sei; or ora con Orenseb andar dobbiamo dove il General Europeo a serio congresso ci attende.

Ner. Se mai rivedi il caro figlio Iglù, tu bacialo per mè, dilli tu che non pianga, nascondile di suo padre la sorte, e dalli costanza a soffrir l'ingiurie del destino... Senti; se di me ti domanda non dir che prigioniera son io; risparmia a quel tenero cuore una pena novella... Sangir? tu piangi! volgiti a mé: è vero, o m'inganno! Ah sì tu piangi, e piangi davero. Dunque le mie miserie ti mossero a pietà! ti ricordi una volta, che umano sei, che devi a noi ben due volte la vita, e che figlia son io al gran Re di Golconda.

San. Si, tutto ricordo, e tanto qual mi credi ingrato non sono, e dissumano.

Ner.

Ner. Ti fecero pietà i casi infelici della sventurata Nereida?

San. Eppure...

Ner. Che!

San. Basta... Sappi...

Ner. Dì pure.

San. Tanto qual credi infelice non sei.

Ner. Perchè!

San. Questo ti basti. Addio. *parte.*

Ner. Non son tanto infelice... e quel pianto perchè? è tenerezza, o pietà? tanto infelice non sei! allor che perdo lo sposo, i figli, il Regno, la libertà... ah qual mistero in quei detti si asconde... folle che io sono, ecco sciolto l'enigma; vorrà che ad Orenseb stenda la mano per regnar sul Mogol Trono... empio, scelerato, malvag... Nò, così empio nol credo. Sangir pianse da vero, e un ignoto mistero ne' suoi detti si cela... Numi potenti dell' Indie pietà, pietà; o alleggerite tanti affanni al povero cuor mio, o datemi almeno più costanza per tollerarli. *parte.*

SCENA IV.

Campagna corta.

D. Tullio, e Nanella, che fanno scena amorosa.

SCENA V.

Larga Campagna con magnifico Padiglione da un lato. Saranno le gran Cortine tutte d'oro franciate, ed avvolte a datteli, e palmiere, o altre piante Indiane. Sedia Reale in detto Padiglione preparato per Vasco Gama; soldati Portoghesi in ordinate fila dall'uno, e dall'altro lato, trombe, e pifari.

Vasco Gama, ed il picciolo Iglù all' Indiana foggia vestito, indi D. Alvaro.

Vas. NOn piangete, caro figlio.

Ig. Come! pianger non deggio! Il Padre mio,

mio, la madre, il mio maestro dov'è?
Vas. Di chi sei figlio tu?
Ig. Del Principe Morand.
Vas. E tua madre chi è mai?
Ig. Nereida, unica figlia del Gran Re di Golconda.
Vas. Ed il tuo Maestro?
Ig. L'Europeo D. Tullio.
Vas. D. Tullio!
Ig. Sì D. Tullio il Medico.
Vas. Rallegrati caro figlio. Il tuo maestro sta con noi.
Ig. Con voi!
Vas. Sì, or ora sarà a servirvi. Vieni D. Alvaro, perchè solo mi lasci?
Alv. Alcuno ancora comparir non si vede.
Vas. Eppure quasi l'ora trascorre al congresso assegnata. Son due ora prima del mezzo dì.
guarda l'orologio.
Ig. Cosa è questa?
Vas. Orologio si chiama.
Ig. Ed a che serve?
Vas. A misurare tutte l'ore del giorno.
Ig. Questo!
Vas. Sì questo; gira, ruota, suona, ed accenna l'ore.
Ig. Possibile!
Vas. Certo.
Ig. E che ora sono adesso del giorno?
Vas. Ascolta. *fa sonare l'orologio.*
Ig. Che prodigio ..... ma voi chi siete? Indiani?
Vas. Nò.
Ig. Mogoli?
Vas. Nò.
Ig. Persiani?
Vas. Oibò! Europei siam noi.

Ig.

Ig. Più in là della Persia?
Vas. Oh quanto.
Ig. E di là della Persia v'è più mondo abitato?
Vas. Oh quanto ignori, caro figlio, dell' immenso universo, rallegrati, e spera. Tu fosti da vil turba rapito per condurti...
Ig. Ad Orenseb mio Zio.
Vas. Sì, ma tiranno. I miei soldati ti presero, e ti condussero a me.
Alv. Sei in mano di gente amica; respira.
Ig. E la madre mia? ed il caro padre?
Vas. Li rivederai tra poco: intanto va sul vascello a ritrovar D. Tullio tuo maestro.
Ig. Sì vado; quanto è grazioso quel D. Tullio.
parte.
Vas. Accompagnatelo.
Alv. Bellissimo fanciullo. In somma viene Orenseb?
Vas. Sì, quì l'attendo. Mi voleva nella sua Reggia; ma dopo udito dal fedel Canerino i suoi scelerati costumi, stolto sarei stato a fidarmi di lui.
Alv. E quì, dar li volete udienza?
Vas. Quì.
Alv. Non fate preparar altra sedia per lui?
Vas. No! Io rappresento la persona del mio Re.
Alv. Anco Orenseb...
Vas. Sia chi si voglia, mai meritevole sarà di paragonarsi all'invitto mio Re D. Manuello di Portogallo.
Alv. Ecco l'altra sedia, credevo...
Vas. Riportatela indietro.
Alv. Levatela. *fa levar l'altra sedia.*
Vas. Conosca dal mio serio contegno, chi sia il mio potente Sovrano.
Alv. Eccolo, si avanza con numeroso accompagnamento.

Vas.

Vas. Viene forse nel Palanchino usato quì per carrozza?

Alv. Sì, nell'aureo Palanchino tutto di gemme ornato.

Vas. Venga egli pure con tutti gli Orientali Tesori, col mio rigido contegno avvilir lo saprò. Guerrieri a voi: ad un mio cenno siate pronti a ferire. Se a vili ci prendono queste barbare Nazioni, inutili saranno le fatiche sofferte, ed i sudori versati. Non vi spaventi il numero di essi, con cento de' vostri pari affrontar mi fiderei diecimila di loro. Vi sia a cuore, ed in mente, la fede, il Sovrano, la Patria, l'onore.

Alv. Eccolo giunto.

Quì preceduto da nobil corteggio Indiano viene Orenseb nel ricchissimo Palanchino portato sulle spalle da quattro neri Canerini, a destra Sangir, a sinistra Zelim, e seguito di soldati Indiani, e due nobili schiavi; nel mentre si apre il Palanchino ove scende Orenseb suonano i militari Portoghesi istrumenti. Si avanza Orenseb, ed in piè Vasco lo riceve, lo saluta, e si copre, intanto Orenseb guarda torbido intorno, e non vedendo alcuna sedia preparata per lui s'infierisce.

SCENA VI.

Orenseb, Sangir, Zelim, seguito, e detti.

Ore. CHi è mai l'Europeo Comandante?

Vas. Son io, Orenseb. *alzato.*

Ore. (Che alterigia!)

Vas. (Che orgoglio!)

Ore. (Si abbasserà.)

Vas. (Si domerà.)

Ore. Degno non fui di averti nella mia Regia.

Vas. Uso è tra noi di non entrar viaggiando nelle terre murate.

Ore.

Ore. Venn'io da te.

Vas. Parla, che vuoi, ti ascolto. *e siede.*

Ore. E siedi raggionando con me? sai chi tieni d'avanti?

Vas. Sì: Orenseb.

Ore. Che dir vuole l'erede del gran Mogol, ed il signor del mondo.

Vas. Sò che il primogenito del Mogol geme tra lacci, e sò che molto resta a conquistare per esser signor del mondo.

Ore. E siedi!

Vas. Sai tu ben chi son io?

Ore. Chi sei tu?

Vas. Son Principe Europeo.

Ore. Ma non sei Re.

Vas. Se Re non sono, per ora lo rappresento.

Ore. Sempre un vassallo sei.

Vas. E' vero, un fedel vassallo son io, ma a te parlando, Vasco Gama non sono, ma l' invitto Re di Portogallo.

Ore. Ma a che più garrire? ehi? mi siedo.

fa cenno a due schiavi, i quali si pongono carponi a terra ed Orenseb siede in aria di Maestà sopra di essi spandendo sull' omeri loro il manto Reale.

Vas. Olà? che fai?

Ore. Ascoltami se vuoi, or parlerò.

Vas. Temerario!

Ore. Superbo!

Alv. Indietro.

San. Indietro voi.

Zel. Non vi avanzate un passo.

Ore. Ponderati i detti, o stolti Europei, se veder non volete a torbidi rivi il sangue.

Vas. Ah barbaro, e credi...

Tutti sull' armi: s' alza Vasco, e Orenseb.

Alv. (Cedi o Signore almeno per politica e per prudenza: alfine anche Orenseb è figlio d' un Re Potente.)

Ore.

Ore. Che ſi fa? ſi ſiede o ſi combatte? *in atto feroce*

Vas. Siedi, parla che vuoi? mi reſta ſempre tempo per farti veder chi ſono.

Ore. Che vuoi tu, ſaper voglio, da queſto ignoto a voi Mondo? Queſto sì interminabile ſuolo che tu a premere incominci, ſappilo, è mio, e quel mare da te ſolcato, che per quaſi quattromila miglia ſi diſtende dall' ultima punta dell' Africa Meridionale, ſino a queſto, ove ſiamo, Regno di Guzarat, è mio ancora; or come viene, e con qual diritto, un ignoto Europeo dagli eſtremi del Mondo a comandar tra noi, a romper riti, ad imponere leggi, a riformar coſtumi, a rapir chi vuole!

Vas. Chi fu da noi rapito?

Ore. Il figlio primogenito di mio fratello Morand, e la vedova Zorabatan nobile Indiana a forza involata dall' incendio poc' anzi: e l'uno, e l'altra, Vasco Gama, io rivoglio, e laſcia in pace queſti Regni Indiani; vivete, e regnate ove ſortiſte la cuna, e laſciate di fare ad arte i ſcopritori del Mondo, ed i riformatori di coſtumi, e di leggi.

Vas. Un valoroſo, e potente Sovrano può ſopra i barbari e gli empj ſtendere il ſuo dominio, purchè ridondi in bene del Mondo a torto oppreſſo da moſtri, e da tiranni. Il piccolo fanciullo, il figlio infelice del tradito Morand, ſta in mio potere, ed io in nome del mio Re a favor di un oppreſſo pupillo difenderò l' ereditarie ragioni. Zorabatan è vero fu da me ſalvata perchè abolire pretendo i voſtri barbari, ed empj coſtumi. Che follìe ſono queſte! brugiar viva la moglie morto appena il marito! vincere l'inimico combattendo, poi ferirlo in più parti, ſucchiar dalle ſue ferite il ſangue, arroſtirlo poi, e mangiarlo! Sì poco conto delle vite umani, e tanta cura poi, per i più vili inſetti, ed altri Animali immondi! Perchè? per la vana e ridicola credenza, che in ogn' un di loro a ripoſar ſen vada lo ſpirito voſtro dal corpo appena uſcito! che freneſie! che ſciocchezze! che abominevoli coſtumi, ch' io correger ſaprò.

Ore. Tu?

Vas. Io.

Ore. E bene, preparati, e vieni ſotto il Guzarat, ch' ivi ti attendo: (*s'alza*) o pure aſpettami, che a ritrovarti verrò. Ci ſiamo inteſi, o ſaggio ſcopritore del mondo, e gran riformatore di coſtumi, e di leggi. Venite Sangir, Zelim.

San. Vengo.

Zel. Eccomi.

Alv. Non ti riporti i ſchiavi?

Ore. No.

Vas. Perchè?

Ore. Non uſo di riportarmi indietro le ſedie ſopra delle quali ſono ſtato ſeduto una volta.

Vas. Modera il tuo parlare, barbaro Indiano.

Ore. Frena gli accenti orgoglioſi, ſuperbo Europeo, e vile.

Vas. Menti, degno non ſei di ſervire il mio Re.

Ore. Vaſco Gama...

Vas. Orenſeb...

Ore. Poſſo ancora adeſſo abbaſſarti l' orgoglio.

Vas. Poſſo adeſſo ancora farti veder chi ſono.

Ore. E vediamolo. *Siegue al ſuono di militari iſtrumenti la battaglia tra gl' Indiani ed i Portogheſi e finisce con la disfatta de' primi, e con la vittoria de' secondi; esce Orenseb incalzato da D. Alvaro, e vinto cade, mentre D. Alvaro vuol paſſarli la gola, vien fermato da Vasco Gama.*

Vas. A noi.

Ore. All' armi.

Tutti All' armi.

Alv. Già cedesti, sei vinto.
Ore. Empio destino.
Alv. Mori anima rea ...
Vas. Ferma D. Alvaro, che fai?
Alv. Sveno un mostro, un tiranno.
Vas. Ferma ti dico, e pena troppo leggiera d' un tiranno la morte. Viva alle sue catene, viva a rimorsi suoi l' insuperabile Re del mondo, e l' onnipotente Nume dell' Indie.
Ore. Che mi accadde! dove sono! e per qual magìa vinto son stato!
Vas. E' sempre infelice, e perditore chi contro la ragione combatte.
Ore. E' ragion vuole, che i miei Regni si usurpi un ardito Europeo, da quì tanto lontano, quanto è l' universo intiero.
Vas. Così l'Autor del tutto dispone, per sollevar tanti popoli oppressi da un mostro, qual tu sei; dovrei a mio bell' agio in più parti ferirti, succhiar poi dalle tue ferite il sangue; indi a lento fuoco farti vivo brugiare; come col vinto uso è tra voi di fare il vincitore, ma nò, non sono gli Europei dissumani così. Olà? cingetelo di catene, e vada sul mio Vascello, per aspettar colà, se a giusti patti non viene, la sentenza della sua morte.
Ore. Patti, a me patti! quai patti!
Vas. Poi li saprai.
Ore. Perchè poi? sappiamoli adesso.
Vas. Al vecchio padre tuo sottoposto ti voglio.
Ore. D' un vecchio decrepito, e cadente!
Vas. Sempre più per un figlio rispettabile, e grande.
Ore. Nò.
Vas. Del Re di Portogallo tributario ti voglio.
Ore. Nò: Altro Re non conosco, che l' idea di me stesso.

Vas.

Vas. E voglio in fine che i tuoi fratelli escano in libertà, e che a lor domandi, e perdono, e pietà.
Ore. Nò: co' scabelli del mio piede così vile non sono.
Alv. E dunque mori, orgoglioso tiranno.
Vas. Ferma! che fai?
Alv. Mando agli abissi un anima crudele, che non conosce Numi, Padre, Fratelli, pietà, senso, o ragione.
Vas. No, replico, e basti; vada sul mio vascello a mordere colà le sue catene.
Ore. Vado, e pur contento io vado.
Vas. Perchè?
Ore. Perchè a quest' ora è già cieco il mio fratello Morand, e il padre mio da fida mano trafitto per mio cenno, forse è sepolto di già.
Alv. O empio!
Vas. O sacrilego!
Ore. Fate lega adesso prosuntuosi Europei con uno stolido vecchio, che più non vive, e con un Principe altero, che più non vede, che io goderò almeno morendo, che nè l' uno, nè l'altro avrà il piacere di vedermi morire. Quando di mano gli svelsi un sì bramato trionfo, è sempre per me gloriosa la più barbara morte ....

SCENA VII.

Morand, e detti, indi Sangir.

Mor. A Piedi tuoi si prostra, Nume, o Eroe qual sei, il Princide Morand.
Ore. Oimè!
Vas. Sorgi caro, ti abbraccio: sei tu d' esso?
Mor. Sì, io son d'esso, a torto oppresso da un fratello dissumano.
Vas. E cieco non sei qual si disse?
Mor. La pietà di Sangir le mie luci salvò, e del carcere il beneficato custode mi diè la libertà.

Ore.

Ore. Son tradito.

San. Venite Vasco Gama, venite Nobili Portoghesi. *di fretta.*

Vas. Dove?

San. Ad incotrar venite l' eccelso Sianghean, il Gran Mogol.

Ore. (Che sento! e come in vita restò!)

Vas. Il Padre; e dell' uno, e dell' altro?

San. Sì mio Signore, egli arriva di già con cinquantamila combattenti, e cinquecento agguerriti Elefanti.

Vas. Ecco Orenseb, che morto non è tuo Padre qual tu lo bramasti, nè cieco è tuo fratello qual tu lo volesti.

Ore. Oh rabbia!

Vas. Che dice adesso il Re del Mondo, il Nume dell' Indie, l' invincibile Eroe? V'è (se ancor nol sai, o nol credi) v' è colassù chi governa il destino de' Monarchi, chi gl' innocenti esalta, ed i superbi opprime. Ehi? serbate questo mostro al castigo più orrendo, che mai dar se li possa.

Ore. E sarà?

Vas. Di veder sul trono di Guzarat il virtuoso Morand, e di soffrir la vista del vecchio padre tuo, che ad assassinar mandasti. Quando di man ti svelgo così memorande vittorie, non in vano avrò solcato la metà dell' Universo.

Ore. Vado: portatemi in malora al più fiero supplicio, purchè l' aspetto non veda dell' orgoglioso Morand, ed incontrar non mi fate con l' odioso Mogol; s' apra in voragine la terra; piombi sul mio capo tutta l' ira del Cielo, si uccida, si subbissi, si riduca in cenere quell' Orenseb, che poco prima tremar facea con un cenno tanti Regni, e dava legge al mondo; che io in vita, o in morte, o vinto o vincitore, sul tro-

trono, o fra catene, dirò sempre l'istesso; che Numi non conosco, che a nessun mi soggetto, e che morto io, niente ha più il mondo di memorabile e grande. *parte tra soldati.*

Vas. Smania superbo.

Mor. Ah Principe Europeo, servo, amico, compagno sarò qual mi vorrai.

Vas. Caro Morand, se della tua amicizia mi degni, sono onorato abbastanza. Io quì non venni dagli estremi del mondo per usurparmi il vostro, ma per ajutarvi, e farvi conoscere il maggior Monarca del mondo. Godo, che cieco non sei, e che il Gran Mogol quì venga acciò testificar vi possa l'amicizia sincera, che eternamente vi giuro.

Mor. Generoso Europeo, quando per noi conservi sentimenti sì degni, disponi intieramente dell'Indie.

Vas. Vieni sul mio vascello... Fidati: colà farotti un dono degno di te, degno di me.

Mor. E sarà?

Vas. Sarà tuo figlio.

Mor. Il caro figlio!

Vas. Sì.

Alv. Col suo Maestro D. Tullio.

Mor. Oh sorte... E la mia sposa Nereida?

Vas. Non temere: ella sta in Guzarat. Qual timore può darti essendo Orenseb mio prigioniero sulla nave? vieni.

Mor. Vengo, mi fido.

Vas. Andiamo.

Alv. Andiamo. *partono.*

SCENA VIII.

Campagna corta.

Marcotonno, Nanella, indi D. Tullio, che fanno scena buffa.

SCENA IX.

Camere di Orenſeb come prima.

Orenseb con ferro nudo asperso di sangue, Marcotonno, Zelim, con soldati Indiani.

Ore. ENtra, vieni, ſei ſalvo, io ti difendo, tu mi donaſti la vita, per te ſono di nuovo in libertà, ed io ti difenderò dall' inſulti de' Portogheſi; ſei tu Europeo?

Mar. So d'Auropa, ma non ſo lo peo.

Ore. Nò?

Mar. Gnernò, nce ne ſtanno peo de me.

Ore. Baſta, quì ſei ſalvo, e ſe morir dovrai, morremo inſieme. Dì; ti diſpiacerebbe morir con me?

Mar. Gniernò.

Ore. Bravo.

Mar. Non me diſpiacerria tanto pe buje, quanto pe mme.

Ore. Ecco la mia Reggia, ecco il ferro tinto del ſangue Europeo. Ecco di nuovo Orenſeb in pianta, e pronto a vendicare i ſuoi torti; chi credeva, mercè il tuo ajuto caro Marcotonno, fuggir dalla Nave, calare a terra, deludere i cuſtodi, e ritornare in Guzarat.

Mar. Signore bello mio nc'ha voluto a lo sì Commannante mio.

Ore. Sì.

Mar. Stammatina mme voleva fa ſtrangolià, e pò m'ha levata la mogliera de lo meſe de Novembre, vì che canità! E io nce n'aggio fatta una e bona.

Ore. Certo.

Mar. Saglieva io ſulo ſulillo ncopp'a la Nave, vuje ſtivevo ncoppa a la prora, ſite zompato dinto a lo ſghiffo mio, io voleva ſtrellà...

Ore. Io con molti gioj elli ti ho fatto tacere.

Mar. Gnorsì, e io v'aggio aſciuovete le catene, e v'aggio calato nterra ſenza ntereſſe, mentre li ſordate Portoghiſe ſe ſtevano mbriacanno, avimmo affrontate nterra paricchie guardie Inniane, che ve jevano trovanno, ſo curze cierte guardie de lo Commannante, e nc'è ſtato no taglia, ch'è ruſſo.

Ore. E ſiamo tornati in Guzarat.

Mar. Nè, chiſto è Guzarat?

Ore. Queſta è la mia Reggia. Ammaſſerò eſerciti, unirò le diſperſe ſchiere, farò ſtragi, ſangue, fuoco, guerra, vendetta.

Mar. E nce vò.

Ore. Intanto premiar voglio a te.

Mar. E puozze ſta buono.

Ore. Il beneficio è grande, mi ſalvaſti la vita, tradiſti il tuo Generale, operaſti da vero Eroe.

Mar. Manco male, ca lo conoſcite, (che buon' ommo, che fuſs' acciſo chi nne dice male.) Signò? io auto non boglio, che moglierema Nanella.

Ore. Sì l'avrai. Chi l'ha in potere adeſſo?

Mar. D. Tullio ſignò, lo miedico.

Ore. Dov'è lo ſcellerato?

Mar. Stà ncopp'a la nave.

Ore. Se la bevanda fatale da lui ſcritta io prendevo, ſarei morto di già; buon per me, che conſiderar la feci da Satrapi, e vecchioni.

Mar. Sè?

Ore. Inſoſpettiti, la diedero per metà ad un cane ben groſſo, il quale ſubito crepò?

Mar. Oh che frabutto! e lo sì Generale ha levata la mogliera a me, e l'ha data a iſſo.

Ore. Vaſco Gama?

Mar. Gnorsì.

Ore. Oh ingiuſtizia! e dice poi, che vanta virtù, ſenno, ragione.

Mar. Che ragione, ca è no puorco, dico a buje.

Ore. Povero Europeo ſenza moglie.

Mar. (Che buon'ommo, che buon' ommo.) Signò vogliateme bene ca sò affettoluſo e buon' ommo.

Ore. Lo conoſco.

Mar. E po v'aggio ſarvato.

Ore. Hai ragione, vuoi eſſer premiato adeſſo?

Mar. E megl'è; pare, che v'accojetate, e non nce penzate cchiù.

Ore. E dici bene.

Mar. Tenite tanta penziere ncapo, levateve chiſto apprimmo.

Ore. E dici troppo bene. Ehi Zelim.

Zel. Signore.

Ore. Coſtui tradì il ſuo Generale per ſalvarmi, mi ſciolſe le catene, mi traggittò ſul lido, vuol eſſer premiato.

Mar. Ogne fatica aſpetta premio.

Ore. Ed hai ragione.

Mar. (Che buon' ommo! che buon' ommo! ſe teneſſe tanto de neſciuno.)

Ore. Prendetelo, legatelo ben bene ad un albero, indi con quattro raſoi fatelo da quattro Carnefici ſcorticar vivo, incominciando dal capo.

Mar. A me!

Ore. A te, ma con polizia dal capo ſino al piè.

Mar. Gnò, vuje che dicite ſignò! ſcortecato vivo, e che ſo fatto Gatta, o Crapitto.

Ore. Eſeguite in queſto punto.

Zel. Or ſi eſeguiſce.

Mar. Tu che buò eſeguì, non bì ca pazzeja lo ſignore...

Ore. Scorticato dal piè, e ſenza fretta ſino al capo; ſe poi reſtaſſe in vita, fateli aprire il ventre.

Mar. Obrecato de la carità.

Ore.

Ore. Aperto il ventre fatene tirar cogli argani le viſcere e fatene far corde per la gran cetra uſata a ſonare, mentre io ſto in tavola, acciò mangiando, e udendo il tuono ſonoro delle corde percoſſe, ricordar mi poſſa del mio caro Europeo, che mi ſalvò.

Mar. Chiſto che mmalora dice! comme! le ſtentina meje, ne fa fa corde pe lo calaſcione!

Ore. Andate.

Zel. Vieni.

Mar. Aſpè... oh ſfortunato me!.. comme? ſcortecato vivo, e po le ſtentina meje corde pe ſonà! e perche ſta fella de pizza, a me poveriello!

Ore. Perchè tradiſti il tuo Generale, e mi ſalvaſti la vita.

Mar. E comme! v'aggio fatto tanto bene, e buje mme facite ſcortecà comm'a peſce palummo? perchè?

Ore. Perchè ſi ama il tradimento, non il traditore.

Mar. E mbe jammoncenne co ſſalute... ſcortecateme, facite co le ſtentina meje le corde pe la cetola voſta!.. aggio tuorto! a lo manco... aviſate lo ſonatore, che quanno accorda, e ſona, aggia carità... ca non so ſtentina de puorco...

Ore. Queſto sì, queſto sì, andate. *parte.*

Mar. Che buon' ommo! che buon ommo! che pozz'eſſere mpiſo.

SCENA X.

Zelim, Marcotonno, Guardie, e poi il Bramine.

Mar. OH ca so benuto all' Innia... fuſs'acciſo io che nce so benuto... lloro che mme nc'anno portate, e tutte chille, che nc' aggio trovate; meglio era morì ſtrangoliato, non diceva tanta parole, faceva guì, e bonnì.

Zel. Che giova il piangere, andiamo.

Mar. Mo, beneditto mio.

Zel. Andiamo. Del Grand'Orenſeb ſi ubbidiſca al comando.

Mar. Mo core mio: caruſo bello mio! mò mmò pararraje na capozzella de pecoriello.

Bra. Dov'è il condannato a morte?

Zel. Eccolo.

Bra. Tu?

Mar. Io gnorsì.

Bra. E piangi.

Mar. Faccio arrore de mme fa na reſata a ſchiattariello, zi viecchio mio aje nteſa la connanna?

Bra. Sì or me l'ha detta Orenſeb; e ti par poco onore, che egli ti fa? allor che mangia dirà: Queſte corde ſonore della armonioſa mia cetra, ſono le viſcere ritorte del fedel Europeo, che mi ſalvò la vita; oh che onore! oh che gloria! oh che pregio!

Mar. Vattenne, o te chiavo no paccaro nfaccia.

Zel. Al Bramine!

Mar. A la bramma, a la lopa, che ſaccio chi è?

Bra. Oh eccesſo!

Mar. Che acceſſo, o puntura mme vaje vennenno, chillo mme ntrencoleja ntrunchete ntrunchete, ſona le ſtentina meje, e io ſtarraggio ſempe co dolore de ventre.

Bra. Alza gli occhi al Cielo, raccomandati agl' idoli noſtri, e pregali, che lo ſpirito tuo paſſar lo facciano nel ventre di qualche buono animale; o te felice ſe fuſſe una vacca, un crapio, un elefante, un renoceronte.

Mar. Chiſto che mmalora dice.

Bra. Se poi male operaſti in vita, paſſerà nel ventre immondo di qualche ſerpente, lucertola, coccodrillo, gatto maimon.

Mar. Chiſto che ghiaſtemma ccà, che ſcongiura, che mmalora vò da me?

Bra.

Bra. Raccomandati all' Idolo Ram, e alla Dea Malachicche.

Mar. Che ramma, che manechitto! mo te ceco n'uocchio, pe tutto lo munno!

Zel. Riverenza.

Bra. Riſpetto.

Zel. Andiamo dunque.

Bra. Andiamo.

Mar. All' Idolo Ramma! alla Dea Manechitto! non sò acciſe addò ſtanno mò? te vengano tanta cancare, pe quanta parme nce ſtanno da Napole ccà.

Bra. Sono pronti i carnefici?

Zel. Sì.

Bra. E gli affilati raſoi?

Zel. Prontiſſimi.

Bra. E andiamo a divertirci con queſto Europeo gli ordini eſeguendo del grande Orenſeb, e la noſtra eſercitando ſolita carità con chi muore.

Zel. A noi.

Mar. Jammoncenne coſſalute. Pella mia janca comme a la neve bonnì; Mogliere cana ſtatte bona con D. Tullio tujo; Napole mio covernate pe ſempe, ſi era buono, no mme parteva da le mura toje, e peccheſſó ſe dice: Se ſa addò ſe more, e non ſe ſa addò se nasce. Jammoncenne.

Bra. Pensa a Ram, e Malachicche.

Mar. Mme traseno de chiatto tutte duje.

Bra. Dove?

Mar. Addò se smammano le bentoſità.

Zel. All'Idolo Ram?

Bra. Alla Dea Malachicche?

Mar. Gnorsì le tengo schiaffate e rebattute, a Ramma, a Manechitto, a te, a Orenseb, a tutta la settima voſta, e soja! mme fa raprì lo ventre? mme fa fa le ſtentina corde pe lo cala-

scione? na vota mme nce pò ancappà, ca pò se pò spassà co le corde d'acciaro.

Zel. Andiamo.

Bra. Preſto.

Mar. Jammoncenne a fa lo caruso apprimmo, accossì se lo pozza fa, chi laſſa Napole pe trovà meglio pajese, chi se nzora e se piglia na vedova, e chi ha guſto de ſti guaje che paſſo.

partono.

SCENA XI.

Orenseb, e Nereida.

Ore. HO risoluto, sangue, guerra, vendetta, e da Nereida appunto incominciar la voglio. Ehi? Nereida a me; o scordandoſi di Morand mi darà la deſtra di sposa, o tronca dal buſto, manderò la sua teſta alla Nave.

Ner. Eccomi Orenseb.

Ore. Vieni, entra, avvicinati, un demone non sono.

Ner. Che pretendi da me? *ſi avanza.*

Ore. Che in me rispetti dell'Indie il domatore, e che a parlare incominci una volta da senno. Io t'amo.

Ner. Prima, che oltrepaſſi ad illecite domande, parla tu da uomo saggio qual ti vanti, se vuoi, che io ti risponda qual a te ſi conviene. Son figlia del Re di Golconda, sono moglie di tuo fratello Morand, pensaci, e poi parla qual devi, che io rispondo da senno.

Ore. E ben parlo qual devo: prima di Morand ti vidi in Golconda, e ti adorai.

Ner. Sempre ignoto mi fu l'amor tuo, di me disponer solo poteva il Re mio genitore.

Ore. In altri Regni, e Provincie, mi portò poi il desìo di conquiſtare.

Ner. E ben faceſti.

Ore. Venni in Galgala, e ti trovai sposata al mio fratello Morand.

Ner.

Ner. Il Gran Mogol mi richiese per moglie di Morand, e lui sposai.

Ore. E ben faceſti ancor tu. Ora è cieco (diciam così) è vinto, e morto, se tal lo vogl'io.

Ner. Uccidilo se hai cuore, già che li togliesti le luci. *piange.*

Ore. Ma se l' uccido, morir dovrai brugiata col suo cadavere inſieme.

Ner. E finirò di penare.

Ore. No, viva ti voglio, e per me...

Ner. Ma chi ti detta sentimenti così empj, e crudeli? poſſibile, che un uomo di real sangue giunga a meditare così abominevoli eccesſi? amano le tigri, e le pantere chi lor diede la vita, e chi lor nacque gemello; tu solo aspirar vuoi al primo vanto di superare in crudeltà le ſteſſe fiere. Ah no? pentiti Orenseb, e riforma la scelerata vita, che meni; alza gli occhi una volta a quel ciel che ti vede, e pensa, che mortale tu sei. Potenti oh quanto più di te erano un Bajazzette ed un Dario, e pure oppreſſo fu il primo da un Tamerlano, e vinto fu l'altro dal Macedone Aleſſandro: pensa che uomo sei, e se tale non foſſi, e peggio di tigre, o pantera aveſſi in petto il cuore, sappi, che Nereida son io, e che saprò morire occorrendo da fida moglie onorata, e da regina qual sono.

Ore. Ma chi è più ſtolto di noi, io che ti soffro, o tu che mi contraſti, quel che a forza ottenere poss'io?.. Nereida...

Ner. Aita o Cielo!

SCENA XII.

Bramine frettoloso, e detti.

Bra. COrri ſignore che fai? l'aſſalto è dato alle mura di Guzarat?

Ore. Chi sono l'aſſalitori?

Bra. Mogoli, e Portogheſi; e Vasco Gama...

Ore.

Ore. Vasco Gama?

Bra. Inteſi, che ad incontrar è andato il Gran Mogol che arriva, ecco un mare di armati contro di voi.

Ore. Ed io contro tutti... vado ... dove... Sangir, Zorac, Zelim dove sono?

Bra. Sangir combatte contro di te.

Ore. Fellone!

Bra. Zorac fu da te in Galgala mandato.

Ore. E Zelim?

Bra. E Zelim fu poc'anzi ucciso da feroci Portogheſi, e per sorte io scampai, ſi ripresero il condannato Marcotonno, per ricondurlo a Vasco Gama, acciò ei ne faccia lo ſtrazio orrendo.

Ore. Che risolvo!

Bra. Corri almeno sulle mura, i Cittadini di te mal contenti già cercano di aprire a tuoi nemici le porte, l'aspetto tuo può solo incoraggire i vili, ed atterrire i più forti Europei.

Ore. Vado ... padre ... Morand! D. Alvaro! Vasco ... Tutti nemici miei ... Vengo. Ma prima tronchiſi a coſtei la teſta.

snuda la sciabla per troncarli la teſta.

Bra. Perchè? meglio è che viva, e ſtia qui in oſtaggio, chi sà ...

Ore. Sì... vado ... o confusa mia mente. *parte.*

Ner. Grazie, o Numi del Cielo.

Bra. Per me sei viva. *partono.*

SCE-

SCENA XIII.

Larga campagna ingombrata lateralmente, e terminata ſino all'ultima diſtanza da tende e padiglioni Indiani, a foggia di ordinata cavalleria, ſi vedrà ne'due lati un numero quaſi infinito di Elefanti dalla prima scena ſino all'ultimo fondato, in dove ſi vedrà il più folto ſtuolo d'eſſi. Sopra dell'Elefanti, schiavi, ſtendardi sciolti, vaſi, sedie d'oro, ed altro a capriccio, ma tutto, che aspirar poſſa, maeſtà, luſſo, magnificenza, e grandezza.

Gran Mogol, con seguito, incontrato da Vasco Gama, ed altri nobili Portogheſi, ed Ufficiali.

Vas. INvitto Scianghean, Gran Mogol, e saggio Monarca dell'Indie Orientali ti venero, ti rispetto, e se di tanto mi degni fra le mie braccia ti accolgo.

Mog. Sei tu quel famoso Vasco Gama, il di cui grido già rimbomba per l'Indie? sei tu quel valoroso guerriero, quel saggio scopritore, quel giuſtiſſimo Eroe di Portogallo?

Vas. Vasco Gama son io tuo fedel servo, ed amico, se tal mi vuoi.

Mog. Sì che tal ti voglio. Mi è giunto all'orecchio lo ſtrepitoſo rimbombo di tue magnanime geſta. Quanto fin'ora operaſti, tutto fu giuſto. Lodo la tua condotta, ed ammiro non poco il tuo coraggio. Sediamo.

Vas. Sediamo.

Mog. Saggi, prudenti, e valoroſi così, non credevo, che foſſero gli Europei. Una confuſa idea ne han dato tratto tratto di voi gli Arabi, i Perſiani, i Turchi; ma ſempre a voſtro ſvantaggio; ora scopro tutto l'opposto.

Vas. Qualunque io sono, o gran Re, mi vanto tuo amico, e difenſore.

Mog. Prima di tutto, a che veniſti tra noi? per-

chè

chè solcasti l'immenso Oceano? qual fu il pensier vostro attraversando la metà, e forse più di tutto il Globo Terrestre?

Vas. L'invitto, e Glorioso mio Re D. Manuello di Portogallo, per me vi offerisce pace, amicizia, e fedeltà. Quel che a voi non produce questa parte di mondo, da nostri lidi vi sarà trasportato; di quel che a noi manca, e quì soverchia, ed abbonda, voi parte ci farete. I vostri nemici saranno nemici del mio Re. I nemici di Portogallo saranno vostri nemici; e un fruttuoso commercio aprendosi tra gli eruditi Europei, ed i ricchissimi Indiani, ridonderà finchè dura il mondo a gloria vostra, che ne siete i Sovrani, e ne daste il consenso a beneficio di tanti popoli, che vicendevolmente cambio faranno tra loro d'amicizia, e d'amore, ed a vantaggio dell' Universo il bene, e i frutti godendo di sì degna, e necessaria alleanza.

Mog. Figlio, (che tal esser mi potresti per l'età) del Re di Portogallo sarò fido amico, e fedel servo, e quando così raggionevoli sono i suoi sentimenti, l'abbraccio, l'accetto, l'adoro. Al bene comune tender devono sempre i pensieri de' Grandi. Ecco la destra in pegno. Pace fra noi, amicizia, fedeltà, e da questa nostra formidabile unione, ne tremerà pur troppo l'Arabo rapitore, l'insolente Persiano, il nero Turco audace. Al giusto tutti sottoporer si devono. Del tuo Gran Re son troppo giuste le domande, ed io perchè giusto sono con mio piacere le accordo... Ah così d'un barbaro figlio mi concedesse il Cielo l'emenda.

Vas. Parli di Orenseb?

Mog. Sì di Orensеb, di quel figlio indegno, che ad uccider mi mandò guari non ha. Morto di già sarei, se voltandomi a caso, ad un mio detto

to imperioso caduto non fosse all'empio sicario l'avvelenato ferro di mano!

Vas. Fu preso l'indegno servo?

Mog. Sì; e confessò che Orenseb mandato l'avea acciò troncato mi avesse il capo.

Vas. Punir lo facesti?

Mog. Sì lo feci sotterrar vivo, solo col capo al di fuora, che divorato fu poi da un affamato Elefante.

Vas. Pena condegna al suo delitto. Eppure avevo Orensеb fra lacci.

Mog. E poi?

Vas. E poi salvato da un perfido mio seguace, ritornò in Guzarat.

Mog. Dov'è il mio caro figlio Morand?

Vas. A D. Alvaro unito, cerca dar l'assalto alle mura.

Mog. Povero Morand! tradito, offeso, insidiato; ma lode al Cielo giunsi a tempo, a tempo voi giungeste; girate lo sguardo intorno; ho cinquecento ben agguerriti Elefanti; ho un mare di armati, in favore della ragione combatteremo uniti.

SCENA XIV.

Iglù, e detti, indi Morand.

Ig. A Piedi del Gran Mogol si prostra riverente il suo nipote Iglù.

Mog. Figlio caro sorgi, ti abbraccio, ti bacio.

Vas. Pargoletto infelice! condannato dal perfido Orenseb a perder le luci.

Mog. So tutto; so che voi lo salvaste generosi Europei.

Ig. Andiamo in soccorso del padre; so ch'egli sotto di Guzarat con Orenseb è alle mani; la cara madre mia sta fra le mura nemiche... andiamo, andiamo. Saprò con questo ferro farmi loro difesa.

Mog. Aspetta.
Ig. Non ſento. O meco venite, o vado solo.
Vas. E morir vuoi in sì picciola età!
Ig. Se per un padre io moro, ſon viſſuto abbaſtanza, oh felice quel figlio, che può a prezzo del suo sangue salvar i giorni del padre.
Mog. Ecco appunto Morand.
Ig. Caro padre.
Mor. Amato figlio!
Mog. Amato figlio!
Mor. Padre, ſignore; pur mi concede la sorte di poner la mia teſta, dove avete le piante...
Mog. Sorgi figlio degno di me.
Vas. D. Alvaro dov'è?
Ig. La madre mia che fa?
Mor. Udite udite, meraviglie dirò; fuggito il perfido Orenseb dal voſtro vascello, aſſiſtito dall' empio Marcotonno, ritornò in Guzarat, e giunto appena, mandò a morte atroce, chi salvato lo aveva.
Vas. Il Napolitano?
Mor. Appunto, indi aſſaltò la sventurata Nereida per ottenere l'eſecrabile intento...ecco ad un tratto la gran novella, che il Gran Mogol arriva con poderoso esercito...Ecco le mura da me, e D. Alvaro intrepidamente aſſaltate... Ecco aperte le porte dagli oppreſſi cittadini, o dal grido di noſtre armi atterriti, o ſtufi e sdegnati dalle tirannie di Orenseb. Entriamo in Guzarat, col tiranno m'incontro, lo combatto, lo vinco, lo diſſarmo, e carico di catene lo fo condurre nel Gavaleor.
Ig. E la cara madre.
Mor. Ancor non l'ho veduta, il mio dovere era riveder prima il padre.
Vas. E D. Alvaro?
Mor. Or ora sarà da noi.

Mog.

Mog. Foſſe coſtui?
Vas. D. Alvaro: inchinatevi al maggior Monarca del Mondo.

SCENA XV.

D. Alvaro, e detti, indi Marcotonno tra guardie.

Alv. INvitto Gran Mogol..
Mog. Sorgi valoroso Europeo, che tanto opraſti a favor del sangue mio.
Alv. Udiſte...
Vas. Tutto sappiamo. Il Principe Morand tutto ci diſſe.
Alv. Ma dirvi non poteva quel che dir vi poss'io: Lo credereſte? Marcotonno il Napolitano ſta in mio potere.
Vas. E come? non morì di morte atroce, a cui mandato Orenseb lo avea?
Alv. No.
Mog. E come?
Alv. Udite, ed a ragione ſtupite. Il cielo l'ha riſerbato a noi.
Vas. Si; acciò quì ne facciamo per esempio de' noſtri lo scempio orrendo.
Mog. Dite il tutto.
Alv. Orenseb ordinato aveva, che vivo foſſe da quattro carnefici scorticato, indi dalle sue viscere fatte ſi foſſero le corde dell'armoniosa sua cetra; in eseguirſi la giuſtizia ecco soſſopra Guzarat per improvviso aſſalto, che noi dammo alle mura; entriamo nella Città, e m'incontro in un largo di Guzarat collo ſcellerato Marcotonno mezzo spogliato legato ad un albero, che già a scorticarlo incominciavano i Carnefici di Orenseb: alto, grido: danno eſſi alla fuga: ſciolgo il fellone, ed a voſtri piedi lo riporto.
Vas. Lo farei quì venire se l'eccelso Mogol...

Mog.

Mog. Venga, venga; per lui non m'impegno. Non proteggo traditori, venga, e se compiacer mi volete quì se ne faccia la giuſtizia tremenda; fatelo inchiodar sul terreno, ch'io passar farò sopra di lui i miei cinquecento elefanti.

Alv. Venga il traditore.

Vas. Avanti.

Mog. Avvicinati.

Mar. A piede de lorzignure. Vedite come vado bello, pare lo mese de Luglio.

Vas. Tornaſti a noi Marcotonno.

Mar. Gnorsì, addò se vo bene, llà se more... uh quanta alifante mamma mia!

Vas. Orenseb salvaſti.

Mog. Lui ti mandò a far scorticare.

Mar. Gnorsì, fuss'acciso isso, e lo Patre!

Ig. (Come è curioso coſtui, mi piace assai.)

Mog. Era pena troppo leggiera al tuo enorme delitto.

Mar. Comme dice zi viecchio mio? (St'Alifante mme fanno torcere!)

Mog. Una morte avrai più degna di te.

Vas. Inchiodatelo sul terreno, indi fate passar ſopra di lui i cinquecento elefanti del Gran Mogol. Sia il ſuo corpo scherzo delle loro proposcidi.

Mar. Cheſta, che razza de morte è?

Vas. Morte degna di te.

Alv. Morte nuova.

Mar. E tutte ſt'idee nove de morì, eſceno juſto co mico!

Ig. Mi fa pietà, è grazioſo aſſai!

Vas. Eſeguite.

Ig. Animo, coraggio, allegramente.

Mar. E comm' allegramente? mme nchiovano nterra, e po mme fanno passà cincociento alifante pe cuollo, e co le proposce, ſe spezzolejano

jano ſte carnecelle meje! miſericordia pe carità!

Mog. Non la meriti.

Mor. E' poco.

Vas. Eſeguite.

Alv. A voi.

Mar. Ninno mio ajuta: lo Cielo te pozza privà de Papà, e Bavone nnant'ogge a otto.

Ig. Ma è poſſibile, che un giorno così d'allegrezza funeſtar ſi deve con sì rigoroſa giuſtizia? Il padre in libertà, e vincitore. La madre libera, e contenta. Il Gran Mogol accanto al più caro figlio, e nipote. Gli Europei noſtri amici, e difensori, e ſi pensa a far giuſtizia! a meditar morte atroce! a verſar ſangue umano!

Mor. Figlio... *Vas.* Caro Iglù...

Ig. Non ſento, grazia vi cerco per lui, e la cerco a rifleſſo di quanto diſſi fin'ora, e ſe non baſtano tanti giuſti rifleſſi per muovervi a pietà... vi muova almeno in vedermi a voſtri piedi proſteſo.... pietà... compaſſione... clemenza.

Mar. (Carreca core mio! ca te voglio mparà tanta pazzie all'uso de Napole.)

Ig. Avo potente! Padre amoroſo! Vaſco gentile: di queſto Napolitano io vi cerco la vita, e ve la cerco in un giorno così solenne di allegrezza, di trionfi, di pace, e di alleanza.

Mar. (Mmalora chiſto ſarrà figlio a ſett'otto Avocate primarie de ccà!)

Ig. O portarlo qui non ſi dovea, o già che ſi è portato ſe li deve la grazia, l'eſigge la preſenza venerata dell' invitto Gran Mogol, la richiede il giorno ſolenne di trionfi, d' amicizia, e di pace; e la cerca il piccolo Iglù, che mai ſinora cercò grazie all'Avo, al padre, a Vaſco Gama.

Mog. Alzati, vero ſangue mio. Grazia, Vaſco Gama.

Vas. Grazia Grazia.

Mog. Andiamo in Guzarat.

Alv. Rinaſci adeſſo.

Ig. Per me ſei vivo.

Mar. E sò doje vote... anze tre bote, che ſo ſcappato de morì juſtiziato a li cane dicenno! ſi nce ncappo la quarta vota, fuſs'acciſo chi prega pe me, chi me fa la grazia, e chi ha pietà de li guaje mieje.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna corta.

Zorabatan, indi Vasco Gama.

Zo. AH Vaſco Gama, e perchè ti ho ſempre ſugli occhi: perchè per te ſempre mi parla il cuore? ah ſon ferita! Il Generale Europeo mi ha tolta la pace... Eccolo. Vaſco! Signore?

Vas. Belliſſima Zorabatan?

Zo. Comincio ad eſſer voſtra, i voſtri ſeguendo giuſtiſſimi coſtumi.

Vas. Godo, che la ragion vi convinca.

Zo. Baſta, che un Vaſco Gama comandi, ſeguirà Zorabatan ogni ſua legge.

Vas. Altro Vaſco non chiede, che umanità tra voi, e ſincera pace con noi.

Zo. Sì che la giuro. Siete voi ammogliato?

Vas. No, cara.

Zo. Permette la voſtra legge ſpoſar vedova donna?

Vas. Sì, quando piaccia.

Zo. Guardatemi. *Vas.* Vi guardo.

Zo. Vi piaccio?

Vas. Sì.

Zo. Dunque datemi la mano.

Vas. Perchè?

Zo. Vi eleggo per mio ſpoſo, ſe di tanto mi degnate, ho immenſi teſori, che ſupplire potranno a demeriti miei.

Vas. Ma finora diceſte che una ſol volta voi ardete d'amore.

Zo. Sì.

Vas. Or come di me vi accendete, dopo di aver amato una volta il valoroso Ombrean voſtro eſtinto marito?

Zo. Oh Dio, non mi fate arroſſire: E' vero, fin' ora fui rigida oſſervatrice delle Leggi Indiane... ma non so per qual magìa, avvampo adeſſo nuovamente d'amore. Ah voi... sì voi... mi avete con la voſtra gentilezza incantata, e con i voſtri occhi ferita! vi amo o gentiliſſimo Vaſco...

Vas. Tacete. Se mi volete ſervo, amico, compagno, e difenſore io lo ſarò; ſe mi volete amante l'impoſſibil tentate.

Zo. Tanto ſon io deforme, che a meritar non giungo l'amor voſtro!

Vas. Anzi meritate voi la mano d'un Regnante.

Zo. E dunque chi ſi oppone a così dolci catene?

Vas. La mia Gloria, che ſpoſai fin da verdi anni miei il carattere di Comandante, e guerriero, che quì nell'Indie ſoſtengo, e l'amore, che io porto alla mia libertà.

Zo. E vi vantate poi i giuſti, i ragionevoli, i veri Eroi della Terra. Deggio io dunque col roſſore reſtare di un barbaro rifiuto!

Vas. No, cara Zorabatan, roſſor non è, quando confeſſo che degno non mi ſtimo d'impalmarvi, che meritate voi d'un Monarca la deſtra, e che la beltà voſtra innamorar farebbe il cuor più forte e nemico di amore... ma...

Zo. Maledetto quel ma...

Vas. Ma non poſſo contentarvi o Madama. So che D. Alvaro vi adora; perchè non corriſpondere ad un uomo sì degno?

Zo. Chi è mai D. Alvaro?

Vas. E' mio parente, e Cavalier Portogheſe, e ben veduto in Corte... Eccolo; volgete a lui i nuo-

i nuovi affetti del voſtro cuore, ed io vi ſarò ſervo, ſe non amante; amico, ſe non conſorte. Addio. Seguir devo il Gran Mogol che dentro di Guzarat s' invia. Colà con D. Alvaro vi attendo. *parte.*

SCENA II.

D. Alvaro, e detta, indi Nanella.

Alv. CAra Zorabatan, io entro in Guzarat; ſe venir brami, io ti guido; difenderò la tua vita al par degl'occhi miei... ah così foſſi meno ingrata al candido amor mio.

Zo. No, che ingrata non ſono.

Alv. Dunque concedi un'ombra di ſperanza al povero cuor mio?

Zo. (Come ſcordarmi in un punto di Vaſco Gama) ſpera... forſe... chi sà...

Alv. Ah dolce idol mio! ſe il cielo a me ti deſtina, ſarai la luce degli occhi miei.

Zo. E parlan gli Europei così dolce, e ſoave! ſei parente del Generale?

Alv. Son ſuo cugino, amabile mia ſperanza.

Zo. Se non per altro, amar ti devo a ſuo rifleſſo.

Alv. Dammi dunque la deſtra.

Zo. Oh Dio!

Alv. Dalla, gentiliſſima Zorabatan, fidati del mio cuore.

Zo. Sì, mi fido. Ecco la mano, gentile Europeo, la tua bontà mi ha vinta...

Alv. Andiamo.

Nan. Addò jate ſignò?.. mmalora! a mano a mano! aſpettate... D. Arvà...

Alv. Che vuoi?

Nan. Co chi jate?

Alv. Con mia moglie.

Nan. E' caduto l'albero?

Alv. Sì è caduto.

Nan. Co le diece botte?

Alv. Sì, non trattenerci ...

Nan. Aſpettate, comm'è poſſibile! co diece botte! ne? è lo vero ca lo volite pe marito?

Zo. Se nol voleſſi non l'avrei data la mano, addio. *partono.*

Nan. Tu mo che dice ah? co dece doppie ſe nn'è aſciuto, perchè ca ſo ciuccie: ſo arbere de ſammuca: io che ſo ſtata a munno mio na quercia, na noce, na pigna, ſo caduta? gnernò, e pecchesto... vaſtà... ſia tutt'a gloria de l'oneſtate mia.

SCENA III.

Camera.

Nereida, e poi Morand.

Ner. MA qual' affanno è mai queſto, che il cuore mi ſtraccia a brani? Aſſalti, guerra, confuſioni, tumulto, ed echeggiar ſento da per tutto il nome glorioſo del mio ſpoſo Morand. Inteſi che cieco egli non è, ora comprendo i detti miſterioſi dell'accorto Sangir .... ma già che cieco non è, già che vincitor trionfante è entrato in Guzarat con i famoſi Europei, perchè non cerca di me ſua cara ſpoſa? ſon queſte le ſollecite premure d'un conſorte adorato ...

Mor. Spoſa? Nereida? Idol mio. *affettuoso.*

Ner. Morand? Spoſo? mio bene? *con contegno.*

Mor. Sappi ...

Ner. So tutto; ma non da te. Queſto è l'amore che tu porti a Nereida! Aſſalti la Città, combatti, vinci, trionfi, e ritorni nel campo ſenza curar la ſpoſa, che qui gemea trà lacci. Nò, non ſei più quel virtuoſo Morand, quel dolce ſpoſo mio, quel Principe tanto amabile e caro.

Mor. E credi ...

Ner. E credo che l'ultimo de' tuoi penſieri ſia la ſventurata tua ſpoſa. *piange.*

Mor. E piangi?

Ner.

Ner. E piango, caro ſpoſo, a ragione: penſar dovevi appena entrato in Guzarat, che Nereida fra catene, timori, violenze, ed inſulti ſoſpirava il momento di abbracciarti! correr dovevi ad aſciugar le lagrime d'una ſpoſa fedele, che prima di mancarti un ſol momento di fede, eleggerebbe mille volte la morte.

Mor. Non piangere ſperanza del cuor mio; conoſco in quei dolci rimproveri il cuor fedele della mia cara ſpoſa: non ſei qual credi l'ultimo de' miei penſieri. Entrato in Guzarat, con Orenſeb m'incontrai, l'aſſalii, lo vinſi, e carico di catene condur lo feci nel campo: a tempo udii l'arrivo del Gran Mogol, e tra il dovere di figlio, e di ſpoſo ondeggia qualche momento, ma vinſe alfine quel di figlio amoroſo, ordinai a miei fidi, che cuſtodita ti aveſſero come la luce degl'occhi miei, ed io tra tanto a piè del caro padre volai per baciarli riſpettoſo la mano, e per preſentarli il ſuperbo, e ſacrilego Orenſeb ... *Ner.* Dunque ...

Mor. Dunque perdona, amabile mia Nereida: t'amo più di me ſteſſo, più del mio Trono; ma se ti dico più di mio padre, t'inganno: so quanto hai ſofferto per me: che poſſo offerirti? Regni, Troni, grandezze? tutto è poco al tuo merto, al tuo cuore, alla tua virtù.

Ner. Io Regni non ambisco: cederei l'Impero dell'Universo per regnare sul tuo cuore.

Mor. Ah cara sposa!

Ner. Ah consorte adorato! e fia vero, che ci rivedremo un'altra volta? che fino alla morte ti abbraccerò senza timore! che più non piangerò a tuoi pericoli pensando?

Mor. E' tempo di godere: vieni a riveder mio Padre, che anela di abbracciarti.

Ner. Egli dov'è?

Mor. Nell'opposto appartamento.
Ner. Ed Iglù il caro figlio mio?
Mor. Eccolo a tempo.

SCENA IV.

Iglù, Marcotonno, e detti.

Ig. CAra madre...
Ner. Amato figlio: tu quì? ti abbraccio, ti bacio... e tu chi sei?
Mar. So uno, che pe buje se faciarria fa tonnina; ma nò pe chillo malorato...
Mor. Di chi?
Mar. D'Orensebbio, lo fratiéllo vuosto ch'è no cane.
Ner. Sembrami di sognare.
Mor. No, non sogni cara sposa, è vera la nostra felicità. Orenseb...
Mar. Ogg'è Sabato...
Mor. Perchè dici oggi è Sabbato?
Mar. Ca avite nommenato Orensebbio! quanno lo sento tremmo de paura!
Mor. Orenseb...
Mar. Arrassosia!
Mor. Orenseb...
Mar. Nzarvamiento nuosto.
Mor. E' prigioniero, è vinto; e debellato morde le sue catene.
Mar. E io Signora mia dinto a una jornata, strangolato, scortecato vivo, e scamazzato da l'Alifante.
Mor. Andiamo cara sposa.
Ner. Andiamo.
Ig. Europeo: fammi ridere sempre, mel promettesti.
Mar. Te voglio fa schiattà de riso sempe.
Ig. Vuoi questa collana di gemme?
Mar. Mme faje favore.
Ig. Vuoi questa cosa che suona, ed io non capisco? Eccola.

Mar.

Mar. Dà ccà, core mio. Ne, l'oro ccà nce ne stà assaje?
Ig. Cos'è l'oro? forse quel metallo color del sole, come la cosa che ruota?
Mar. Sì, mitallo giallo, se chiamm'oro: e suoccio a sto rilogio?
Ig. Quì non se ne fa conto. Se ne fanno chiodi, ferrature, e ferri di cavallo.
Mar. Nè? e subbeto che chiove vogl'ì pe le lave facenno chiuove, comme faceva a Napole; jammoncenne.
Ig. Andiamo. *partono.*

SCENA V.

Gran Mogol, Sangir, e Morand in disparte.

San. SIgnore, come imponeste, Orenseb è quì presso; dal carcere fu tratto, e nell'atrio aspetta.
Mog. Venga a me; facciasi di questo figlio crudele la prova estrema.
San. Vado ad eseguire il venerato comando. *parte.*
Mor. (Che far intende, per me nol sò.) *in disparte.*
Mog. Egli morto mi vuole? si mora almeno per la sua mano.
Mor. (Misero me, che ascolto!)
Mog. Vedrò se averà cuore di uccidere un padre, che inerme si presenta a colpi suoi. *siede.*
Mor. (Sì, che l'avrà.)
Mog. Eccolo! oh come se li vede in volto, l'odio, l'inganno, ed il tradimento.

SCENA VI.

Di nuovo Sangir, e guardie, che portano fra catene Orenseb, e detti.

Mog. OLà: tutti partite, e sotto pena della testa a nessuno quì si permetta l'ingresso.
San. Bene. *parte con i soldati.*

Mog. Accoſtati Orenseb, guardami in volto, perchè abbaſſi le luci? Io son tuo padre, il Gran Mogol son io, lo sai!

Ore. Lo sò!

Mog. Qual'è il mio delitto, per cui versar pretendi il sangue mio? è forse l'averti generato, l'averti nudrito, l'averti amato più della luce degli occhi miei? queſti sono i miei falli, ma non tocca a te di punirmi; pur se lo brami, e può la mia morte renderti contento, eseguiscilo, ingrato, che io tel permetto. Ecco che io ſteſſo ti sciolgo le catene, e di nuda affilata sciabla t'armo la deſtra. Animo Orenseb, svenami, vibra il colpo io l'attendo: perchè mandare per uccidermi vili miniſtri, anime mercenarie, scellerati ſicarj? Mi vuoi morto, spaccami tu ſteſſo in due parti la teſta, svellimi tu ſteſſo da queſto petto il cuore, leva tu ſteſſo dal mondo chi ti produſſe al mondo.

Ore. Sì, mori, vecchio ſtolto, e cadente, fautore di Morand, e mio nemico crudele...

Mor. (Oimè.)

Ore. Ah che fo!

và per darli, e ſi arreſta tremando.

Mor. (Lode al Cielo, s'è pentito!)

Ore. Qual insolito tremore mi sorprende all' improviso! qual freddo gelo per le vene mi scorre! qual debolezza tutta ad un tratto mi aſſale.

reſta col ferro alto.

Mor. (Empio; l'umanità ſi risente!)

Mog. Perchè ti arreſti Orenseb? perchè il nudo ferro tu in alto sospendi? uccidimi se hai cuore, finiamola una volta, e và sul Mogol Trono asperso del sangue mio.

Ore. Non poſſo, volgi altrove lo sguardo se esecutore mi vuoi della tua morte.

Mog. Sì, caro figlio.

Ore.

Ore. A me caro?

Mog. Sì, caro mi sei, ancorchè carnefice, e Parricida... son padre, e baſti. Ecco, volgo lo sguardo; fammi saltar la teſta, e calma quella rabbia che per me nudrisci nel cuore: già che la vita mia ti funeſta, ed avvelena, son contento morire purchè pago tu ſia.

Ore. Ma non dir ch' io ti uccido, dì che tu mel comandi.

Mog. Sì, così voglio.

Ore. D'un padre venerar ſi deve il comando, adempio rispettoso un cenno tuo.

Mor. (Oimè.) *esce e ſi avanza.*

Ore. Se mentre viveſti, diſſubidiente ti fui, or che sei preſſo a morte, ubbidir ti vogl'io. Volgi altrove lo sguardo.

Mog. Lo volgo; vibra il colpo fatale.

Ore. Ecco lo vibro.

Mor. Empio, che fai?

Ore. Indietro!

Mor. Volgi quel ferro a me, sacrilego diſſumano.

Ore. A te lo volgo. *partono combattendo.*

Mog. In piè non reggo... oh Dio... chi è fuora!

SCENA VII.

D. Tullio, , Vasco Gama, e detto, indi Marcotonno.

Tul. Signò, volete a me?

Mog Vieni... ajuto... ſoccorſo!

Tul. Aſpè... vavò... chiſto è sballato... oh nigro me... *Vas.* Che fu?

Tul. Venite ccà! ajutate, tenite: ſvenò.

Vas. Chi lo ſvenò?

Tul. E che ſaccio... tenite. Chiagne tu li guaje tuoje. *si scosta.*

Vas. Gran Mogol?

Tui. Comme te vò ſentì si ſtà con l' occidentale.

Vas. Quanto ſei beſtia. Eccelſo Sciangheán? coraggio ſon io quì?

Mar. Signò, volite a mme?
Tul. E curr' a mmalora.
Mar. Ch' è ſtato?
Tul. Corri cano, ajnta il Gran Mogol; mo ſe la coglie.
Mar. Salute a nuje.
Tul. Va, piglia quaccoſa pe lo fa revenì.
Mar. E che?
Tul. No cato d'acqua, n'arciuolo, n'avrìnalo và ...
Mar. Mo vado. *parte.*
Vas. Coraggio ... che mortale pallore!
Tul. Aſpè, falle addorà ſta mollica de caso vecchio.
Vas. Scoſtati ſcimunito.
Mog. Oh Dio, fra quali braccia mi trovo?
Vas. Fra le braccia di Vaſco Gama, voſtro fedel ſervo, ed amico.
Mog. Orenſeb dov'è? dov'è Morand?
Mar. Eccome ccà, arraſſatove ca mo lo faccio io revenì. *torna con un cerino.*
Vas. Perchè queſto cerino acceſo.
Mar. Pe revenì lo Signore ... date fuoco a la varva, ca l'addore de li pile arze lo fa revenì.
Vas. Parti inſenſato ... me la pagherai.
Mar. Cheſt' appriesſo? vi ſti mmalora de Portoghiſe, che male deſtino, che m' hanno da fa paſsà! *parte.*
Mog. Ah! d'Orenſeb che fu? che fu di Morand?
Vas. Orenſeb carico di catene ſta nel Gavaleor....
Mog Nò caro Vaſco, io qui venir lo feci, lo ſciolſi, e di nuovo le armai la deſtra.
Vas. Ah, che faceſte?
Mog. Ed ora è a fiera pugna con Morand, correte, chiamate ſoccorſo, dividete i miei figli.
Vas. Dove ſono eſſi?
Mog. Quì verſo l'atrio maggiore.
Vas. Vado. *snuda la spada, e parte.*

Mog.

Mog. Sudate, o padri, alla cura de' figli.
Tul. (Vì la mmalora! ſo reſtato n' auta vota co chiſto!)
Mog. Piangete, palpitate ne' loro perigli allor che pargoleggiano in faſce. Situateli con tanto ſtento adulti tra gli agi, e le grandezze, procurate ogni momento il loro bene, la pace: Ecco qual premio, ſe ne ottiene da eſſi! figli ingrati, barbari, diſſumani. Dico il vero?
Tul. Gnorsì.
Mog. Sì?
Tul. Gnernò.
Mog. Come no?
Tul. Donca, gnorsì.
Mog. Come si.
Tul. Comme mmalora vuò che dico? sì; o nò?
Mog. Dunque dico bene?
Tul. Certo, avete una verace lingua, e parlate col fondamento aperto.
Mog. Chi ſei tu?
Tul. Ajo, cuſtode, maeſtro, e condottiere...
Mog. Di chi?
Tul. Del piccolo pigmeo, ſeu bamboccio, item guaglione alla mia cura commeſſo.
Mog. Ma chi?
Tul. Il Pargoletto eccelſo ... videlicet ... il rampollo ſublime: .. o virgulto fecondo del ramo auguſto della voſtra progenia ſchiatta.
Mog. Oh Dio! non capiſco!
Tul. (Schiatta e muore acciſo! no lo capeſco io che lo dico, e lo bò capè iſſo.)

SCENA VIII.

Morand, Vasco di nuovo e detti: una guardia porterà dentro un bacile la deſtra recisa di Orenseb ſtretta tenacemente alla sciabla.

Mor. PAdre...
Mog. PFiglio...

Vas.

Vas. Siam quì.

Mor. Queſta che vedi, è la ſacrilega mano del perfido Orenſeb, che ucciderti tentò.

Mog. Numi! chi la troncò? tu?

Mor. No caro padre, io tanto non oſai.

Mog. Dunque chi fu?

Mor. Udite! Nell' atrio uſciti combattendo poc' anzi per fatalità del mio avverſo deſtino, pongo in fallo il mio piede, e cado al ſuolo, approfittandoſi l'empio del mio ſvantaggio, pria, che da terra riſorgo, un fiero colpo mi avventa. Sangir d'improviſo eſce dal deſtro lato, e col ſuo ferro il tremendo colpo ripara, ed o che a corto foſſe ſtato ſchermito, o pure che il Cielo così aveſſe deciſo, cader mi veggo vicino la man reciſa tenacemente ſtretta al ferro, ancorchè tronca dal braccio... accorre l'Eccelſo Vaſco Gama, ed ordina, che ricondotto ſia fra catene nella fortezza del Gavaleor. Ecco l'infame ſacrilega deſtra, io a voi la preſento, con le lagrime agli occhi, e compiango pur troppo d'Orenſeb il deſtino.

Mog. Ancor col ferro unita, perchè?

Vas. Perchè reciſa fu in atto, che forte, e rabbioſa il ferro contro Morand calava. Da lungi vidi l'orrendo colpo, e riparar nol potei, quando di fianco un improviſo ferro veggo in ſua difeſa, e cader la deſtra ſcelerata con tutta la ſciabla al ſuolo.

Mog. Reſti Orenſeb finchè viva nel carcere di Gavaleor, ſi curi diligentemente l'infermo braccio, e ſi tronchi in queſto momento a Sangir la teſta.

Mor. A Sangir?

Mog. A Sangir! in Orenſeb riſpettar dovea un mio figlio.

Vas. Con farne ſvenare un altro ubbidiente, giuſto,

ſto, amoroſo? Ah non fu Sangir che la deſtra di Orenſeb troncò, fu il Cielo, che reciſa la volle, per eſempio di quei figli, che non riſpettano il padre, e per premiare in Morand l'ubbidienza e riſpetto verſo di te eſercitata. Di Morand, di Sangir, il difenſor ſon io, e penſa o Gran Mogol, che in me ti parla l'invitto Re di Portogallo.

Mog. Cedo quand'è così: a Vaſco Gama io mi rimetto, che le veci ſoſtiene d'un Re così giuſto, e potente. Venite meco, venite; a conſolar ſi vada la povera Nereida, nuora mia affettuoſa, e degna figlia del caro Re di Golconda.

Mor. Andiamo.

Vas. Andiamo...

Tul. Jammoncenne, ca non tengo ſango ncuollo.

partono: reſta solo Vasco Gama.

SCENA IX.

Vasco Gama, ed Iglù.

Ig. VAſco Gama, Gran Comandante...

Vas. Caro Iglù, vieni con noi.

Ig. Dove?

Vas. A ritrovar tua madre.

Ig. Poc'anzi la vidi.

Vas. Dov'è l'orologio?

Ig. Se l'ha preſo il Napolitano.

Vas. E la collana di gemme?

Ig. Anco lui.

Vas. O eccеſſo! *reſta di gelo.*

Ig. Vado, ci rivedremo Signor Comandante.

parte.

SCENA X.

Vasco, D. Alvaro, indi Marcotonno.

Vas. OH temerità! ſpogliar del più prezioſo, un fanciullo reale! D. Alvaro.

Alv. Signore.

Vas. Lo credereſte! Il Napolitano or più che mai, è perfido ſcelerato! *Alv.*

Alv. Poſſibile! in un ſol giorno deſtinato tre volte a morir giuſtiziato...

Vas. E pure è così. Dal piccolo Iglù ſi ha preſo l'orologio, e quel che più mi ſpiace, e l'anima mi trafigge, ancora la collana di gemme.

Alv. Oh Dio, che orrore!

Vas. Noſtra vergogna eterna; or ſi che far ne farò un memorando ſcempio... mi ſpoglio di pietà e di... eccolo: a tempo: vieni.

Alv. Avanza.

Mar. Che d'è? nce foſſe quarch'auta aſſiſa?

Vas. Anima ſcellerata, mercenaria, e vile.

Mar. A me!

Vas. A te! noſtra vergogna, e roſſore.

Alv. Senza onore, ſenza ſtima, e ſenza umanità.

Mar. Vi comme vonno fa lefreſca a forza!

Vas. Scellerato!

Alv. Ladrone!

Mar. Non facite zeze, ca m'avite perdonato.

Vas. E dopo di eſſere perdonato, commetti un più ſolenne eccesſo.

Mar. A me!

Vas. Dov'è l'orologio d'Iglù, e la collana di gemme?

Mar. (Uh mmalora l'aggio fatta tonna) no le tengo ſignò.

Vas. Ehi, cercatelo. *a due guardie.*

Alv. Ecco l'uno e l'altra.

Vas. Oh Dio! e perchè non moro!

Alv. Oh ſtelle! e perchè non lo ſo in pezzi!

Mar. Chiſte che mmalor hanno! ſo nate pe fa ſempe lefreſca co mico!

Vas. Come hai tu queſte robbe?

Mar. Ca lo ninno me l'ha date.

Vas. Anzi tu le levaſti a lui.

Mar. Gniernò...

Vas. Ah birbo... olà guardie?

Mar.

Mar. Che d'è? nce foſſe quarch'auta morte nova? ſtrangoliato s'è ditto, ſcortecato vivo s'è ditto, ſcamazzato da l'Alifante s'è ditto, nce foſſe quarch'auta moda de Francia, o galantaria de Venezia ah!

Vas. Prendete coſtui, portatelo nel campo ove ſono gli Elefanti ſchierati del Gran Mogol, e a viſta di tutti ſia tenagliato.

Mar. Tenagliato!

Alv. Pena condegna al ſuo delitto.

Vas. Ladro.

Alv. Aſſaſſino.

Mar. Gniernò ſo galantommo! Lo ninno me le dette de volontà ſoja. *piange.*

Vas. Furbo!

Mar. Gniernò ſo buon'ommo! Ninno ninno, addò ſtaje?

Vas. Vada.

Alv. Eſeguite.

Mar. Ninno! ca mme ne portano!

Alv. Andate.

SCENA XI.

Iglù di nuovo, e detti.

Ig. CHe fu? dove vai tu?

Mar. Ninno mio ajuta ccà, che lo cielo te pozza privà de mammeta, e pateto.

Ig. Che fu? tu piangi! e perchè.

Mar. Lo rilorgio, e la collana non me la diſte tu?

Ig. Sì.

Vas. Diceſti che lui ſe l'avea preſe.

Ig. Diſſi, che lui se l'avea preſe perche io ce le diedi.

Vas. Di tua volontà?

Ig. Con tutto il piacer mio, un figlio del Principe Morand, un nipote del Gran Mogol donar non può picciole gemme!

Mar. Core mio.

Alv. Dunque non colpa?

Ig.

Ig. Oibò.
Vas. Scioglietelo.
Mar. E ſo quatto vote che ſo ſtato mpunto de morte.
Ig. Vieni con me nella vicina ſtanza, fa che ſi muova il picciol Pulcinella.
Mar. Jammo nennillo mio, collecienzia voſta.
Vas. Va pure.
Mar. (Ve vengano tanta cancare, pe quanta formicole nce vonno pe carrià lo caſtiello de ll'uovo da Napole all'Innia.)
Alv. Che dici?
Mar. Dico ca Napole, e l'Innia ſo belle: collecienza voſta.
Ig. Andiamo. *parte con* Mar.

SCENA XII.

Sangir, Vasco, e D. Alvaro.

San. VAſco Gama, perdona, ſe in giorno così memorando vengo a portarti baſſa imbaſciata: una vecchierella civile, e deforme, che ſull'altro voſtro vaſcello venne da Portogallo, cerca in ogni conto udienza, dice, che avea un fratello ſcrivano della nave, e morì per il viaggio.
Vas. E ben che cerca? vuol da me il morto fratello?
San. No, ma in ſentire, che quì ſi ritrovà D. Tullio Guallecchia, Medico, e Napolitano, ebra di allegrezza ſembra una forſennata. Dal vaſcello è calata, entrata è in Guzarat: ſmania, anela, e fa coſe da ſtolta.
Vas. Perchè?
San. Dice, ch'è moglie di D. Tullio.
Alv. Poſſibile!
Vas. Come ha nome?
San. Pandora Solimato, della Città di Averſa.
Vas. Come eſſer può?

Alv.

Alv. Eſſer potrebbe che quando D. Tullio ſpoſar' aveſſe queſt'altra moglie, creduta aveſſe morta la prima.
Vas. O pur viva eſſendo queſta Pandora, aveſſe con inganno la Nanella ſpoſata.
Alv. In tal caſo?
Vas. In tal caſo ritornarebbe per giuſtizia a ricader Nanella...
Alv. Al povero Marcotonno.
Vas. Al povero Marcotonno! oh arcani incomprenſibili del cielo.
Alv. Ecco D. Tullio.
Vas. Venga.
San. Avanti.

SCENA XIII.

D. Tullio, e detti, indi Nanella, e Marcotonno.

Tul. AL merito efficace, ed elegante...
Vas. Fuori ſuperflue parole, tempo non ho di perderlo in bagattelle.
Tul. E manco ió, perchè vado in moto, ca ſta ſera faccio feſtino, perchè mi riuniſco a Nanella mia.
Vas. D. Tullio, penſa che ho armi, ſoldati, vaſcelli, e carnefici; dì là verità, e trema meco parlando.
Tul. (Chiſto che mmalora vo!) Dica ſua Altezza mio ſignore.
Vas. In vita tua aveſti altra moglie, oltre Nanella?
Tul. Gnorsì, ma poi morò, gli umani ſcarponi laſciò, ed io Nanella mi ſposò.
Vas. Come chiamavaſi l'altra voſtra moglie?
Tul. Quella, che morò?
Vas. Sì.
Tul. Pandora.
Vas. Il cognome?
Tul. Solimato; anze era peo.

Vas.

Vas. Di qual Città?
Tul. Averſana, co tanto na vozzola, e brutta più del diavolo, vecchia di ſeſſant'anni in circa.
Alv. (Queſta è d'eſſa.)
Vas. Ecco Nanella.
Alv. Ed ecco Marcotonno.
Vas. A tempo, venite.
Nan. A piedi di voſta Autezza.
Mar. E io pure ve vaſo li piede... ch'è ſtato? nce foſſe n' auta moda de Londra, o de Parige? quarch'auta morte de nova idea?
Vas. Nò (è grazioſo per altro.)
Tul. Moglierella mia cara.
Nan. Maretiello mio cevile.
Mar. Ah, ca la geloſia m'accide!
Vas. Marcotonno?
Mar. Signò.
Vas. Nanella è tua moglie, il Cielo te la conſervi.
Tul. Era: po aſcett'io, che so primmo, e la diſtevo a me.
Vas. Ed ora la levo a te, e la ritorno a Marcotonno.
Tul. E per me?
Vas. E per te ſta quì fuora Pandora Solimato d'Aversa, ch'è viva, e non morta, quale tu la credi, che ſoſpira il momento di abbracciarti.
Tul. Pandora!
Nan. Maramè!
Mar. Benemio, farria no gusto!
Alv. E' venuto ſull' altro noſtro vaſcello, col fratello che ſi chiamava...
Tul. Alberto?
Vas. Alberto appunto.
Nan. Vuje, che dicite?
Vas. Zitto; tuo marito è Marcotonno, amalo, e vivete da veri conjugi.

Mar.

Mar. Bene mio.
Tul. Viva Pandora Solimato d' Averſa co tanto na vozzola ncanna, chella era ott' anne arreto la vava de lo Diavolo, la mmalora de chiaja, la vera cannela appennetora!
Vas. Pazienza.
Tul. E comme faccio! ccà non nce ſtanno lommencelle! *piangendo*.
Mar. Jetta no butto de ſango. S' era venuto a piglià le mogliere noſte! arremmediate co la vozzoloſa, fuſs' acciſo a te e eſſa.
Tul. Dov' è il vozzoloſo mio bene?
San. Eccola colà fuora; guardatela, è d' eſſa?
Tul. O arrejenato me! chella è eſſa! chiagniteme pe muorto! vengo vengo; mia vozzoloſa adorata... Nanella... addio. *parte*.
Mar. E non ſi acciſo... core mio, viene ccà, paſſera mia volaje volaje, ncopp' a cecere ſe poſaje.
Vas. Andate.
Nan. Ah ca sì mme nzagne non eſce ſango.
partono.
Vas. Andiamo nel campo del Gran Mogol: colà a viſta del ſuo, e del mio eſercito giurar vuole al mio Re omaggio, e fedeltà.
Alv. Sì, andiamo.
San. Andiamo: vi prevengo o Signore, che giurar dovrete la pace ſecondo il coſtume dell' Indie.
Vas. Qual' è?
San. S' innalza in mezzo dell' esercito un' ara, ſopra a cui ſi pone un vaſo di lucido criſtallo pieno di un miſterioso liquore dal Bramine preparato. Il Gran Mogol ſi ferisce con acuto ſtile il ſiniſtro braccio, e fa cadere nel vaso poche goccie di sangue, voi fate l' iſteſſo, e mescolate il voſtro sangue col liquore già detto; al suono de' militari istrumenti ſi fermerà la pace.

Vas.

Vas. Sieguasi l' Indiano costume. Andiamo Sangir: molto operasti a favor dell' innocenza, sarai premiato.

San. Nell' opera istessa io la mercede ritrovai. Andiamo.

Alv. Andiamo.

SCENA ULTIMA.

Di nuovo larga Campagna con padiglioni, ed elefanti, coi due eserciti schierati di ordinate file, con ara nel mezzo con sopra lucido vaso.

Gran Mogol, Morand, Nereida, Iglù, e Bramine; indi Vasco Gama, D. Alvaro, Sangir, e tutti l' uno dopo l' altro secondo occorre.

Mog. CAro figlio Morand, eccomi di nuovo nel campo, per giurare all' invittissimo Re di Portogallo amicizia, e fedeltà. Il Turco, l' Arabo, il Perso, han mentito fin ora parlandone con disprezzo; son gli Europei i più giusti del mondo.

Mor. Io, caro padre, pendo da vostri cenni.

Ner. Come si gloria Nereida di essere vostra Ancella.

Mog. Figlia, diletta figlia, troppo in un giorno soffristi; asciuga le lagrime, son terminate le pene. Imperadrice del Gran Mogol voglio che tutta l' India ti adori.

Ner. Io?

Mog. Sì; passi sul tuo crine, virtuoso Morand, l' imperial Diadema.

Mor. Ah nò; godetelo finchè il Cielo vi serba in vita; a me basterà solo il pregio, e l' onore d' esservi figlio.

Ner. Caro padre amoroso, son più che Imperadrice regnando nel vostro cuore.

Ig. Ecco Vasco Gama, e D. Alvaro.

Mog. Venga, venga chi vuole. Bramine? è pronto il tutto?

Bra.

Bra. Tutto o Signore. L' ara, il lucido cristallo col misterioso liquore, i militari istrumenti.

Mog. Bene.

Vas. Eccelso Gran Mogol, eccomi a vostri cenni.

Mog. Si ristringa in poco il molto. Che vuole l' invitto Re di Portogallo da me?

Vas. Pace.

Mog. La giuro.

Vas. Amicizia.

Mog. La prometto. *Si ferisce nel dito, e fa cadere poche goccie di sangue nel vaso, Vasco fa l' istesso.*

Vas. Fedeltà.

Mog. L' assicuro, e lo confermo col mio proprio sangue; fate l' istesso voi.

Vas. Ecco ancor io per contentarvi fo l' istesso.

Bra. Ed io vecchio Bramine servo de' Numi, v' offro la penna bagnata nel prodigioso liquore, e sangue vostro; segnate sopra di questo foglio la stabilita pace.

Mog. Ecco la segno.

Vas. E la segno anch' io.

Segnando il foglio sull' ara.

Mog. Ecco un paterno bacio.

Vas. Ecco riverente le braccia.

Zor. Signore, son io la vostra serva Zorabatan.

Mog. Sì la vedova del valoroso Ombrach.

Alv. Ma adesso mia moglie.

Zor. Se voi però lo consentite.

Mog. Sì che lo consento, e godo, che col sangue Indiano ad unir s' incomincia il Portoghese.

Mar. Signò, già ch' è ghiornata nfestoluta, votateve no poco a me. Nanella è mogliere mia, o o nce fosse quarch' auta morte nova?

Vas. Sì è tua moglie, vivi seco in pace, resta sul mio vascello con raddoppiato salario.

Nan. Io l' aggio voluto sempe bene a Marcotonno mio,

Tul.

Tul. Ed ecco a vostri piedi D. Tullio Guallecchia.

Vas. E la tua moglie?

Tul. Sta quì fuora; fra io, e lei formiamo un secolo di età; non la feci entrare nel ricinto per non far spaventare questi elefanti.

Mar. Schiatta, crepa, chella te mmierete tu, no Nanella mia.

Mog. Basti cosi.

Vas. Tacete tutti, e questo memorando giorno segnasi da noi con bianca pietra. Sarà sempre per noi giulivo, e solenne, se acquistar ci farà l' amicizia d' un sì potente Monarca, l'unione con i Generoſi Indiani, e la servitù con la nostra rispettabiliſſima Nobiltà, e virtuoſiſſimo Pubblico.

FINE DEL TOMO NONO.